

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LIV – GENNAIO-MARZO 2017 – N. 205

SOMMARIO

UN MARE DI SPERANZA MIGRANTI FORZATI ALLE PORTE DELL'EUROPA

*Atti della VII edizione della Summer School
"Mobilità umana e giustizia globale"
Lampedusa (AG), 18-21 luglio 2016*

A CURA DI LAURA ZANFRINI

- 3 – Introduzione. Un mare di speranza
LAURA ZANFRINI
- 9 – Il Dilemma Europeo. L'Europa della paura e l'Europa della speranza
LAURA ZANFRINI
- 41 – Migrant Children and Resilience
GIOVANNI GIULIO VALTOLINA
- 51 – La speranza dei migranti. La prospettiva religiosa
FABIO BAGGIO
- 69 – Per una teologia della speranza
GABRIELE BENTOGGIO

81 – Per una pastorale della speranza. Opere, gesti e scelte di vita
in tempi di migrazioni

GIAN CARLO PEREGO

Altri articoli

89 – Schooling in Switzerland: Young Emigrants in the Seventies

PAOLO BARCELLA

111 – Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi
economica

DJORDJE SREDANOVIC, FRANCESCO DELLA PUPPA

129 – La memoria dell'emigrazione italiana di fronte agli attuali flussi
migratori

ERMINIO FONZO

153 – Recensioni

169 – Segnalazioni

173 – Lista libri ricevuti anno 2016

Introduzione

Un mare di speranza

LAURA ZANFRINI
laura.zanfrini@unicatt.it
Direttore scientifico Summer School
Mobilità umana e giustizia globale

I saggi qui raccolti costituiscono gli Atti della VII edizione della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”, promossa dall’Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Institute, l’Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo e la Fondazione Migrantes, con il sostegno del Rotary Club di San Donato milanese e la consulenza della Fondazione ISMU. L’intento della scuola è quello di collocare l’analisi dei processi migratori all’interno di una riflessione più ampia, consapevole dello stretto legame che unisce il governo e la *governance* della mobilità umana alla questione della giustizia globale, come proprio l’ultima edizione della scuola ha dimostrato in modo particolarmente eloquente.

Nel corso delle sue edizioni la scuola, “migrando” da Loreto (AN) a Roma, da Roca di Melendugno (LE) a Castel Volturno (CE), ha passato in rassegna alcuni tra i temi più rilevanti dello scenario migratorio contemporaneo: da quello dei *Confini*, colti nelle loro molteplici dimensioni e implicazioni, a quello delle *Famiglie*, che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono¹; da quello della *Cittadinanza*, affrontato da differenti approcci disciplinari e con riguardo alle sue diverse dimensioni costitutive², a quello della *Dignità*, spesso offesa e calpestata, ma altrettanto spesso “riscattata” attraverso esperienze e

¹ Gli Atti di questa summer school sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Famiglie che emigrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono*, 185 (2012).

² Gli Atti di questa summer school sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Costruire cittadinanza per promuovere convivenza*, 189 (2013).

iniziative virtuose che hanno per protagonisti i migranti e i tanti soggetti della società civile che si prendono cura di loro³; al tema delle *Parole* con le quali definiamo, rappresentiamo e comunichiamo il mondo dell'immigrazione⁴, a quello, infine, del *Diritto a non emigrare*, ovvero a godere, nella propria terra d'origine, condizioni di vita dignitose e adeguate opportunità per sé e per i propri familiari⁵. Nell'affrontare queste complesse questioni, attraverso l'intervento di studiosi ed esperti e la presentazione delle esperienze promosse dalle autorità e dai soggetti della società civile, la scuola ha inteso caratterizzarsi per una sorta di "riposizionamento" di prospettiva, prendendo le distanze dai toni e dagli argomenti che costellano il dibattito politico e pubblico, sovente intriso di pregiudizi e opposte strumentalizzazioni, e soprattutto collocando l'analisi e il governo dei processi di mobilità umana all'interno di una riflessione più ampia, che rinvia appunto alla questione della giustizia globale, letta in tutte le sue implicazioni: economiche, politiche, sociali, culturali ed etiche.

L'ultima edizione della Summer School, di cui presentiamo gli Atti in questo numero della rivista, ha preso le mosse, in senso sia geografico sia metaforico, da Lampedusa, la frontiera Sud dell'Europa: sogno e miraggio delle centinaia di migliaia di migranti partiti in questi anni dall'Africa e dal Medio Oriente, ma anche metafora di un continente – l'Europa – perennemente in sospenso tra securitizzazione e solidarietà, respingimenti e accoglienza, paura e speranza.

Questa è precisamente la chiave di lettura da me proposta nella lezione introduttiva, qui riprodotta nel saggio che apre la raccolta, il cui titolo – il "Dilemma Europeo" – è già di per sé evocativo dell'ambivalenza che tradizionalmente percorre il rapporto tra l'Europa e l'immigrazione, riverberandosi, ai nostri giorni, nelle modalità attraverso le quali si realizza la gestione – ovvero la "non gestione" – di quella che è ormai consuetudine definire l'emergenza profughi. Quest'ultima ha infatti reso l'Europa una sorta di emblema dei limiti e dei fallimenti nella gestione delle migrazioni forzate dell'epoca contemporanea e delle sue contraddizioni. Culla dei diritti umani,

³ Gli Atti di questa summer school sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Dignità liquide. Violenze, soprusi, riscatti e speranze nelle vite dei migranti*, 193 (2014).

⁴ Gli Atti di questa summer school sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Le parole contano. Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell'immigrazione*, 197 (2015).

⁵ Gli Atti di questa summer school sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Il diritto a non emigrare*, 201 (2016).

ma al tempo stesso succube della logica securitaria oggi egemone a livello internazionale, di fronte agli esodi biblici di questi ultimi anni l'Europa ha esibito tutta l'arbitrarietà dei suoi confini, tanto di quelli interni quanto di quelli esterni. Se la c.d. gestione integrata dei confini, fortemente influenzata da obiettivi di contenimento, ha preso corpo proprio negli anni in cui l'Europa si ampliava e dava concretezza al progetto di abbattimento delle frontiere interne, ai nostri giorni sono proprio le esigenze di presidio dei confini esterni a rimettere in discussione l'idea di uno spazio unico europeo. Ma la securitizzazione, evocata dalla formula "Fortezza Europa", rappresenta solo uno dei due poli di un pendolo continuamente oscillante tra un'Europa della paura e un'Europa della speranza. Come si argomenta nel saggio, le origini di questo dilemma possono essere rintracciate nella fase immediatamente successiva al secondo conflitto mondiale. Chiamata a confrontarsi con la logica dei diritti, quella economicistica che sta alla base del regime europeo forgiato in quegli anni ha infatti generato una serie di tensioni – tra la logica dell'inclusione e quella dell'esclusione, tra il principio della complementarità e quello delle pari opportunità, tra la pretesa di uniformità e il riconoscimento della diversità – che delineano il quadro nel quale, ai nostri giorni, l'Europa si trova a gestire la più grave crisi umanitaria dalla seconda guerra mondiale.

Oltre a ripercorrere le origini delle migrazioni forzate contemporanee e descrivere le politiche intraprese a livello nazionale ed europeo, la scuola ha, però, voluto portare l'attenzione sulle risorse che in primo luogo gli stessi migranti, e quindi i soggetti della società civile, mettono in campo per affrontare e vincere le difficoltà e i traumi che costellano i loro itinerari migratori.

Sul primo fronte, quello delle risorse dei migranti, si è innanzitutto approfondito un concetto oggi particolarmente in voga, quello della resilienza, attraverso l'esperienza della componente più vulnerabile dei processi migratori, quella dei bambini (e, in particolare, dei minori non accompagnati). Come si chiarisce nel saggio di Giovanni Giulio Valtolina, responsabile del settore Minori e famiglia della Fondazione Ismu, la resilienza costituisce la capacità di "auto-ripararsi" dopo aver subito un trauma o una serie di traumi, riorganizzando positivamente la propria vita nonostante la presenza di situazioni problematiche che potrebbero ragionevolmente comportare un esito negativo. E la migrazione è considerata uno dei fattori di rischio più rilevanti per i bambini. Attraverso la ricognizione dei principali contributi scientifici su questo tema, l'autore illustra il processo che svi-

luppa la resilienza e i fattori che lo favoriscono, per poi concludere sottolineando la necessità di implementare quelle azioni di supporto utili a mitigare le conseguenze del trauma migratorio.

Dopo questa lettura da una prospettiva psicologica, la “speranza” dei migranti è stata approfondita anche da quella religiosa. Il contributo proposto da Padre Fabio Baggio, allora preside dello Scalabrini International Migration Institute e oggi sottosegretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, si basa sullo studio degli immigrati approdati in Europa attraverso la c.d. “rotta centrale mediterranea” tra il 2012 e il 2015, riconducibili in massima parte a una affiliazione religiosa cristiana, islamica o tradizionale africana. L’intento dello studio è quello di giungere a una sorta di approssimazione del concetto di speranza attraverso le prospettive filosofica e religiosa e, quindi, approdare a una comprensione “teologica” di questo concetto nell’ambito delle tre tradizioni religiose prese in considerazione. Quindi, attraverso il riferimento ad alcune testimonianze raccolte tra i migranti di varia origine, si illustra come la speranza religiosa si manifesta concretamente nelle esperienze personali, e serve a dar forza nell’affrontare pericoli e difficoltà, perseveranza nel perseguimento dei propri progetti, oltre che a fornire un’interpretazione “positiva” perfino degli eventi più tragici. Come si rileva nel testo, l’analisi della speranza religiosa per i migranti è un ottimo esempio della rilevanza, sovente sottovalutata, di questa dimensione – quella religiosa, appunto – nelle vicende umane; e, insieme, suggerisce l’opportunità di tenerla in debita considerazione non solo nella ricerca, ma anche nella programmazione e attuazione delle politiche dirette a migranti e rifugiati.

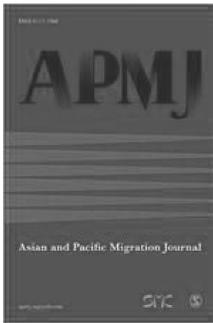
Aspetti, questi ultimi, abbondantemente ripresi negli ultimi due saggi che compongono questa raccolta, dedicati ad approfondire le implicazioni teologiche e pastorali dei temi affrontati.

Nel primo di essi Padre Gabriele Bentoglio, sottosegretario del Pontificio Consiglio per i Migranti, illustra come il tema della speranza è applicato al fenomeno mondiale delle migrazioni, partendo dal testo dell’enciclica *Spe Salvi*, di Papa Benedetto XVI, e da alcuni pronunciamenti di Papa Francesco. Ad emergere è la medesima prospettiva dalla quale il Magistero guarda alle migrazioni, ovvero una lettura che integra, in stretta simbiosi, l’umanesimo cristiano e la teologia.

Chiude la raccolta la riflessione di Mons. Gian Carlo Perego, Direttore generale della Fondazione Migrantes, dedicata alla pastorale della speranza, ovvero alle opere, ai gesti e alle scelte di vita attraverso le quali il cristiano infonde speranza e collabora al bene della comunità.

Certo è che, accanto alle presentazioni qui pubblicate e a quelle che non è stato possibile riprodurre – ovvero le numerose testimonianze portate dalle istituzioni locali, dagli attori dell’associazionismo e della Chiesa locale⁶ –, è lo stesso luogo che ha fatto da teatro alla scuola ad essere risultato tanto istruttivo quanto suggestivo, e capace di ricordarci come il destino del nostro continente sia profondamente intrecciato al tema delle migrazioni. Nelle parole che ci ha consegnato Don Mimmo Zambito, parroco di Lampedusa, la frontiera che separa l’Europa dall’Africa qui si tramuta nella frontiera tra la morte e la vita, capace di suscitare un’empatia che è il vero volto dell’umano. Ed è la frontiera tra l’Europa della paura e l’Europa della speranza, di un continente percorso da insicurezze e preoccupazioni identitarie, e tuttavia in grado di catalizzare l’anelito di libertà e di riscatto di milioni di uomini e di donne delle periferie del mondo.

⁶ Tra le altre quelle di: Damiano Sferlazzo, vice-sindaco di Lampedusa; Don Mimmo Zambito, parroco di Lampedusa; Germano Garatto, Fondazione Migrantes; Pietro Bartolo, medico di Lampedusa e protagonista del film “Fuocammare” di Gianfranco Rosi; i pescatori protagonisti dei soccorsi in mare.



Asian and Pacific Migration Journal

2015 Impact Factor: 0.357

2015 Ranking: 23/26 in Demography

2016 Release of Journal Citation Reports, Source: 2015 Web of Science Data
Published on behalf of the [Scalabrini Migration Center](#)

Editors

Graziano Battistella Scalabrini Migration Center, Philippines

Maruja Asis Scalabrini Migration Center, Philippines

Managing Editor

Cecilia Ruiz-Marave

ISSN: 01171968 | Current volume: 25 | Current issue: 4

APMJ is the first peer reviewed journal devoted to migration issues in the Asia Pacific. APMJ features articles that examine human mobility in the region from an interdisciplinary perspective. The journal publishes research and analysis on the socio-demographic, economic, political, psychological, historical, legislative and religious aspects of human migration and refugee movements from and within Asia.

Journal URL: <https://uk.sagepub.com/en-gb/eur/journal/asian-and-pacific-migration-journal>

Il Dilemma Europeo

L'Europa della paura e l'Europa della speranza

LAURA ZANFRINI

laura.zanfrini@unicatt.it

Direttore scientifico Summer School

Mobilità umana e giustizia globale

The current refugees crises has made Europe an emblem of the ambivalences and failures in the management of forced migrations in the contemporary era. Cradle of human rights, but at the same time dominated by the securitarian logic nowadays hegemonic at world level, in face of the biblical exodus of the last months Europe has exhibited the arbitrariness of its borders, both internal and external. Indeed, if the integrated borders management, subjugated by aims of migration containment, was been accomplished exactly in the years in which Europe enlarged itself, thus making concrete the promise of the abolishment of the internal frontiers, today, the call for the guard of the external borders put into question the same idea of a European common space. But securitization, as evoked by the idea of an “European Fortress”, represents only one of the two poles of a pendulum perpetually swinging between an Europe of Fear and an Europe of Hope. The origin of this European Dilemma can be traced back in the post WWII era, when the European migration regime was initially shaped. After describing its key features, the article will identify three main ambivalences which mark the European experience and its complex relationship with immigration.

Parole chiave: immigrazione, Europa, politiche migratorie, politiche per l'integrazione.

L'emergenza profughi ha fatto dell'Europa un emblema delle ambivalenze e dei fallimenti nella gestione delle migrazioni forzate nell'epoca contemporanea. Culla dei diritti umani, ma al tempo stesso succube di quella logica securitaria ormai egemone a livello mondiale, nell'impatto con l'esodo biblico di questi mesi l'Europa ha esibito l'arbitrarietà dei suoi confini, interni ed esterni. Infatti, se

la c.d. “gestione integrata dei confini”, obbediente agli obiettivi di contenimento della pressione migratoria, s’è realizzata proprio negli anni in cui l’Europa si ampliava – fino a comprendere gli attuali 28 paesi¹ – e dava concretezza alla promessa dell’abbattimento delle frontiere interne, oggi sono le esigenze di presidio dei confini esterni a rimettere in discussione l’idea di uno spazio unico europeo.

Le istanze securitarie, evocate dall’espressione “Fortezza Europa”, rappresentano però solo uno dei due poli di un Dilemma Europeo, ovvero di un continente persistentemente oscillante tra la logica della paura e la logica speranza, e le cui origini possono essere rintracciate negli anni del dopoguerra, quando prese forma il regime migratorio europeo. Dopo averne descritto, nel primo paragrafo, i caratteri costitutivi, individuerò, nei paragrafi successivi, tre principali tensioni che percorrono la vicenda europea e il suo tormentato rapporto con l’immigrazione.

Alle origini del Dilemma Europeo

È all’indomani del secondo conflitto mondiale che i Paesi europei, alla vigilia di quello che sarà poi celebrato come miracolo economico, conobbero la loro transizione migratoria e sperimentarono su larga scala dispositivi istituzionali per il reclutamento di manodopera dall’estero. All’origine del modello europeo di governo delle migrazioni vi è l’istituto del *gastarbeiter*, il “lavoratore ospite” che, come si evince appunto da questa espressione, è innanzitutto *lavoratore* – definito come tale, più che come persona, e presente in relazione a uno specifico fabbisogno di manodopera – e in secondo luogo *ospite*, vale a dire destinato a una permanenza solo temporanea, come evoca l’eufemistica espressione di “integrazione provvisoria” che ben sintetizza quelle che erano le aspettative delle società di ricezione. La gestione degli ingressi – e del diritto di soggiorno – era ben lontana dall’aver la rilevanza politica che ha oggi, fino a essere sostanzialmente equiparata all’importazione di qualunque altro fattore produttivo. Ma, soprattutto, l’aspetto che qui interessa sottolineare è come la figura del *gastarbeiter* contenesse in sé le ragioni non solo per coltivare l’illusione della natura temporanea dell’immigrazione e contrastare l’insediamento stabile degli immigrati e delle loro famiglie, ma anche per legittimare un trattamento differenziale dei lavoratori stranieri – incoraggiando la loro “naturale” concentrazione

¹ Destinati a ridursi a 27 dopo l’annunciata fuoriuscita del Regno Unito.

nei gradini più bassi della gerarchia occupazionale – e per lasciare “in sospeso” il problema della loro inclusione nella comunità dei cittadini. Pur essendo destinate a rivelarsi illusorie e fallaci, queste tre *ambizioni* hanno forgiato l’imprinting dell’approccio europeo, risolvendosi in tre ordini di tensioni sulle quali concentrerò l’attenzione nei successivi paragrafi. È proprio con riferimento ad esse che è possibile parlare di un Dilemma Europeo, persistentemente oscillante tra la logica della paura e quella della speranza.

Con la crisi esplosa al principio degli anni 1970 si entrerà in una nuova fase delle migrazioni internazionali, nella quale queste ultime assumeranno il carattere di presenze “non volute”, tollerate o respinte secondo i casi, ma comunque sempre più autonome dalle politiche migratorie, ovvero dalle “non-politiche” (Hammar, 1992), espressione che indica la reticenza dei governi a prendere decisioni in questa materia. In tutti i Paesi europei d’immigrazione², i dispositivi di reclutamento cedettero il passo alle cosiddette “politiche degli stop”: da qui in poi, proprio mentre prendeva forma il progetto di un mercato unico europeo, l’immigrazione d’origine extra-europea diverrà succube di una “ortodossia restrittiva”, che sarà rimessa timidamente in discussione solo all’inizio del nuovo secolo. Ancora oggi, tuttavia, nell’opinione pubblica europea l’immigrazione evoca soprattutto istanze di contenimento e di presidio dei confini, com’è emblematicamente dimostrato dalla gestione – o *non gestione*, per parafrasare Hammar – della c.d. emergenza profughi.

Ad ogni modo, questa svolta nelle politiche migratorie produsse conseguenze assai diverse da quelle auspiccate. In primo luogo, nonostante il volume dei ritorni in patria non fu trascurabile, milioni di immigrati “a tempo determinato” optarono per un insediamento definitivo. In molti casi, gli “ospiti” degli anni 1950 e 1960 divennero i residenti permanenti degli anni 1970 e 1980. A sua volta, la convinzione che la manodopera immigrata dovesse svolgere una funzione di “ammortizzatore” rispetto agli andamenti dell’economia entrerà definitivamente in crisi nel momento in cui una quota crescente di lavoratori immigrati finì col ritrovarsi disoccupata dopo essere stata espulsa dai processi produttivi. Anche laddove era esistito un ampio consenso sociale verso l’importazione di manodopera, la crisi occupazionale ebbe l’effetto di far esplodere il risentimento verso una presenza che ci si rendeva conto essere ormai permanente. In

² Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia e Svizzera.

secondo luogo, la chiusura delle frontiere alle migrazioni da lavoro non comportò affatto la fine dei flussi, bensì la loro trasformazione, con la crescita degli ingressi per ragioni familiari e umanitarie (oltre che delle migrazioni irregolari). In tutti i decenni successivi, la popolazione immigrata, o discendente dai migranti, continuerà a crescere, e perfino i Paesi – come l'Italia e la Spagna – che erano stati grandi esportatori di manodopera, si trasformarono in destinazioni di un'immigrazione assolutamente “spontanea”, ma tanto voluminosa da inserirli, nel volgere di pochi anni, nel drappello dei più importanti poli d'attrazione a livello internazionale.

Una prima conseguenza fu la necessità di metabolizzare una presenza percepita come non più rispondente agli interessi economici delle società europee, con un'incidenza crescente di persone disoccupate o inattive. Proprio nel momento in cui un soggiorno temporaneo e vincolato alla condizione occupazionale si tramutava, per molti, in una presenza definitiva, divenne palese la natura intrinsecamente discriminatoria dei processi di reclutamento attivati nel dopoguerra, destinati a dar vita a un segmento di popolazione strutturalmente svantaggiato. Il processo di ristrutturazione aveva infatti determinato l'espulsione dai processi produttivi di un gran numero di migranti, secondo il principio del *last in first out*; esso, inoltre, riducendo in maniera irreversibile il fabbisogno di manodopera poco qualificata da parte dell'apparato industriale, ha inciso profondamente sulle prospettive occupazionali degli immigrati, e per certi verso anche dei loro figli, molti dei quali usciti precocemente dal sistema formativo.

Una seconda conseguenza fu quella di dover gestire un'immigrazione “non voluta” – come appunto quella per ragioni familiari o umanitarie, o a maggior ragione quella irregolare –, con la necessità di implementare politiche per la sua integrazione, perfino laddove questo esito – l'integrazione appunto – era stato più fortemente avversato. L'illusione di poter scegliere gli immigrati, selezionandoli in base ai fabbisogni del mercato del lavoro e massimizzandone il vantaggio economico, veniva così sconfessata: nell'efficace denuncia di A. Sayad (1999), le società europee avevano voluto gli immigrati per la loro *prosperità*, ma ora scoprivano di non avere bisogno della loro *posterità*.

Non è certo un caso se saranno proprio le seconde generazioni nate dall'immigrazione a cristallizzare i nodi irrisolti del Dilemma Europeo; in particolare quelli prodotti da una terza conseguenza, ancor più rilevante delle due precedenti: la necessità di fare i conti con tutte le sfide di ordine sociale, politico e anche identitario generate da una presenza così cospicua da modificare, in modo irreversi-

bile, i caratteri “ereditari” delle popolazioni europee. Per effetto dei movimenti migratori si è infatti prodotta una trasformazione – non pianificata, e in buona misura non intenzionale – di una società abituata a pensarsi come omogenea (secondo la retorica e la mitologia che hanno forgiato il processo storico di “invenzione” delle nazioni europee: Smith, 1981), in una società così eterogenea e “diversa” da sfidare, secondo la percezione di una parte dell’opinione pubblica, la stessa civiltà europea.

Come vedremo nel proseguo dell’articolo, le implicazioni e le contraddizioni collegate a queste tre conseguenze restano ancora in buona misura da sciogliere.

Integrazione senza immigrazione: l’illusione della “Fortezza Europa”

Secondo molti studiosi, all’origine della svolta restrittiva nelle politiche migratorie, compiutasi all’inizio degli anni 1970, vi era proprio la consapevolezza di come l’immigrazione, dipinta fino allora come una questione puramente economica, si avviasse a divenire una *questione politica*, capace di sfidare le stesse basi identitarie delle società europee. Tuttavia, la motivazione ufficiale per la repentina adozione delle politiche degli stop fu di carattere economico. La fine della lunga fase espansiva – i c.d. “trent’anni gloriosi” – che aveva traghettato l’Europa dalla macerie del dopoguerra al benessere diffuso, decretava il venir meno di un fabbisogno di manodopera aggiuntiva, a fronte degli esuberanti creati dal processo di ristrutturazione industriale. È in questo contesto che prendono forma due fenomeni destinati a protrarsi fino ai nostri giorni. Da un lato la limitazione degli ingressi di nuovi migranti, dall’altro l’integrazione di quelli già presenti, una volta preso atto che molti di loro non sarebbero affatto ritornati al proprio Paese d’origine. Questi due obiettivi costituiranno, fino alle soglie del nuovo millennio, anche la posizione ufficiale della Commissione europea.

L’obiettivo di limitare i nuovi ingressi sarà perseguito agendo contestualmente su più leve. La prima è rappresentata dal *sostanziale azzeramento delle migrazioni economiche*, che sarà rimesso in discussione soltanto agli inizi del nuovo millennio, per lasciare posto a politiche migratorie comunque fortemente selettive. L’unica eccezione è rappresentata dai Paesi dell’Europa mediterranea, che dopo aver conosciuto la loro transizione migratoria in un quadro di sostanziale deficit di regolazione si sono trasformati, tra la fine degli anni 1990 e l’inizio del nuovo millennio, nei primi importatori

ufficiali di manodopera. Così anticipando l’iniziativa delle istituzioni europee che, con una Comunicazione del 2000³, hanno decretato come la strategia d’immigrazione “zero” non fosse più adeguata, alla luce del contesto economico e demografico europeo, inaugurando una nuova stagione delle politiche migratorie in Europa, che però fino ad oggi si è tradotta, come approfondiremo nel paragrafo successivo, in contingenti d’ammissione di modesta entità.

La seconda leva è costituita dal tentativo di limitare i volumi delle migrazioni per ragioni familiari. A tal proposito va ricordato che, dopo l’avvento delle “politiche degli stop”, i ricongiungimenti familiari sono divenuti il principale canale d’ingresso in molti Paesi europei, imponendo ai legislatori nazionali l’adeguamento della normativa. Questa possibilità è oggi regolata a livello europeo, attraverso la Direttiva 2003/86 del Consiglio, che stabilisce il diritto a ricongiungere il coniuge e i figli minorenni⁴. I tentativi di contenere gli ingressi si sono basati sull’irrigidimento dei requisiti richiesti – in termini di tipologia del permesso di soggiorno, ma anche di reddito e qualità dell’abitazione –, accrescendo la selettività della procedura (Zanfrini, 2012). Ancora più discutibili – e discussi – i requisiti che si applicano non al richiedente, bensì al familiare da ricongiungere, quando ad esempio gli si chiede di dimostrare un adeguato livello di competenza linguistica. Tuttavia, le possibilità di limitare i ricongiungimenti familiari sono molto limitate nel quadro delle democrazie europee fedeli alla dottrina dei diritti umani⁵. Diverso il caso, come ora vedremo, delle migrazioni per ragioni umanitarie, il cui obiettivo di contenimento ha finito col sovrapporsi ampiamente a quello del *contrasto delle migrazioni irregolari*, che rappresenta la terza leva cui hanno fatto ricorso i Paesi europei.

Via via che l’Europa si ampliava fino a comprendere gli attuali 28 Paesi, ha infatti preso corpo una strategia di “gestione integrata dei confini” rispondente all’obiettivo non tanto di governare le migrazioni, quanto appunto di contenerle. Per definirla è invalso il ricorso all’espressione *securitisation* della questione migratoria, che esprime non solo il tentativo dell’Europa di ergersi a forza,

³ COM (2000), 757 finale, *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo su una politica comunitaria in materia di immigrazione*.

⁴ Il tema delle migrazioni familiari è stato oggetto di una precedente edizione della summer school. Per un approfondimento si rimanda a Zanfrini, 2012a.

⁵ Questo obiettivo può, però, essere perseguito indirettamente, in particolare privilegiando le migrazioni di tipo stagionale o temporaneo, che non vincolano gli Stati di destinazione a riconoscere il diritto al ricongiungimento familiare.

impedendo l'afflusso di migranti non desiderati, ma anche il rapporto di circolarità che si è instaurato tra questo tipo di politiche, da un lato, e una parte dell'opinione pubblica europea, dall'altro, che condivide la rappresentazione dell'immigrazione come qualcosa da cui difendersi, secondo un paradigma facilmente cavalcabile dalla propaganda politica e dalla retorica mediatica.

L'implementazione di tale strategia ha comportato, in primo luogo, la moltiplicazione degli attori coinvolti (dai consolati degli Stati membri in Paesi terzi ai corrieri privati, solo per citarne alcuni), attraverso il trasferimento o la condivisione delle responsabilità del controllo dei confini, coi connessi rischi di violazione dei diritti umani di migranti e rifugiati e di compromissione della stessa possibilità di richiedere lo status di rifugiato anche per chi ne abbia effettivamente i requisiti (Den Heijer, 2010). In secondo luogo, il governo dei confini è stato rappresentato come un compito tecnocratico, erigendo l'efficienza a principio guida di questa delicatissima attività (ne è prova la cruda contabilità dei respingimenti, spesso celebrati come un successo). Lo sviluppo di strumenti tecnologici e di banche dati per la condivisione di informazioni e in particolare di dati biometrici (come il sistema Eurodac) e l'istituzione di Frontex rappresentano indicatori tangibili di questa tendenza, che ha finito col dare il tono alla stessa "cooperazione" tra i Paesi dell'Unione. Infine, attraverso la tendenza all'*esternalizzazione dei controlli* – spintasi al punto da indurre a parlare di un vero e proprio "spostamento dei confini dell'Europa" (Guild, 2001) – i limiti geografici dell'Europa hanno finito col non corrispondere più a quelli politici e al luogo fisico in cui sono effettuati i controlli. L'onere di presidiare le frontiere dell'Unione è stato in buona misura addossato sui Paesi terzi, e reso tangibile attraverso gli impegni suggellati dagli accordi di riammissione, anche al costo di sorvolare sulla violazione dei diritti dei migranti. Attraverso una serie di intese, dapprima i Paesi dell'Est Europa, quindi numerosi Stati terzi "sicuri", sono stati trasformati in una "zona cuscinetto" creata allo scopo di scongiurare l'ingresso nei Paesi membri di migranti "indesiderati", offrendo loro in cambio dell'impegno a presidio delle frontiere europee, di volta in volta, la promessa di adesione all'Unione europea, l'attribuzione di quote d'ingresso privilegiate, la concessione di ingenti aiuti economici. Il tanto discusso accordo con la Turchia di Erdoğan non è dunque che l'ultimo di una lunga sequela.

La strategia europea, attraverso la distinzione tra confini interni e confini esterni, ha così mirato a tenere insieme la logica liberale

dei mercati aperti con quella del governo del malessere e della paura generati da una mobilità umana rappresentata come un'invasione. Il presidio dei confini esterni e l'“azzeramento” degli ingressi da Paesi terzi sono stati la risorsa politica e simbolica grazie alla quale rendere possibile l'edificazione di un mercato unico, contenendo le preoccupazioni dell'opinione pubblica. Al prezzo di una distinzione artificiosa, che proprio i fatti più recenti faranno apparire sempre più arbitraria (al punto da rimetterla in discussione), tra i migranti interni, intestatari di un diritto di libera circolazione nello spazio unico europeo, e i migranti esterni, soggetti a regole e procedure sempre più rigide e selettive.

È in questo quadro che va letta anche la strategia per la gestione – o la non gestione – delle migrazioni per ragioni umanitarie. Per comprendere l'evoluzione dell'approccio europeo in questa materia – ovvero la sua involuzione – occorre ricordare come il forte aumento del numero dei richiedenti e la crescente porosità dei confini tra la categoria dei migranti forzati e quella dei migranti economici – o, detto in altri termini, la tendenza a un ricorso improprio alla richiesta d'asilo per aggirare le restrizioni poste alle *labour migration* e, più recentemente, la crescita dei c.d. “flussi misti”, nel cui ambito diviene quasi impossibile distinguere i “veri” dai “falsi” rifugiati –, hanno fortemente influito sull'atteggiamento dell'opinione pubblica, sempre meno disponibile a farsi carico dei profughi, tanto più onerosi quanto più avanzati sono i sistemi di accoglienza. Perfino nei Paesi tradizionalmente più inclini ad accoglierli, rifugiati politici e richiedenti asilo sono spesso accusati di costituire un fardello per le finanze pubbliche e gli apparati di welfare, rafforzando l'immagine dell'immigrazione come fenomeno indesiderabile che diviene il bersaglio privilegiato del *razzismo simbolico* (Sears, 1988), che invoca la loro esclusione dalla comunità dei “legittimi” beneficiari delle prestazioni di welfare, quando non addirittura la loro espulsione⁶. Infine, sulla loro rappresentazione come una minaccia per l'economia e i sistemi di welfare si è nel tempo innestata quella in termini di rischio per l'ordine pubblico e la stessa identità europea. Specie negli ultimi tempi, in uno scenario compromesso dal succedersi di attentati terroristici e dall'allarme per una presunta “islamizzazione” della società, la commozione per l'emergenza umanitaria è an-

⁶ D'altro canto, i sondaggi (cf. ad es. Fourquet, 2016) ci dicono che buona parte dei cittadini europei desidererebbe che i rifugiati facessero ritorno al loro Paese non appena possibile, così da scongiurare l'eventualità di una loro sedentarizzazione.

data di pari passo con la paura che flussi tanto voluminosi possano minare, dal punto di vista economico e da quello politico-identitario, la sopravvivenza dell'Europa. Un tempo circoscritti alle compagini politiche populistiche (che grazie ad essi hanno acquisito, perfino nei Paesi tradizionalmente più aperti verso la "diversità", un'inedita popolarità), i sentimenti "anti-immigrati" hanno così conosciuto una sorta di sdoganamento, di cui è causa e conseguenza ad un tempo la forte crescita di coloro che considerano proprio l'immigrazione il principale motivo di preoccupazione per il proprio Paese⁷.

È in tale quadro che vanno collocate le misure attraverso le quali gli Stati europei hanno tentato di ridurre il volume delle richieste di asilo. Oltre che grazie alla progressiva comunitarizzazione della materia – di cui è emblema la Convenzione di Dublino –, questo obiettivo, sovrapponendosi in buona misura alla "lotta" contro le migrazioni irregolari, si è avvalso di una serie di pratiche arbitrarie e legalmente – oltre che moralmente – discutibili che, secondo alcuni osservatori, avrebbero portato l'Europa addirittura ad abdicare ad alcuni principi fondamentali della sua civiltà giuridica.

Sarebbe però ingeneroso e scorretto descrivere l'atteggiamento europeo unicamente attraverso il registro della chiusura e della paura. Innanzitutto perché le difficoltà a gestire le migrazioni contemporanee non sono da ascrivere soltanto ai loro volumi crescenti e imprevedibili nella loro evoluzione, ma anche al fatto di avere progressivamente incluso, nei sistemi di protezione, nuove categorie di beneficiari, via via ampliando la definizione contenuta nella Convenzione di Ginevra del 1951 (Zanfrini, 2013b), attraverso sviluppi legislativi che tengono conto di un'ampia giurisprudenza prodotta dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (Goodwin-Gill, 2014). In particolare, la Direttiva 2011/95/UE ha introdotto, a fianco dello status di rifugiato, quello di protezione sussidiaria, da accordarsi a coloro che, pur non possedendo i requisiti per essere riconosciuti come rifugiati, correrebbero se rimpatriati un rischio effettivo di subire un danno grave⁸. Negli ultimi anni è molto cresciuto, inoltre, il

⁷ Si vedano, a tale riguardo, le opinioni raccolte attraverso Eurobarometro.

⁸ Nello specifico, il concetto di danno grave include *a*) la condanna a morte o all'esecuzione; *b*) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante; *c*) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona derivante da violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato. A prescindere dall'ampiezza delle definizioni, tutti e tre gli strumenti presi in considerazione presentano però limiti evidenti, non solo riguardo all'area geografica di applicazione (essendo circoscritti agli Stati che li hanno sottoscritti), ma anche per ciò che concerne la loro effettiva attuazione.

numero di migranti che dispongono di una forma di protezione umanitaria: si tratta di soggetti privi dei requisiti necessari a ottenere lo status di rifugiato o di protezione sussidiaria, ma nei confronti dei quali si ritiene sussistano ragioni di carattere umanitario tali da non consentire il ritorno nel Paese di origine.

In secondo luogo, proprio gli anni in cui ha preso forma la strategia della securitizzazione sono stati testimoni di straordinari progressi sul sentiero dell'inclusione degli immigrati nel sistema dei diritti e delle opportunità riconosciuti ai residenti storici delle società europee. Trovandosi a gestire l'immigrazione in un contesto di *embedded liberalism* (Cornelius *et al.*, 1994), ovvero nel quadro di valori e principi che definiscono una democrazia liberale, tutti i Paesi hanno finito col concedere ai loro "lavoratori ospiti" un ricco paniere di diritti sociali, il diritto alla residenza permanente e quello al ricongiungimento familiare. Come approfondiremo nei successivi paragrafi, oltre ad adottare una pervasiva normativa antidiscriminatoria⁹, che idealmente dovrebbe incoraggiarli a superare la logica della complementarietà che sostanzia il modello del lavoratore ospite, le nazioni europee hanno ridefinito gli stessi confini della *membership*, riconoscendo uno status speciale ai migranti lungo-soggiornanti e, in non rari casi, consentendo loro l'ingresso nella comunità dei nazionali, ovvero l'acquisto della cittadinanza. E ancora, insieme all'introduzione della cittadinanza europea, la c.d. europeizzazione della cittadinanza (Delanty, 2006), mediante l'applicazione di misure giuridiche che impongono agli Stati di modificare le proprie legislazioni in conformità alle direttive comunitarie, ha contribuito a democratizzare le società nazionali, a tutelare le minoranze etniche e ad ampliare il pacchetto dei diritti riconosciuti alle persone in quanto tali, indipendentemente dalla loro nazionalità. Infine, ma non da ultimo, e ancor prima di questi sviluppi legislativi, i Paesi europei sono stati teatro di innumerevoli iniziative per favorire l'integrazione degli immigrati nei diversi campi della vita sociale. Paradossalmente, anzi, la maggior parte delle politiche per l'integrazione è stata lanciata all'indomani della chiusura ufficiale delle frontiere – quando cioè gli Stati europei avevano smesso, formalmente, di essere Paesi d'immigrazione! –, come risposta pragmatica ai problemi emersi sui territori, ma anche in ottemperanza a quelle istanze inclusive che qualificano la cultura giuridica europea e gli stessi orientamenti dei principali attori della società civile. In

⁹ Si vedano, in particolare, le Direttive 2000/78 e 2000/43.

tempi più recenti gli obiettivi di integrazione hanno poi trovato una loro istituzionalizzazione anche a livello europeo, in particolare attraverso l'approvazione dei c.d. Common Basic Principles e il lancio, nel 2005, dell'*Agenda europea per l'integrazione*¹⁰ che definisce un *Quadro per l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi nell'Unione europea* individuando alcuni principi fondamentali comuni, che saranno ulteriormente specificati nella successiva edizione dell'*Agenda*, apparsa nel 2011¹¹. E, ancora, attraverso l'iniziativa delle amministrazioni locali – in prima linea nella gestione dei problemi concreti – e dei tanti soggetti privati e del privato-sociale impegnati su questo fronte, le iniziative per l'integrazione hanno non di rado finito con l'includere addirittura gli immigrati irregolarmente soggiornanti, in netta antitesi con una strategia europea che, come abbiamo visto, ha eretto il presidio dei confini a proprio mantra. Altrettanto degno di nota è l'impegno degli attori locali – quelli pubblici, ma ancor più quelli del terzo settore – nella promozione della c.d. cittadinanza urbana, basata su pratiche partecipative e “generative”, viatico di partecipazione politica anche per chi non gode dei diritti di elettorato attivo e passivo. Un'Europa della speranza – di cui sono emblema le migliaia di volontari impegnati nell'accoglienza ai profughi e nell'azione di *lobby* per i loro diritti, da Lampedusa alla “Giungla” di Calais – che ostinatamente affianca l'Europa della paura.

Va però segnalato come una rappresentazione in termini allarmistici dell'immigrazione e delle sue conseguenze influisce, inevitabilmente, sull'obiettivo di promuovere l'integrazione dei migranti e dei loro discendenti. Molti esempi dimostrano come tali rappresentazioni inducono una tematizzazione in termini emergenziali delle stesse questioni di convivenza quotidiana e retroagiscono nei luoghi – dalla scuola alle fabbriche, dal quartiere ai servizi – in cui si sperimenta la convivenza interetnica, col rischio di compromettere i risultati conseguiti. Dovrebbe far riflettere, ad esempio, che i più refrattari alla prospettiva di ampliare i nuovi ingressi sono spesso proprio gli stranieri già presenti; o, per citare un esempio non generalizzabile ma suggestivo, come a volte bambini e adolescenti di famiglie immigrate scelgono una strategia di mimetizzazione per evitare di dover fare i conti con le immagini stigmatizzanti che aleggiano nell'opinione pubblica (Valtolina, 2013). L'apprensione per la “minaccia” incarnata dall'immigrazione si condensa attorno alla critica rivolta alle auto-

¹⁰ COM(2005) 389 definitivo.

¹¹ COM (2011) 455 definitivo.

rità di non saper esercitare un'effettiva capacità di governo non solo dei confini nazionali, ma anche delle tante questioni poste da una società multietnica e multireligiosa. Riaggregando, come approfondirò nei paragrafi successivi, i nodi irrisolti del Dilemma Europeo.

Complementarietà vs pari opportunità: la “schizofrenia” dell'approccio europeo

Alle origini del regime migratorio europeo vi è, come abbiamo visto, l'illusione di equiparare l'immigrazione all'importazione di qualsivoglia fattore produttivo, facendo del lavoro – o per meglio dire dell'occupazione – il principale criterio per l'accettazione sociale dei migranti. In termini più precisi, l'immigrazione e il suo “posto” nelle società europee sono stati tradizionalmente definiti da un principio di complementarietà, ovvero dall'aspettativa – a tratti eretta ad assioma – che gli immigrati siano primariamente destinati a soddisfare le c.d. *job vacancies*, che in molti casi corrispondono a quei posti di lavoro che non incontrano l'interesse dei lavoratori indigeni, i lavori “che noi non vogliamo più fare”.

Coerentemente con tale aspettativa, la gestione delle *labour migrations* si è avvalsa di diversi sistemi di reclutamento, variamente combinati, quali la fissazione di un contingente annuale di ingressi, l'identificazione dei profili professionali per i quali è ammesso il ricorso a lavoratori provenienti dall'estero, la subordinazione degli ingressi all'applicazione del “principio di indisponibilità”¹². Questi metodi hanno favorito il riequilibrio tra domanda e offerta di lavoro, soddisfacendo i fabbisogni di manodopera per i quali non vi è un numero sufficiente di lavoratori disponibili; al tempo stesso, però, essi hanno finito per classificare quei lavori che l'offerta autoctona non è in genere disponibile a svolgere, rafforzando la segmentazione del mercato del lavoro attraverso *clivage* definiti secondo l'origine etnica e nazionale (il c.d. processo di etnicizzazione del mercato del lavoro). Tali fenomeni sono a volte talmente pervasivi da cristallizzarsi nel linguaggio, com'è avvenuto in Italia con l'affermazione di un termine così infelice come quello di *badante*, emblematico di come un carattere ascritto – l'origine nazionale – possa diventare

¹² Tale è il principio secondo il quale l'ingresso di un lavoratore straniero è consentito solo se non vi è alcun lavoratore indigeno o comunque già residente disponibile a ricoprire il posto di lavoro per il quale si richiede l'autorizzazione all'ingresso.

un fattore altamente predittivo della collocazione lavorativa, quasi a rievocarci un regime castale. Lasciando sostanzialmente alla domanda di lavoro il controllo del processo di selezione e reclutamento, i lavoratori immigrati sono stati massicciamente dirottati verso un numero ristretto di settori e figure professionali, producendo vistosi fenomeni di segregazione occupazionale e di concentrazione nei lavori poco retribuiti e con un basso status sociale, ovvero negli impieghi “delle 4 D” (*dirty, difficult, dangerous e demanding*). Come ulteriore corollario, molti lavoratori stranieri subiscono un processo di *deskilling*, essendo impiegati in mestieri per i quali sono decisamente sovra-qualificati: è il fenomeno che alcuni studiosi hanno suggestivamente definito *brain waste*, la distruzione – ovvero il depauperamento – dei cervelli drenati dai Paesi a forte pressione migratoria. Basti pensare che, secondo i dati più recenti, gli stessi immigrati lungo-residenti ad alta qualificazione sconterebbero un rischio di sovra-qualificazione che è circa il doppio quello che colpisce i nativi (Huddleston *et al.*, 2015).

Diversamente da quanto a volte superficialmente si pensa, la discriminazione che colpisce gli immigrati non è (o quanto meno non è solo) un problema degli immigrati, ovvero una mera questione di equità sociale. Un modello di incorporazione intrinsecamente discriminatorio, come quello in cui l’occupabilità degli immigrati si costruisce grazie alla loro adattabilità ed economicità, produce infatti una serie di conseguenze sia sulla coesione sociale, sia sulla stessa competitività delle economie europee.

Innanzitutto, questo modello inibisce il contributo degli immigrati alla produzione del Pil e alla fiscalità generale, spingendoli verso le fasce più basse della stratificazione sociale. Basti pensare che, ancorché occupati, gli immigrati corrono un rischio di essere poveri 2,5 volte più elevato rispetto ai nativi con analogo livello di qualificazione (*ibidem*). Inoltre, privilegiando l’esigenza di rispondere ai fabbisogni contingenti, esso finisce spesso col dirottare gli immigrati verso i settori maturi avviati al declino, o verso mestieri particolarmente logoranti, rendendo il rischio di ritrovarsi disoccupati tutt’altro che raro (non per caso, il tasso di disoccupazione è pressoché ovunque più alto per gli immigrati che per i nativi). Con la conseguenza di accrescere l’insofferenza per il “peso” che essi rappresenterebbero per sistemi di welfare già in affanno.

In secondo luogo, la logica della complementarità costituisce spesso l’anticamera di fenomeni di dumping sociale. Il “domandi-

simo” che informa le politiche – o le non politiche¹³ – migratorie, ovvero la loro subordinazione alla domanda di lavoro, finisce col lasciare sostanzialmente al *mercato*, alle sue logiche e ai suoi “vizi”, il governo dell’immigrazione, così abdicando al compito di gestire la mobilità umana secondo un disegno attento a far crescere la competitività dell’economia, garantire la coesione sociale, proteggere i diritti e le retribuzioni di tutti i lavoratori. Tra i contraccolpi va incluso il progressivo degrado della qualità dell’occupazione e dei livelli retributivi, specie nei comparti più marcatamente etnicizzati (complici, ovviamente, tendenze già in atto, quali per esempio il ricorso al subappalto, la proliferazione delle “false” partite IVA, l’utilizzo improprio di strumenti come le cooperative e i voucher). Con l’effetto di spingere progressivamente al di fuori dell’area della “cittadinanza industriale” importanti segmenti del mercato del lavoro: si pensi, ad esempio, alla realtà del lavoro immigrato nell’agricoltura mediterranea, che è suo malgrado risultato funzionale al ritorno in auge di istituti pre-moderni, come quello del caporalato, e addirittura di pratiche che rasentano lo schiavismo.

In terzo luogo, l’enfasi sul “bisogno” del lavoro iper-adattabile degli immigrati, singolarmente condivisa dalle stesse compagini politiche e sociali più critiche nei confronti del mercato, ha favorito l’affermazione di un modello d’integrazione di basso profilo e “angusto”, fortemente sbilanciato sulla dimensione lavorativa, i cui limiti sono venuti alla luce in questi ultimi anni, col deteriorarsi della situazione occupazionale. Un discorso pubblico che insiste sulla legittimazione dell’immigrazione attraverso il suo ruolo lavorativo finisce infatti col generare un cortocircuito allorquando il vantaggio economico diventa quanto meno discutibile, quando ad esempio subentra una fase recessiva o nel momento in cui, per la naturale dinamica demografica, s’accresce la componente inattiva della popolazione straniera. Esso, inoltre, alimenta una concezione parziale e distorta della *membership* a una società, che si riduce al lavorare e al non creare problemi, magari restando il più possibile invisibili. Col corollario di una scarsa partecipazione alla vita sociale, culturale e politica e di un’altrettanto scarsa consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri (di contribuzione fiscale, partecipazione ci-

¹³ Ci si riferisce qui al fatto, denunciato da molti studiosi, per cui la limitazione degli ingressi ufficiali per ragioni di lavoro, accompagnata da un’ampia tolleranza verso l’immigrazione irregolare, sarebbe funzionale a garantire l’approvvigionamento di una forza di lavoro resa ancor più duttile e adattabile dalla condizione di “clandestinità”.

vica, impegno per la costruzione del bene comune). Ed è proprio tale condizione di segregazione, od auto-segregazione, a conferire una valenza pubblica agli stessi marcatori etnici – siano essi costituiti da differenze etnico-razziali, linguistico-culturali oppure religiose –, accrescendo la percezione della distanza sociale nei loro confronti, e il livello di preoccupazione per la “diversità” di cui sono portatori.

E, ancora, questo approccio ha concorso alla creazione di una componente della popolazione strutturalmente svantaggiata, concentrata nelle fasce più basse della stratificazione sociale, fortemente vulnerabile e, in molti casi, incapace di sostenere i percorsi scolastici e professionali delle seconde generazioni. Condannando queste ultime a sperimentare la fallacia delle promesse di uguaglianza sulle quali si sono storicamente fondate le economie europee. Invero, neppure nei Paesi in cui le scelte politiche sono state di tipo più inclusivo (per esempio tese fin dal principio ad agevolare l’acquisizione della cittadinanza per i migranti e i loro figli), il diritto a prendere parte al processo decisionale e la parità sancita dalla legge non sono state condizioni sufficienti a prevenire l’insorgere di fenomeni di discriminazione nell’accesso alle varie opportunità sociali, segregazione formativa, professionale e residenziale, etnicizzazione dei rapporti di impiego. Come effetto paradossale, gli immigrati – principali vittime della precarietà e dall’esclusione sociale – si ritrovano ad essere rappresentati come i responsabili della precarietà che ha segnato la transizione al post-fordismo delle economie sviluppate e della crescita del senso d’insicurezza che pervade le società europee.

Non da ultimo, se si considera il peso demografico della popolazione con un background migratorio nel contesto della “vecchia” Europa, si può facilmente intuire come gli insuccessi scolastici e professionali degli appartenenti alle minoranze etniche non soltanto sconfessano l’equità e la meritocrazia dei sistemi formativi e dei mercati del lavoro, ma costituiscono una grave spia della scarsa efficacia dei primi e dell’incapacità dei secondi nel valorizzare un potenziale prezioso per lo sviluppo di economie che puntano sulla qualità e la conoscenza. Uno dei corollari, spesso sottovalutati, di quello che ho definito un modello d’integrazione angusto è infatti l’aver disincentivato gli investimenti nello sviluppo del capitale umano degli immigrati – si pensi, ad esempio, a come la maggior parte degli immigrati con titoli di studio conseguiti all’estero rinunci a farseli riconoscere – e il lancio, da parte delle imprese, di politiche di reclutamento e gestione delle risorse umane in grado non solo di riconoscere i talenti delle forze lavoro immigrate, ma anche di metterne a frutto la diver-

sità come risorsa strategica nello scenario di un'economica globale e internazionalizzata (per un approfondimento cf. Zanfrini, 2015).

È con la consapevolezza di questo complesso quadro di conseguenze che vanno lette le risposte delle società europee, ancora una volta oscillanti tra la logica della paura e quella della speranza. Innumerevoli sono state, nel corso degli anni, le politiche e le iniziative – i cui effetti si sono però rivelati spesso contro-intuitivi – dirette a sostenere l'integrazione degli immigrati e dei loro figli, la riuscita scolastica, l'accompagnamento al lavoro, l'*empowerment* individuale e comunitario, l'inclusione abitativa, l'accesso ai servizi sociali e sanitari. A suggellare l'impegno delle società europee è stata l'adozione di due fondamentali direttive, frutto anche delle pressioni di diverse organizzazioni non governative e di altre espressioni della società civile europea. La prima mira a stabilire «un quadro generale per il rispetto del principio di pari trattamento tra le persone a prescindere da razza o origine etnica, religione o convinzioni personali, handicap, età o tendenze sessuali»¹⁴, mentre la seconda mira a stabilire un quadro minimo per l'interdizione della discriminazione basata sulla razza o l'origine etnica¹⁵, e un livello minimo di protezione giuridica nell'Unione europea per le persone vittime di discriminazione, contemplando molteplici ambiti e, in particolare, tutte le forme di discriminazione che possono presentarsi sul mercato del lavoro. Per rendere efficace la normativa antidiscriminatoria, la direttiva prevede che alle vittime siano assicurati mezzi adeguati di protezione legale e che in ogni Paese uno o più organismi indipendenti siano incaricati di analizzare i problemi, formulare raccomandazioni e fornire assistenza concreta alle vittime, anche dando seguito alle denunce in materia di discriminazione.

A oltre un decennio dall'adozione di queste pietre miliari nella lotta alla discriminazione, e nonostante i significativi progressi nelle legislazioni nazionali realizzati grazie alla loro attuazione (specie nei Paesi che già non possedevano una normativa in questa materia), le evidenze raccolte dall'Agenzia europea per i diritti fondamentali (FRA, 2013) dimostrano però come la discriminazione resti parte dell'esperienza quotidiana di molti cittadini europei e ancor più dei cittadini di Paesi terzi che abitano il territorio dell'Unione. È anche in questa luce che vanno comprese, sul fronte della paura, iniziative politiche diverse e non necessariamente fra loro collegate, ma accomunate dal tentativo di ren-

¹⁴ Direttiva del Consiglio 2000/78/CEE.

¹⁵ Direttiva del Consiglio 2000/43/CEE.

dere l'immigrazione più selettiva, prevenendo il destino di svantaggio strutturale che incombe su molti immigrati. Ne menzioneremo alcune.

Innanzitutto, sul fronte dell'iniziativa comunitaria, vanno segnalati i ripetuti solleciti a inaugurare una nuova stagione nel campo delle politiche migratorie, enfatizzando la necessità, per i Paesi dell'Unione e per l'Unione nel suo complesso, di diventare una meta attrattiva per l'immigrazione ad alta qualificazione – la c.d. *talented migration* – e per altre categorie specifiche, come quelle degli studenti e degli aspiranti imprenditori. Nonostante il sostanziale insuccesso di buona parte delle iniziative finora lanciate – di cui è emblema il modestissimo impatto della Direttiva sulla *Blue Card*¹⁶ –, questa linea d'azione resta al centro dei pronunciamenti dell'Unione, culminati nel lancio di una “politica efficace di migrazione e mobilità”¹⁷, nel cui ambito la gestione delle migrazioni è chiamata a concorrere alla strategia “Europa 2020” per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

In secondo luogo, una spinta in direzione di un nuovo approccio alla gestione delle risorse umane si è resa visibile soprattutto attraverso le c.d. *Carte della Diversità*. Lanciate con l'obiettivo di stimolare l'implementazione di strategie di *Diversity Management*, esse sono sottoscritte su base volontaria da organizzazioni private e pubbliche che in questo modo s'impegnano a valorizzare la diversità nel quadro dei principi antidiscriminatori. A partire dal 2004, ben 14 Paesi dell'Unione europea si sono dotati di una propria Carta, mentre la Commissione europea ha attivato una piattaforma di scambio e numerosi eventi promozionali. E se è vero che le risorse umane immigrate hanno un posto ancora marginale nelle iniziative di cui si rendono protagoniste le imprese (più attente ad altri tipi di diversità, collegate ad esempio al genere o alla disabilità), interessanti sviluppi si possono attendere da una gestione più consapevole della composizione eterogenea delle forze di lavoro.

Decisamente più controverso il giudizio che si può formulare riguardo alle misure assunte da vari Paesi nel quadro della c.d. “svolta integrazionista” (Joppke, 2007; vedi paragrafo successivo), la cui evidenza più tangibile è costituita dalla diffusione di strumenti di tipo contrattuale – quali sono gli “accordi di integrazione” introdotti

¹⁶ Direttiva 2009/50/CEE. Si osservi che, proprio in ragione del ridotto numero di Carte Blu rilasciate, le istituzioni europee hanno lanciato una consultazione pubblica per la riforma della direttiva citata, sulla cui base è stata elaborata una proposta presentata dalla Commissione il 7 giugno 2016.

¹⁷ COM(2014) 154 finale, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Un'Europa aperta e sicura: come realizzarla.*

in diversi Paesi – che subordinano il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno all’adempimento di determinati requisiti, quali ad esempio il superamento di un test linguistico o la frequenza di un corso di cultura civica; ovvero che rendono i migranti i primi responsabili della loro integrazione. Con la prevedibile conseguenza di penalizzare le persone meno istruite e con minori mezzi: una strategia, come molti hanno denunciato, per prevenire l’ingresso e la stabilizzazione dei migranti meno “desiderabili”, ovvero economicamente meno vantaggiosi (Guild *et al.*, 2009). Com’è stato osservato (Pennix, 2014), l’idea di integrazione civica, che ispira questo tipo di dispositivi, tende a ribaltare il rapporto tra l’integrazione culturale e l’inclusione civica (e per certi versi anche l’inclusione economica), laddove la prima costituisce un requisito per la seconda, e non un esito di quest’ultima, tanto da riecheggiare le critiche ai modelli assimilazionisti. Essa, inoltre, trova applicazione anche nelle materie più sensibili, come la disciplina del ricongiungimento familiare (cf. paragrafo precedente) e quella che regola l’acquisto della cittadinanza (cf. paragrafo successivo), dove più evidenti si fanno le tensioni con la salvaguardia dei diritti umani; e dove, soprattutto, risulta palese come la presunta preoccupazione nei confronti della diversità possa costituire un espediente politico e retorico per legittimare pratiche di inclusione con un’impostazione sempre più selettiva. Con evidenti elementi di analogia rispetto ad altre tendenze che caratterizzano il quadro europeo contemporaneo, quali in particolare l’avvento di una logica di condizionalità nell’accesso ai diritti, attraverso il principio dell’attivazione, eretto a filtro per l’accesso ai diritti di cittadinanza e, in particolare, alle protezioni di welfare, e che trovano negli immigrati uno dei principali banchi di prova¹⁸.

Se quelli appena ricordati costituiscono altrettanti tentativi per “bypassare” i problemi dell’integrazione, prevenendo la costituzione di minoranze strutturalmente svantaggiate, ovvero quegli esiti cui ha condotto la logica funzionalistica alla base del regime migratorio europeo, è singolare dover constatare come, anche ai nostri giorni, il governo delle *labour migrations* tende ad obbedire alla medesima filosofia, tanto da poter essere narrata come una nuova versione del “lavoratore ospite”, eventualmente nobilitata da retoriche come quella della migrazione circolare o del c.d. *brain gain*. La ricognizione delle legislazioni in vigore in dieci Paesi dell’Unione europea realizzata nell’ambito di un recente progetto transnazionale (Zanfrini,

¹⁸ Per un approfondimento di questa complessa questione si rimanda a Zanfrini, 2010.

2015) dimostra come, nonostante la varietà degli schemi migratori e delle procedure d'ammissione, i permessi d'ingresso e di soggiorno continuano di norma a ottemperare a un principio d'indisponibilità, e vengono rilasciati a patto che non vi siano lavoratori residenti disponibili a occupare il posto di lavoro per il quale si chiede l'autorizzazione all'ingresso. I lavoratori immigrati sono percepiti come una possibile soluzione ai problemi che investono i mercati del lavoro, con una particolare enfasi sull'esistenza di specifiche difficoltà di reclutamento, spesso correlate al processo d'invecchiamento che rende difficile il ricambio generazionale delle maestranze e degli addetti. In questo modo si riafferma però l'assioma di uno specifico "bisogno" di manodopera immigrata, ascrivibile alla sua elevata adattabilità. A volte le legislazioni sono ancor più spiccatamente *demand-driven*, plasmate sulle richieste dei datori di lavoro, fino al punto di vincolare il permesso di soggiorno a un determinato tipo di impiego o addirittura al datore di lavoro iniziale, di fatto impedendo ogni forma di mobilità occupazionale e professionale. E perfino nel caso di Paesi, come la Svezia, che hanno adottato legislazioni "liberali", l'autorizzazione all'ingresso dipende sempre dall'iniziativa del datore di lavoro. In definitiva, fatte salve poche eccezioni – come quelle dei Paesi dell'Est, dove i migranti sono chiamati a compensare la fuga all'estero dei loro giovani istruiti –, gli immigrati sono percepiti come una forza lavoro complementare, destinata a occupare i posti di lavoro a più basso gradiente sociale. Non per caso, la questione del riconoscimento dei titoli di studio acquisiti all'estero e delle altre competenze dei migranti occupa una posizione decisamente marginale nell'agenda politica dei Paesi coinvolti nell'indagine, al pari delle strategie di *Diversity Management*, delle cui potenzialità i datori di lavoro sono spesso ignari.

In definitiva, fatta uscire dalla porta, attraverso normative che vietano ogni forma di trattamento differenziale e contemplan perfino il ricorso ad azioni positive, la discriminazione rientra dalla finestra, mediante la tendenza a riprodurre la logica della complementarietà, intrinsecamente discriminatoria¹⁹. Viene così al pettine quello

¹⁹ A riprova di tale contraddizione si può osservare come la preoccupazione di non contraddire alcuni Paesi membri ha indotto la Commissione, nell'estensione della Direttiva 2000/43/CEE, a non estendere il divieto di discriminazione a coloro che non hanno la cittadinanza del Paese in cui risiedono, o comunque di un Paese dell'Unione. Orbene, in molti Stati dell'Unione sono proprio i cittadini di Paesi terzi a costituire le principali vittime della discriminazione etnica e razziale; interpretare questa limitazione nel senso di giustificare qualsiasi discriminazione contro di loro vorrebbe dire togliere alla direttiva ogni efficacia. Un'affermazione che però, come ho appena ricordato, deve poi fare i conti con la logica di complementarietà sulla quale continuano a fondarsi molti dei dispositivi di governo delle *labour migrations*.

che definisco il “paradosso irrisolto” della vicenda europea (Zanfrini, 2010), ossia il paradosso di una popolazione di “lavoratori ospiti” promossi a *denizen*, a semi-cittadini (cf. paragrafo successivo), e sovente a cittadini in senso pieno, senza che siano significativamente mutate le aspettative nei riguardi dell’immigrazione. Così che, sebbene i modelli di accesso al mercato del lavoro possano variare tra un Paese e l’altro – anche come riflesso della loro singolare storia migratoria –, la “diversità” di cui i migranti sono portatori reca soprattutto la cifra della discriminazione e della disuguaglianza.

I “confini” della *membership*: inclusione vs esclusione

L’eterogeneità etnica, culturale e religiosa che caratterizza la popolazione dell’Europa contemporanea è il frutto di processi storici e sociali spesso non volontariamente deliberati e neppure particolarmente auspicati dagli Stati europei. Gli arrivi dai territori delle colonie durante il processo di decolonizzazione; la progressiva trasformazione dei “lavoratori ospiti” in residenti permanenti; il sopraggiungere dei loro familiari; l’emergenza di gruppi minoritari in seguito alla ridefinizione dei confini nazionali; l’implosione dell’impero sovietico che ha generato ampi movimenti dai e nei Paesi dell’ex blocco orientale, trasformando al contempo in stranieri quanti si trovavano a vivere al di fuori della loro nazione; l’inattesa transizione migratoria dei Paesi dell’Europa meridionale; i crescenti flussi di migranti per ragioni umanitarie: tutti questi processi hanno concorso a trasformare le società europee in vere e proprie comunità multietniche, ponendole dinanzi alla sfida di governare l’inclusione di milioni di persone non selezionate in base né alle loro capacità lavorative, né alle loro caratteristiche culturali. Al contempo, come descriverò in questo paragrafo, la necessità di ottemperare ad alcuni principi cardine della civiltà europea – primo fra tutti il rispetto dei fondamentali diritti umani – ha obbligato le società europee non soltanto a ricevere e accogliere questi migranti e i loro familiari, ma anche a rafforzare il loro status giuridico, fino a trasformarli in “quasi cittadini”. Infine, attraverso l’introduzione dei permessi di soggiorno di lunga durata e l’adozione di legislazioni che consentono di acquisire la cittadinanza del Paese ospite, l’Europa è divenuta un’autentica società multietnica: si spiega così come il tema del governo della “diversità” abbia fatto prepotentemente irruzione nelle agende politiche nazionali e in quella dell’Unione europea.

Se la “diversità” dell’Europa costituisce un risultato imprevisto – e per molti versi “sgradito” –, la sua visibilità nello scenario politico e istituzionale contemporaneo è ampiamente tributaria della progressiva delegittimazione del paradigma del lavoratore ospite. Infatti, se quest’ultimo consentì alle società europee di sospendere il problema dell’inclusione politica e sociale dei migranti nella comunità dei cittadini, col passare del tempo, la necessità di fare i conti con la questione dei confini della comunità politica è divenuta però improcrastinabile, via via che quest’ultima ha perso, in maniera sempre più vistosa, la sua coincidenza con la comunità dei residenti (e dei contribuenti). Di qui un’imponente riflessione attorno alla questione della cittadinanza e dei confini della *membership* (Zanfrini, 2007)²⁰.

Nella tradizione europea, lo Stato-nazione, così come si è sviluppato dal XVIII secolo, si fonda su un’ideologia che ha accreditato una concezione delle nazioni, e dei confini di queste ultime, come qualcosa di naturale, consentendo la costituzione di comunità politicamente unitarie ed etnicamente e culturalmente omogenee e in cui la *membership* alla nazione coincide con l’appartenenza allo Stato e la titolarità dei diritti di cittadinanza (Wimmer e Glick Schiller, 2003). Per converso, l’esclusione degli immigrati internazionali dalla *membership* è parte integrante dell’ordine costitutivo delle comunità nazionali, la cui esistenza si fonda appunto sulla distinzione tra cittadini e stranieri. Lo stesso progetto di costruzione di un’Unione europea, suggellato dall’introduzione di una cittadinanza europea (che peraltro non può essere acquisita se non attraverso il possesso della cittadinanza di uno dei Paesi membri), perderebbe ogni consistenza qualora venisse meno la distinzione tra cittadini europei ed extra-europei. Sono dunque tali divisioni – tra cittadini e stranieri, tra cittadini europei e immigrati extra-europei –, al di là dei fattori politici e ideologici su cui si fondano, a legittimare il trattamento differenziale degli stranieri e la prerogativa statale di decidere chi, e a quali condizioni, può varcare le frontiere della nazione. E non è certo un caso se gli Stati considerano il presidio dei propri confini una delle loro prerogative fondamentali, e sono assai reticenti all’ipotesi di dividerla e trasferirla al livello europeo.

Le migrazioni internazionali, allorquando danno vita a comunità di stranieri stabilmente insediate all’interno dei “recinti” delle na-

²⁰ Si ricorda che al tema della cittadinanza è stata dedicata la III edizione della summer school “Mobilità umana e giustizia globale”, ai cui atti rinvio per ulteriori approfondimenti: cf. Zanfrini, 2013a.

zioni, hanno però l'effetto di rendere evidente la natura contingente e arbitraria dei confini statuali, esito di un processo di "invenzione" degli Stati e della loro identità nazionale. L'immigrazione disturba perché obbliga a smascherare lo Stato e a ridiscutere la linea di frontiera tra ciò che è nazionale, ovvero appartiene alla nazione, e ciò che non vi appartiene (Sayad, 1996); e perché obbliga a chiedersi se le democrazie contemporanee possano ancora definirsi tali, nonostante una componente significativa dei loro residenti si ritrovi a essere parzialmente esclusa dai diritti di cittadinanza (ovvero, esattamente da quei diritti che hanno storicamente tentato di concretizzare la promessa delle democrazie europee di affermare un principio di uguaglianza universale). Di conseguenza, appare sempre meno legittima l'ambizione degli Stati di poter "scegliere" i propri appartenenti (Walzer, 1983), escludendo gli stranieri, e sempre più discutibile l'eticità delle pratiche di allocazione dei diritti e delle protezioni basate sulla finzione di società perimetrata dai recinti nazionali. Il terzo ordine di tensioni che segna il rapporto tra società europee e immigrazione ha dunque a che vedere con la necessità, divenuta via via più impellente, di ridisegnare i "confini della cittadinanza".

Si spiega così come, nel corso degli ultimi decenni, l'Europa della speranza si sia resa protagonista di scelte inclusive che hanno, progressivamente e a tratti quasi inconsapevolmente, ampliato il perimetro della cittadinanza.

In primo luogo, tutti i Paesi europei, anche quelli più fortemente ancorati a una concezione etnica dell'appartenenza alla nazione, ovvero basata sul principio di ereditarietà e discendenza, si sono interrogati sulle riforme necessarie a consentire la naturalizzazione degli immigrati stranieri e l'acquisizione della cittadinanza per i loro figli. È la logica intrinseca alle democrazie liberali che, in un contesto di immigrazione sostenuta, ha favorito la convergenza delle legislazioni nazionali verso una concezione civica della cittadinanza, attraverso l'incorporazione di elementi di *jus solis* e *jus domicili*, così da facilitare la naturalizzazione degli immigrati e dei loro figli. Si tratta di soluzioni caldegiate da quasi tutti gli studiosi che si occupano di questa materia (Aleinikoff e Klusmeyer 2000), sia per ragioni etiche e di giustizia – poiché è difficile giustificare l'esclusione soprattutto per chi nasce e cresce nel Paese in cui emigrarono i propri genitori o i propri antenati –, sia per ragioni che hanno a che vedere con la tenuta della coesione sociale – insidiata dagli atteggiamenti e dalle condotte di disaffezione di chi si ritrova classificato come straniero pur non conoscendo nessun'altra "patria" –, sia ancora per ragio-

ni che riguardano la qualità della democrazia – messa in discussione allorché una quota significativa della popolazione è esclusa dai processi decisionali e partecipativi. Limitandosi a considerare gli ultimi 15 anni, sono oltre 10 milioni gli immigrati (provenienti prevalentemente da Paesi in via di sviluppo) che hanno acquisito la cittadinanza di uno degli Stati dell’Unione (Ocse 2015) e con essa il diritto a trasmetterla ai propri discendenti²¹.

In secondo luogo, i Paesi europei sono stati artefici di un amplissimo processo d’inclusione degli immigrati stranieri nel sistema dei diritti di cittadinanza, estendendo loro buona parte dei privilegi e delle opportunità un tempo riservati ai cittadini (con la sola, rilevante, eccezione dei diritti politici). Il fenomeno più significativo è al proposito il riconoscimento, agli stranieri residenti nei Paesi membri, dello status di *denizen*²², che garantisce loro una sostanziale equiparazione nella fruizione dei diritti civili e sociali (e, in prospettiva, una probabile apertura anche sul fronte dei diritti politici, almeno a livello locale²³) e, soprattutto, un diritto alla residenza permanente. In Italia, ad esempio, ben oltre la metà degli immigrati extra-europei sono intestatari della c.d. “carta di soggiorno”, ovvero di un titolo conforme alla normativa europea sugli stranieri lungo-soggiornanti²⁴, e si stima siano almeno 12 milioni, in Europa, gli immigrati extra-europei in questa condizione, che li colloca in uno status per certi versi intermedio tra quello di straniero e quello di cittadino in senso pieno.

Al contempo, per effetto dell’ingresso di nuovi Stati nel novero di quelli che compongono l’Unione (inclusi alcuni Paesi caratterizzati da una forte pressione emigratoria), milioni di stranieri si sono “trasfor-

²¹ Inoltre, tra i cittadini di Paesi terzi attualmente residenti in uno dei Paesi dell’Unione europea, oltre la metà ha raggiunto l’anzianità di residenza necessaria a richiedere la naturalizzazione (Huddleston *et al.*, 2015), così da far ritenere assai probabile l’ulteriore ampliamento della “cerchia degli inclusi”.

²² Mutuiamo l’espressione proposta da T. Hammar (1989) per indicare l’estensione della *membership* ai migranti, come riconoscimento del loro contributo alla società e all’economia, portando alla progressiva disgiunzione tra la nazionalità e il godimento dei privilegi connessi con la cittadinanza.

²³ Diversi Stati europei hanno peraltro già esteso agli immigrati lungo-soggiornanti il diritto di elettorato attivo e passivo nelle consultazioni locali.

²⁴ Con l’adozione della Direttiva 2003/109/CE del Consiglio, relativa appunto allo status dei cittadini di Paesi terzi soggiornanti di lungo periodo, si è stabilito che costoro godano degli stessi diritti riconosciuti ai cittadini dell’Unione per quanto riguarda l’accesso al lavoro, all’istruzione, alla protezione sociale, all’assistenza medica e sociale, alla libertà di associazione. Essi, inoltre, sono tutelati da qualsiasi decisione di allontanamento, che può essere giustificata solo da un comportamento che costituisca una minaccia per l’ordine e la sicurezza pubblica e che leda uno degli interessi fondamentali della collettività.

mati” in cittadini europei, intestatari dei diritti supplementari garantiti appunto dalla cittadinanza europea ed affrancati dai vincoli e dalle restrizioni della legge sull’immigrazione. Anzi, è proprio attraverso la loro esperienza che è possibile apprezzare i privilegi associati alla cittadinanza europea, di cui molti titolari sembrano essere inconsapevoli.

E, ancora, attraverso l’intervento del legislatore e i comportamenti delle pubbliche amministrazioni, perfino il confine tra migranti regolari e irregolari è divenuto più poroso. In particolare, nella maggior parte dei Paesi europei, il diritto/dovere all’istruzione è stato esteso a tutti i minori nella fascia d’età della scuola primaria e secondaria, indipendentemente dal loro status giuridico. In campo sanitario, è in genere garantito a tutti un livello almeno minimo di protezione. A volte – è quanto avviene in Spagna, attraverso la facoltà di iscriversi a un registro presso il municipio di residenza –, il diritto per gli immigrati *undocumented* di accedere alle prestazioni sociali è addirittura istituzionalizzato. Più spesso, forme specifiche di protezione – che preludono al riconoscimento di un diritto di soggiorno – sono previste per i migranti in condizioni di particolare vulnerabilità, come avviene per le vittime della tratta a scopo di prostituzione, o per coloro che pur non possedendo i requisiti per ottenere lo status di rifugiato non possono essere espulsi. Del resto, è la medesima logica dei diritti universali della persona – ovvero del “diritto ad avere diritti”, secondo l’efficace espressione di H. Arendt (1951) – a spiegare perché le democrazie europee si auto-vincolino alla clausola di *non refoulement* – che impedisce il respingimento di un migrante privo di documenti d’ingresso quando non ci sono garanzie sufficienti ad assicurarne l’incolumità – e si impegnino in operazioni come quelle del salvataggio in mare dei migranti che tentano di forzare i confini dell’Europa.

L’immigrazione, però, non soltanto interpella le democrazie europee nella loro capacità d’inclusione nel sistema dei diritti di cittadinanza. Essa le pone anche di fronte a sfide inedite, generate dal confronto con la diversità: diversità che hanno a che vedere con la cultura, la lingua, la religione e l’appartenenza etnica, ma anche col fatto stesso di essere migrante, appartenente contestualmente a due mondi diversi, a due diversi universi identitari, a due diverse “patrie”.

L’idea di cittadinanza multiculturale recepisce il primo ordine di sfide, prevedendo il riconoscimento di diritti “speciali” alla diversità culturale, in relazione alla convinzione che, insieme alla libertà e all’uguaglianza, anche l’identità culturale sia un bene costitutivo della dignità umana. Ciò implica il passaggio dall’universalismo di una natura umana astratta alla sua storicità, e la possibilità di con-

cepire anche il riconoscimento di diritti e trattamenti differenziati in base alle specifiche affiliazioni di ciascun individuo. Pur potendosi realizzare anche secondo i modi consoni alla tradizione liberale – cioè secondo la logica dei diritti individuali –, questa prospettiva sottende sovente una logica comunitarista, laddove l’attribuzione di diritti – e trattamenti – differenziati non avviene in capo ai singoli individui, bensì ai gruppi di cui essi fanno parte (o sono presunti far parte, atteso che quello di delimitare i confini dei gruppi e i criteri in base ai quali un individuo è ritenuto farne parte è un problema di non poco conto). Il significato innovativo dei diritti differenziati (spesso definiti *diritti etnici*: Kymlicka, 1995) risiede dunque nel fatto che essi sono costituzionalmente diversi da quelli che li hanno preceduti – civili, politici, sociali: questi ultimi sono diritti individuali, laddove i primi sono *diritti collettivi*, forieri di compromettere il principio dell’unitarietà dell’ordinamento giuridico (“la legge è uguale per tutti”) sul quale si fondano le moderne democrazie, ossia legittimando la differenziazione dei regimi di cittadinanza. Una soluzione controversa, che pure alcune nazioni europee hanno in parte abbracciato, individuando nella cittadinanza e nei diritti di cittadinanza degli strumenti finalizzati non tanto a rendere le persone più “uguali”, quanto a organizzare il pluralismo e le differenze, coniugando le istanze di riconoscimento identitario con la salvaguardia della coesione sociale. In termini più generali, diritti come quello alla preservazione delle lingue e culture d’origine trovano ampio riconoscimento sia nei principi dettati a livello comunitario sia nelle legislazioni nazionali, concorrendo anche per questa via al superamento dell’idea della nazione come comune discendenza, in favore di una concezione della nazione come una realtà che si “aggiorna” e si rinnova in uno scenario di pluralismo.

La diversità di cui i migranti sono portatori è però anche quella, come anticipato, che nasce dal fatto stesso di essere migranti, attori coinvolti in pratiche transnazionali capaci di “infrangere” i confini degli Stati, sia dal punto di vista pratico, sia da quello simbolico e identitario. Anche in Europa, la moltiplicazione dei titolari di doppia cittadinanza è la manifestazione più tangibile di un’idea di *membership* o cittadinanza transnazionale (Bauböck, 1994) che afferma la possibilità, per una persona, di essere contemporaneamente membro sia della società d’origine sia di quella di residenza. A questo fenomeno hanno concorso sia le modifiche legislative introdotte in vari Paesi d’emigrazione e d’immigrazione (che spesso non impongono più la rinuncia della cittadinanza d’origine a chi richiede la

naturalizzazione), sia la crescita dei matrimoni misti e delle nascite da coppie miste (giacché il principio della parità di genere oggi permette alle donne di conservare la propria cittadinanza e trasmetterla ai figli). Ma questo è solo uno degli indicatori di una crescente legittimazione delle pratiche e delle appartenenze transnazionali, che si manifesta in molti altri modi: dalla possibilità per gli emigrati di partecipare alle elezioni nei loro Paesi d'origine a quella di prendere parte attiva alla sua vita politica pur vivendone lontani (attraverso, ad esempio, le inedite opportunità di mobilitazione attraverso la rete); dalla portabilità – peraltro ancora limitata – dei diritti (per esempio in materia pensionistica) alle iniziative nel campo del c.d. “welfare transnazionale” che vedono gli immigrati impegnati a promuovere e finanziare servizi sociali nelle loro comunità d'origine.

Questo processo, se per un verso appare convincente nel suo tentativo di superare una visione ereditaria della *membership* e delle sue prerogative, per l'altro verso lascia molte questioni irrisolte; tanto più dopo che gli attacchi terroristici occorsi in diversi Paesi europei, perpetrati per mano di cittadini europei, nati e cresciuti all'interno dei confini dell'Unione, hanno una volta di più dimostrato il carattere artificioso e problematico del concetto d'appartenenza a un popolo e una nazione. In realtà, tutte le soluzioni sperimentate dalle società europee per ridisegnare i confini della *membership* e della cittadinanza non riescono ad essere “risolutive”. Ed è spesso proprio l'Europa della paura a rendersi interprete dei loro risvolti critici.

Limitandoci a pochi esempi, nei Paesi in cui la legge ha tradizionalmente facilitato l'acquisto della cittadinanza, una parte dell'opinione pubblica preme da anni per l'adozione di norme più restrittive, che temperino gli automatismi e l'atteggiamento puramente strumentale col quale molti immigrati guarderebbero alla cittadinanza del Paese di destinazione, apprezzata per i vantaggi che conferisce (dal non dovere più preoccuparsi del proprio permesso di soggiorno, fino alla possibilità di emigrare liberamente in un altro Stato dell'Unione europea), ma non necessariamente espressione di un senso di appartenenza e di lealtà alla nazione. I recenti episodi di terrorismo, perpetrati per mano di cittadini europei, nati e cresciuti all'interno del “recinto” dell'Unione, lo hanno drammaticamente dimostrato.

Quanto alla cittadinanza europea, che pure rappresenta la forma più avanzata a livello internazionale di *membership* sovranazionale, proprio la sua introduzione ha determinato la moltiplicazione dei soggetti “esclusi dall'interno” (Balibar, 2004): un sistema di stratificazione civica che discrimina positivamente i cittadini europei

rispetto a quelli degli Stati terzi ha avuto infatti l'effetto di rendere più tangibile, anche dal punto di vista simbolico, le limitazioni che colpiscono questi ultimi. Rammentandoci come il fatto di ritrovarsi collocati al di qua o di là dei recinti che delimitano i confini della cittadinanza non è certo un merito o una ricompensa morale.

Passando a considerare la prospettiva della *denizenship*, è proprio la sua natura "parziale", suggellata dall'esclusione dai diritti politici, a generare un cortocircuito nella dinamica democratica. In diversi Paesi, il presunto "peso" degli immigrati sugli apparati di welfare ha infatti fomentato il malcontento – quando non la manifesta avversione, alimentata dai movimenti populistici – dei (veri) cittadini che si percepiscono i "proprietary dello Stato" (Bommes, 2008), lasciando di nuovo trasparire la tensione tra la dimensione strumentale e quella identitaria che caratterizza la cittadinanza e i diritti di cittadinanza.

A maggiore ragione la scelta di riconoscere a livello politico e legislativo la diversità di cui i migranti sono (o sarebbero) portatori, attraverso approcci come quello olandese dell'istituzionalizzazione delle minoranze sono stati investiti da una mole di critiche. Per non parlare del discredito in cui sono caduti gli approcci multiculturalisti, e non soltanto quelli più radicali, accusati di alimentare rischi diversi, a volte addirittura di segno opposto: da quello della radicalizzazione a quello dell'emergere di un nuovo tipo di razzismo, basato proprio sulla estremizzazione del concetto di distanza sociale. Emblematica di questo nuovo clima la già citata "svolta integrazionista" (Joppke, 2007), imboccata da vari Paesi per correggere gli eccessi tanto dei modelli multiculturalisti – colpevoli di avere reificato le differenze compromettendo la coesione sociale – quanto dei modelli assimilazionisti – accusati di avere imposto una logica di automatismo nell'accesso ai diritti; essa trova eco anche nel *Patto Europeo sull'Immigrazione e l'Asilo* (2008), che sottolinea la necessità di politiche d'integrazione che promuovano il rispetto delle identità nazionali. L'aspettativa che i migranti debbano adempire a determinati requisiti d'integrazione si riflette, simbolicamente, proprio nel modo d'intendere la cittadinanza: se, nel passato, Paesi come l'Olanda e la Svezia – tra i primi ad adottare normative liberali in questa materia – vedevano nell'acquisizione della cittadinanza uno strumento a supporto dell'integrazione strutturale, oggi si tende piuttosto a considerarla il coronamento di un processo di adattamento culturale, che deve pertanto essere misurato attraverso l'introduzione di prove di lingua, storia e cultura.

Conclusione

In questo articolo ho descritto come la spinta inclusiva che ha percorso la vicenda europea negli ultimi decenni non può evitare di entrare in tensione con quella, securitaria e selettiva, che presiede al controllo dei confini e al governo dei nuovi ingressi. Per evocare questa tensione, molti osservatori hanno parlato, fin dagli anni 1980, del binomio “integrazione senza immigrazione” come di un ossimoro destinato a rendere vacillanti le fondamenta della “Fortezza Europa”, quasi a presagio di quanto sta avvenendo in questi mesi, nell’impatto con la più grande emergenza umanitaria dai tempi del dopoguerra.

A corollario di un ampio processo inclusivo, e dell’incipiente riconoscimento del valore intrinseco della diversità per lo sviluppo delle società europee, la crescita di consenso verso i movimenti anti-immigrati sta a segnalare la crescente preoccupazione per la “minaccia” che gli immigrati rappresentano dal punto di vista culturale, oltre che da quello economico e, come molti ritengono, per l’ordine pubblico. Ma ancor più significativo è constatare come i sentimenti xenofobi – certo esacerbati, negli ultimi mesi, dalla recrudescenza del terrorismo – vadano spesso di pari passo con l’euroscetticismo, quando non addirittura con un’aperta avversione verso il complessivo progetto europeo. Una sorta di nemesi storica per un disegno politico che s’è fondato sull’abbattimento delle frontiere interne e sul presidio di quelle esterne, e sulla distinzione tra cittadini europei – per definizione inclusi nello spazio europeo e “integrati” nel suo progetto politico e culturale – ed extra-europei – soggetti a selettive regole d’ammissione, target delle politiche d’integrazione e sempre più spesso vincolati all’obbligo d’ottemperare a determinati “requisiti d’integrazione”.

Dopo avere realizzato un singolare processo di “esclusione dall’interno”, fondato appunto sulla distinzione tra cittadini europei e cittadini dei Paesi terzi, è così lo stesso progetto europeo ad essere messo in discussione, attraverso la “tentazione” – che sempre più spesso non si limita a restare tale – di reintrodurre le frontiere interne, assecondando le aspettative di un’opinione pubblica allarmata di fronte a un afflusso di profughi anche solo paventato²⁵, e la ritrosia a cooperare

²⁵ Di tale preoccupazione sembrano farsi interpreti le stesse istituzioni comunitarie, come si può evincere da affermazioni come questa «[...] la Commissione è del parere che l’afflusso incontrollato di un numero elevato di persone prive di documenti o con documenti inadeguati, che non vengono registrate al momento del loro primo ingresso in UE, può costituire una grave minaccia alla sicurezza interna e all’ordine pubblico e può pertanto giustificare l’applicazione delle misure straordinarie disponibili a norma del codice frontiere Schengen» [COM (2015) 675definitivo, p. 6].

alle operazioni di ricollocamento. Sono in particolare le mosse dei Paesi tradizionalmente considerati periferici a catalizzare l'attenzione, erigendosi a metafore dei limiti di un progetto europeo piegato agli imperativi dell'economia e della sicurezza. Principali beneficiari degli interventi perequativi finanziati attraverso il bilancio dell'Unione, ma al tempo stesso succubi di un'agenda politica dettata dalle nazioni dominanti, i Paesi dell'Europa centro-orientale si sono presentati come un blocco comune interprete della nemesi del progetto europeo. Nelle affermazioni di un personaggio come Viktor Orbán, il patriottismo, che svolse un ruolo chiave nella lotta contro il regime comunista, si tramuta in una espressione di chiusura, rifiuto, conservatorismo; così come il richiamo alle radici cristiane dell'Europa, espunto dalla costituzione europea, è insistentemente evocato per contrastare l'arrivo di profughi provenienti da Paesi di cultura islamica, ovvero per contraddire uno dei valori fondamentali del cristianesimo.

È quasi inevitabile che, quando si presenta con dimensioni tanto significative, e che per di più preannunciano un'evoluzione altrettanto imprevedibile, l'immigrazione susciti risposte allarmistiche, insieme a svariati tentativi di selezionare profughi e migranti nel tentativo di attutirne l'impatto, o addirittura renderlo economicamente vantaggioso, in un'Europa ancora impegnata a medicare le ferite della più lunga crisi economica del dopoguerra. E a maggiore ragione si può comprendere come le giovani democrazie est-europee, che hanno da poco completato il loro processo di *nation-building*, reduci da una storia di ricollocazioni forzate e pulizie etniche e dal sofferto passaggio al post-comunismo, faticino ad aprire le proprie frontiere a minoranze etniche e religiose di cui non hanno conoscenza diretta, ma soltanto mediata dai messaggi allarmistici e dalla paura del terrorismo. Atteso che la condivisione di un'identità collettiva è elemento fondante di ogni comunità politica, è la stessa capacità d'includere nuovi membri che viene a mancare quando si delinea il rischio che essi minino proprio tale identità. Fare i conti con l'Europa della paura è allora non solo indispensabile, ma anche saggio. Tanto più quando ad alimentare il rifiuto sono preoccupazioni non solo economiche, ma anche di ordine identitario. Ma è altrettanto necessario non perdere di vista come è proprio l'identità più profonda dell'Europa, quella che ha generato il principio della dignità di ogni persona e l'idea di una solidarietà istituzionalizzata, che rischierebbe l'imbarbarimento nel momento in cui l'istanza di "difendersi" da profughi e rifugiati dovesse avere definitivamente la meglio su quella di "difenderli"; ovvero nel momento in cui l'Europa della paura dovesse avere definitivamente la meglio su quella della speranza.

Bibliografia

- Balibar, Etienne (2004). *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo*. Roma: Manifestolibri.
- Aleinikoff, Thomas A.; Klusmeyer, Douglas (a cura di) (2000). *From Migrants to Citizens. Membership in a Changing World*. Washington: Carnegie Endowment for International Peace.
- Arendt, Hannah (1951). *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt (tr. it. *Le origini del totalitarismo*. Torino, Edizioni di Comunità, 1999).
- Bauböck, Rainer (1994). *Transnational Citizenship: Membership and Rights in International Migration*. Brookfield: Edward Elgar Publishing Ltd.
- Bommès, Michael (2008). Welfare systems and migrant minorities: the cultural dimension of social policies and its discriminatory potential. In *Reconciling migrants' well-being with the public interest. Welfare state, firms and citizenship in transition* (129-158). Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Cornelius, Wayne A.; Martin, Philip L. e Hollifield, James F. (1994). Introduction: The Ambivalent Quest for Immigration Control. In Wayne A. Cornelius, Philip L. Martin e James F. Hollifield (a cura di). *Controlling Immigration: A Global Perspectives* (3-41). Stanford: Stanford University Press.
- Delanty, Gerard (2006). Immigrazione e cittadinanza europea. *ISPI - Policy Brief*, 47, dicembre.
- Den Heijer, Maarten (2010). Europe beyond its Borders. Refugee and Human Rights Protection in Extraterritorial Immigration Control. In Ryan Bernard e Valsamis Mitsilegas (a cura di), *Extraterritorial Immigration Control* (169-198). Leiden-Boston: Martinus Nijhoff Publishers.
- Ferrera, Maurizio (2005). *The Boundaries of Welfare. European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Fourquet, Jérôme (2016). *Six months after: Europeans facing the migrant crisis*. Fondation Jean-Jaurès, note n. 304, 4 avril.
- FRA (2013). *Opinion of the European Union Agency for Fundamental Rights on the situation of equality in the European Union 10 years on from initial implementation of the equalities directives*, FRA Opinion – 1.
- Goodwin-Gil, Guy S. (2014). The International Law of Refugee Protection. In Elena Fiddian-Qasmiyeh, Gil Loescher, Katy Long e Nando Sigona (a cura di), *The Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration Studies* (36-47). Oxford: Oxford University Press.
- Guild, Elspeth (2001). *Moving the Borders of Europe*. Prolusione inaugurale, University of Nijmegen, 30 maggio (<https://cmr.jur.ru.nl/cmr/docs/oratie.eg.pdf>).
- Guild, Elspeth; Groenenduk, Kees; Carrera, Sergio (2009). *Illiberal Liberal States: Immigration, Citizenship and Integration in the EU*. Farnham: Ashgate.
- Hammar, Tomas (1989). State, Nation and Dual Citizenship, in Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America. In Rogers Brubaker (a cura di), *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America* (81-95). New York: University Press of America.
- Hammar, Tomas (1992). Laws and Policies Regulating Population Movements: A European Perspective. In Mary M. Kritz, Lin Lean Lim e

- Hania Zlotnik (a cura di). *International Migration Systems. A Global Approach* (245-262). Oxford: Clarendon Press.
- Huddleston, Thomas; Ozge, Bilgili; Joki, Anne-Linde and Zvezda, Vankova (2015). *Migrant Integration Policy Index 2015*, Barcelona/Brussels: CI-DOB and MPG.
- Joppke, Christian (2007). Transformation of Immigrant Integration: Civic Integration and antidiscrimination in The Netherlands, France, and Germany. *World Politics*, 59 (2): 243-73.
- Kymlicka, Will (1995). *Multicultural Citizenship. A Liberal Theory of Minority Rights*. Oxford: Clarendon (tr. it. *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, il Mulino, 1999).
- OCSE (2015). *International Migration Outlook. Annual Report*. Paris: Oecd Publications.
- Penninx, Rinus (2014). *European Cities and their Migrant Integration Policies*, KING Project – Social Science Unit, Overview Paper n. 5/July.
- Sayad, Abdelmalek (1996). La doppia pena del migrante. Riflessioni sul “pensiero di Stato”. *aut aut*, 275: 8-16.
- Sayad, Abdelmalek (1999) *La double absence*. Paris: Seuil (tr. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano 2002).
- Sears, David O. (1988). Symbolic Racism. In Phyllis A. Katz e Dalmas A. Taylor (a cura di). *Eliminating Racism. Profiles in Controversy* (53-84). New York: Plenum Press.
- Smith, Anthony D. (1981). *The Ethnic Revival*, Cambridge: Cambridge University Press (tr. it. *Il revival etnico*, Bologna, il Mulino, 1984).
- Valtolina, Giovanni Giulio (a cura di) (2013). *Migrant Children in Europe. The Romanian Case*, Amsterdam: IOS Press.
- Walzer, Michael (1983). *Spheres of Justice: A Defence of Pluralism and Equality*, New York: Basic Books (tr. it. *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987).
- Wimmer, Andreas; Glick Schiller, Nina (2003). Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology. *International Migration Review*, XXXVII (3): 576-610.
- Zanfrini, Laura (2007). *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Zanfrini, Laura (2010). I “confini” della cittadinanza: perché l'immigrazione disturba. *Sociologia del Lavoro*, n. 117: 40-56.
- Zanfrini, Laura (2012). La migrazione come processo familiare. *Studi Emigrazione*, XLIX (185): 9-31.
- Zanfrini, Laura (2013a). Costruire cittadinanza per promuovere convivenza, Atti della III edizione della summer school “Mobilità umana e giustizia globale”. *Studi Emigrazione*, L (189).
- Zanfrini, Laura (2013b). Oltre la “globalizzazione dell'indifferenza”. *Vita & Pensiero*, XCVI (6): 119-127.
- Zanfrini, Laura (a cura di) (2015). *The Diversity Value. How to Reinvent the European Approach to Immigration*. Maidenhead, UK: McGraw-Hill Education.
- Zanfrini, Laura (2016). *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari: Laterza.

hommes & migrations



Ondes de choc

SPÉCIAL FRONTIÈRES Une exposition itinérante sur les frontières | Présentation du documentaire *La mécanique des flux* | Entretien avec Olivier Favier sur son livre *Chroniques d'exil et d'hospitalité. Vies des migrants d'ici et d'ailleurs* | Calais, « laboratoire » d'une médecine de l'exil /// **SPECIAL 50 ANS** vers la fin du « paradigme de l'immobilité » ? /// **INITIATIVES** Le Cnam et l'accueil des migrants : la mission du Cnam sur les réfugiés et les migrants | L'interculturalité dans les formations de l'action sociale | Valoriser le capital social des réfugiés par la formation professionnelle | Vers un partenariat Cnam - France terre d'asile. Pour ouvrir les champs des possibles aux réfugiés statutaires... /// **REPÉRAGES** Les langues de l'immigration dans les médias en France | La diaspora morisque : une histoire globale méconnue /// **KIOSQUE** Le (mauvais) esprit des lois /// **MUSIQUES** Waed Bouhassoun /// **CINÉMA** /// **LIVRES**

Migrant Children and Resilience

GIOVANNI GIULIO VALTOLINA
g.valtolina@ismu.org
Fondazione ISMU, Milano

Resilience is considered to be the ability to “repair oneself” after a trauma or a series of traumas, positively reorganizing life, despite the presence of problematic situations that would reasonably imply a negative outcome. Migration is considered one of most important risk factors for children and the consequences on them are sometimes severe. After drawing a theoretical framework of the concept, the paper focuses on the processes of developing resilience, in front of situations marked by significant risk factors, such as migration during childhood. Risk factors is an undertaking that many researchers have engaged in, and which has resulted in different classifications according to their potential harmfulness and their possible interactions.

Keywords: Resilience, Migration, Children, Risk factors, Trauma

The term resilience originates from the field of material science and indicates the property possessed by some materials that allows them to maintain their structure, or to regain their original shape after being subjected to crushing or deformation. Starting from the original meaning, in psychology the term denotes a complex construct that defines a process based on the interaction between biological, psychological, developmental, environmental and cultural factors. While human history is full of tales about children who have been able to survive in hostile circumstances under extreme conditions, Rudyard Kipling’s Mowgli to cite one example among many, resilience has only been the subject of study and scientific reflection for a few decades. To date, academics have been trying to understand the mechanisms that underlie developmental resilience, integrating the latest findings in genetic research and in neurobehavioral development. This makes it possible to state that resilience is a normal development process, which occurs in certain conditions through

the interaction between a set of internal and external resources and individuals (Garmezy and Rutter, 1983). As such, children and adolescents who migrate possess the potential for resilience, which needs to be activated in the face of burdensome development tasks these minors are called on to perform, both in the migratory journey and at times when they must find a positive and stimulating way to adapt to an entirely new social and cultural context.

Psychological resilience, risk and protective factors

Some of the many formulas proposed for the concept of psychological resilience in worth mentioning include that by S. Luthar (2003), which defines it as a dynamic process that leads to a positive adaptation in the context of significant adversity, and that by M. Rutter (2007), which speaks of «an interactive concept derived from the combination of experiences of serious risk, with relatively positive psychological growth despite these experiences». Resilience is therefore considered to be the ability to “repair oneself” after a trauma or a series of traumas, positively reorganising one’s life despite the presence of problematic situations that would reasonably imply a negative outcome.

Within the context of psychological disciplines, the concept initially appeared in the studies by N. Garmezy (1974), which were dedicated to children living in contexts of such disadvantage that it placed them at risk of developing severe psychiatric disorders, and those of M. Rutter (1979), which concerned the development of children living in poverty.

This research revealed that many of the children who were living in environments that placed them in an objective condition of evolutionary risk grew up without displaying any psychopathologies. In fact, sometimes they become particularly capable adults, so much so that E.J. Anthony (1974) coined the expression “*invulnerable children*” for them.

Among the studies that have focused attention on the processes of building resilience, that by R. Gilligan (1997) is particularly interesting because of its attempt to reconcile the orientation of developmental and social psychology. Starting from the considerations by H. Stein (2000) and M. Rutter (1986), Gilligan proposes a model of resilience development based on three elements: perception of an internal secure basis, self-esteem and self-efficacy.

The model is focused on resilience and implies a valorisation of protective factors, expanding the overview and inducing the discov-

ery of methods that are complementary to the simple use of diagnostic classifications, which risk being rigid and not exhaustive enough to describe the complexity of those who have experienced traumatic events. Major traumatic events that can affect the individual include the loss of a family member, illness, physical, sexual or emotional abuse, witnessing violence, a serious road accident, surgery, prolonged immobility, earthquakes, wars and migration.

The ability to react appropriately in the face of trauma and the process of constructing resilience are influenced by factors such as: the intensity and duration of the traumatic event; the presence or lack of an individual and/or social support network, of a family or a community; individual characteristics; the individual skills needed to manage the consequences of the trauma; the opportunity to encounter a context or persons able to have their resources recognised and activated; self-confidence and confidence in others; the presence of a life plan; personal history. The victim's subjective perception of the trauma also plays a fundamental role. Beyond the questions it raises about temperament and innate or acquired components, this perception emphasises the crucial role played by the figures that act as tutors of resilience and of the environment, as they detect the skills needed to become resilient.

One important element in the current panorama of studies on resilience consists of so-called protective factors and risk factors. According to M. Rutter (1990), protective factors are dependent on genetic and constitutional variables, on personality dispositions and characteristics, and the support of the surrounding environment. Analysing the scientific literature on resilience, N. Garmezy and A. Masten (1991) identified key variables that could serve as protective factors in children. These are grouped into three levels: individual, familial and environmental. The individual protective factors identified include an active temperament, young age, a high IQ or good cognitive skills, self-sufficiency, self-esteem, social intelligence, empathy, sense of humour and internal locus of control. The family protective factors identified include affectionate parents capable of supporting their children, familial harmony and positive relationships between parents and children. The environmental factors identified were social support networks and experiences of educational success. However, all these factors must be adapted to the culture of reference, the contextual circumstances and the age of the child. About the risk factors, the characteristics identified by scholars include different dimensions and relate to the child, their family, the

cultural group to which they belong, their financial situation and the historical context in which they live. These dimensions have been grouped into four categories by researchers, as evidenced by C. Inguiglia and A. Lo Coco (2013): the child's internal characteristics and health problems; family factors; characteristic variables of the social environment and occasional events. All these elements should be associated with a high probability that various forms of maladjustment will appear during development (Masten and Powell, 2003).

The identification of risk factors is an undertaking that many researchers have engaged in, and which has resulted in different classifications according to their potential harmfulness and their possible interactions. It has also led to the identification of risk profiles with predictive claims, but without ever succeeding satisfactorily (B. Cyrulnik and C. Malaguti, 2005). N. Garmezy (1991) harshly criticises the assumption that a study can deterministically predict non-resilient development. This scholar rejects the idea that the impossibility of good development or the absence of resilience can be deduced a priori, citing numerous cases of resilience in the face of living conditions characterised by multiple risk factors. Predicting the future development of an individual based on such factors requires a radically determinist concept of development. The use of risk scales implicitly considers the individual as a passive subject at the mercy of their living conditions, and denies the possibility of activating defence and protection mechanisms. At present, the research indicates that individual behaviour is the result of the interaction between risk factors, protective factors and the environment. It is therefore important to consider risk factors dynamically, as a potential linked to a given probability¹. M. Rutter (1987; 1993) was one of the first scholars who warned researchers about the risk of focusing all their attention on identifying risk and protective factors, suggesting instead that they focus on the process leading to "resilient development". His distinction between vulnerability, protection mechanisms and risk factors led him to define protection and vulnerability as the positive and negative pole of the same concept. Within this, risk variables may act as protective elements or destructive elements, depending on the type of interactions between them and the surrounding environment.

¹ It is useful to remember that N. Garmezy (1991) indicates that the risk of becoming vulnerable increases with the accumulation of risk factors - *cumulative risk* - and that their gravity depends on their proximity.

Resilience and the migration experience

The risk factors most significantly related to the migratory routes of children and adolescents relate primarily to their more or less traumatic uprooting from their culture of origin, the adults they relate to and the possible traumatic experiences encountered during the journey. About uprooting, it is important to note that forced migration from the home country, which is almost always the case for children and adolescents, who do not personally choose to migrate, can be considered traumatic (Knipscheer *et al.*, 2009). This frequently acts on multiple levels. It not only affects their own experience of migration, but also that of their family members and significant reference figures (Milani *et al.*, 2016). In relation to the traumas experienced during the migratory journey, it should be noted that if the migration takes place with family members, these latter are not always able to support the child adequately, both because of the extreme difficulty of the journey and because of the necessity of survive. Added to this, are the long waits in the reception centres, where very often adults and minors are together. Migrants must wait days, if not weeks, before being taken in charge by services and receiving adequate support in response to their specific needs (Crescenzi *et al.*, 2002).

However, when considering the various risk factors, it is important to mention membership of a minority social group, which is a feature that distinguishes the experience of migrant children and teenagers. In addition to having been through traumatic events, these children are often subjected to discrimination by the local population and reside in disadvantaged areas characterized by poverty and crime. Although it may not appear as open racism, the discrimination practiced by the majority group towards minority groups brings about social segregation, and therefore difficulty accessing housing and decent jobs. This confines migrants' lives to unsafe districts with a high percentage of illegal and criminal activities, and severe deficiencies in terms of services. As M.A. Tallandini (2009) pointed out, the potential adverse effects of the combination of migration and stress on children and adolescents can result in difficulties adjusting, low self-esteem, aggressive behaviour, feelings of depression, relational disease and stress related disorders.

Although the research on resilience in children and adolescents from ethnic minority groups does not constitute a homogeneous body, as they include different types of migrant children and

diverse ethnic backgrounds, some scholars have proposed a model to describe the processes underlying adaptation in children and teenagers from minority groups. The most known and used in the international scientific literature is that of C. Garcia Coll *et al.* (1996). These authors propose a model of ecological and interactionist development, in which the main elements that influence the adaptation of children and adolescents are: cultural tradition of belonging; family structure; ethnicity; exposure to situations of discrimination; socioeconomic status. According to these scholars, the cognitive, emotional, and behavioural development of children belonging to a minority group is strongly influenced by the quality of life in the environments in which these children and adolescents reside, such as their schools and neighbourhoods, and the status that their ethnic group of affiliation holds in society. However, this latter does not directly affect adaptation. Rather, its effect is mediated by the interaction with other processes, such as segregation and racism, that determine the “non-shared” experiences that encompass the specificity of the development paths of minority children and teens in relation to their peers from the majority group (Garcia Coll and Szalacha, 2004).

The model proposed by Garcia Coll and his collaborators highlights how the development outcomes of children from ethnic minorities are determined by the interaction of eight macro factors, each of which consists of various variables: social status (race, ethnicity, social class, gender); racism (prejudice, discrimination, oppression); segregation (residential, economic, social, psychological); contexts that inhibit/promote development (school, neighborhood, mass media, health services); adaptive culture (cultural traditions, economic and political history, acculturation, context requirements); the characteristics of the child (age, temperament, health, psychological and biological factors); family (structure and roles, values and beliefs, ethnic socialization, socioeconomic status); developmental skills (cognitive, social, emotional, linguistic and coping skills, biculturalism).

It is important to stress that the risk factors that we mentioned above assume a connotation depending on the developmental stage passed through by the child, and many studies have highlighted the specific characteristics of the evolutionary stages that make migrant children and adolescents particularly vulnerable to stressful and traumatic experiences (Cerniglia and Cimino, 2012).

Unaccompanied minors

Unaccompanied minors (UAMs) are a group of migrant children with special characteristics², mainly composed of boys aged between 14 and 17 years. If we think of the living conditions that drive these teenagers to leave their countries of origin on their own and what they face during the migratory journey, the question of their ability to overcome objective risks and difficulties and to maintain an acceptable balance between hope and disappointment, in a word, their resilience, appears to be highly critical.

This feature gives the reception system special importance in the case of UAMs. If we consider the three stages that comprise the reception route taken by these minors, it is clearly evident that each of them has elements and opportunities that the operators who care for them can use to foster the development of resilience: addressing the psychological suffering caused by the trauma encountered during the journey, as is the case on arrival and during the period spent in reception centres; facilitating adaptation to the living systems in the communities hosting the children; developing the skills and inner confidence needed to continue on the road of personal, work-related and social autonomy in the period before they reach adulthood.

As we have seen above, the protective factors can be grouped into three general categories depending on how they relate to the subject, their family group and the environmental context.

Some of the most important personal characteristics in adolescents are self-esteem, confidence in their own abilities and the feeling of being able to have control over their lives. In their primary genesis, these factors refer to dual satisfaction of needs and self-confidence, typical of the first parent-child relationship, but during the course of development they are strongly influenced by life events. In this respect, what the UAMs face during their migratory journey is certainly an extreme test for the subjective dimensions mentioned above, a test that can either confirm them to the extent that their perception of omnipotence can be distorted, or damage them to the point of generating serious psychopathological problems.

The environmental protective factors for UAMs are basically the organised or informal social relations and support systems they

² Considering the relevance of the presence of these minors in the last years in Europe, we dedicated them a focused in-depth analysis in the last year Summer School (see G.G. Valtolina, 2015).

encounter upon arrival in the host country. Particularly important examples in terms of the former are social services, including education and health, the actions of which are intended to stop or mitigate the negative chain of risk factors to which the UAMs are exposed and promote their resilience skills and establish support networks.

Concluding remarks

As we have seen, resilience in migrants is configured as a process characterised by the interaction between individual characteristics, cultural background, values, socioeconomic status and ethnicity, thus defining the relationship of the person with the environment in which they live after leaving their country of origin. In this context, however, the studies on resilience are rather lacking so far. Future research will have the task of better exploring how the interaction between the different levels promotes or hinders the development of resilience in migrant persons, and especially in children and adolescents. This issue seems particularly important for the establishment of preventive programmes and the planning of educational projects. Many, although not all the elements that we have identified among the protective factors can become the focus of specific pathways for the development of related skills, encouraging the wellbeing at different levels of the person's ecology.

References

- Anthony, Elwyn James (1974). The syndrome of the psychologically invulnerable child. In E. J. Anthony and C. Koupernik (eds.), *The child in his family: Children at psychiatric risk* (529-545). New York: Wiley.
- Cerniglia, Luca; Cimino Silvia (2012). Minori immigrati ed esperienze traumatiche. *Infanzia e adolescenza*, 11: 11-24.
- Crescenzi, Antonella; Ketzer, Eva; Van Ommeren, Mark; Phunstok, Kalsang; Komproe, Ivan; de Jong, Joop (2002). Effect of internment on a one-year perspective. *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, 36: 108-114.
- Gilligan, Robbie (1997). Beyond permanence? The importance of resilience in child placement practice and planning. *Adoption & Fostering*, 21: 12-20.
- García Coll, Cynthia; Crnic, Keith; Lamberty, Gontram; Wasik, Barbara Hanna; Jenkins, Renee; Vazquez García, Heide; McAdoo, Harriet Pipes (1996). An integrative model for the study of developmental competencies in minority children. *Child Development*, 67: 1891-1914.
- García Coll, Cynthia; Szalacha, Laura (2004). The Multiple contexts of middle childhood. *The Future of Children*, 14: 81-97.
- Garmezy, Norman (1974). The study of competence in children at risk for severe psychopathology. In Elwyn James Anthony and Cyrille Koupernik (eds.), *The child in his family: Children at psychiatric risk* (vol. 3: 77-97). New York: Wiley.
- Garmezy, Norman (1991). Resiliency and vulnerability to adverse developmental outcomes associated with poverty. *American Behavioral Scientist*, 34: 416-430.
- Garmezy, Norman; Masten, Ann (1991). The predictive role of competence indicators in children at risk. In Mark Cummings, Anita Greene and Katherine Karraker (eds.), *Life-span developmental psychology: perspectives on stress and coping* (151-174). Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Garmezy, Norman; Rutter, Michael (1983). *Tress, Coping and Development in Children*. New York: McGraw-Hill.
- Inguglia, Cristiano; Lo Coco, Alida (2013). *Resilienza e vulnerabilità psicologica nel corso dello sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- Knipscheer, Jeroen; Droogendijk, Annelieke; Gulsen, Cheko; Kleber, Rolf (2009). Differences and similarities in posttraumatic stress between economic migrants and forced migrants: acculturation and mental health within a Turkish and Kurdish sample. *International Journal of Clinical and Health Psychology*, 9: 373-391.
- Luthar, Suniya (2003). *Resilience and Vulnerability. Adaptation in the Contexts of Childhood Adversity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Masten, Anna; Powell, Jennifer (2003). A resilience framework for research, policy and practice. In Suniya Luthar (ed.), *Resilience and Vulnerability: Adaptation in the Context of Childhood Adversities* (1-29). Cambridge: Cambridge University Press.
- Milani, Luca; Grumi, Serena; Gagliardi, Giulia; Di Blasio, Paola (2016). Famiglie italiane e immigrate: identificare fattori di rischio e di protezione nella valutazione delle competenze genitoriali. *Psicologia della Salute*, 1: 67-89.
- Rutter, Michael (1979). Protective factors in children's responses to stress and disadvantage. In Martha Kent and Jon Rolf (eds.), *Primary pre-*

- vention of psychopathology* (vol. 3: 324-338). Hanover, NH: University Press of New England.
- Rutter, Michael (1990). Commentary: some focus and process considerations regarding effects of parental depression on children. *Developmental Psychology*, 26(1): 60-67.
- Rutter, Michael (1993). Resilience: Some conceptual considerations. *Journal of Adolescent Health*, 14(8): 626-631.
- Stein, Helen; Fonagy, Peter; Ferguson, Keith and Wisman, Mark (2000). Lives through time: An idiographic approach to the study of resilience. *Bulletin of the Menninger Clinic*, 64(2): 281-306.
- Tallandini, Maria Anna (2009). L'adattamento psico-sociale dei minori immigrati nel contesto italiano. *Età Evolutiva*, 94: 47-65.
- Valtolina, Giovanni Giulio (2016). Tra rischio e tutela. I minori stranieri non accompagnati. *Studi Emigrazione*, 201: 81-99.

La speranza dei migranti.

La prospettiva religiosa

P. FABIO BAGGIO

fbaggio@mrsection.org

*Sotto-Segretario del Dicastero per
il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale,
Sezione “Profughi e Migranti”*

This contribution aims at discussing the hope of migrants from a religious perspective. As a methodological choice, only migrants, who have arrived in Europe through the so-called “Central Mediterranean Route” between 2012 and 2015, have been considered. The study dealt only with Christianity, Islam and traditional African religions, which are the three main religions of the selected migrants. The contribution begins with a brief analysis of the available data relating to the religions professed by the selected migrants. Subsequently, considering the difficulty of providing a universally agreed upon definition, the contribution proposes a philosophical and religious approximation to the concept of hope. Thirdly, the “theological” comprehension and development of this concept in the three selected religions is discussed. Finally, on the basis of few real cases, the contribution presents how religious hope is concretely manifested in migrants’ experience as reliance to the transcendent, forbearance in view of the future, defiance of death and positive interpretation of the tragedy with the possibility of redemption.

Parole chiave: speranza, religioni, migrazioni, cristianesimo, islam, religioni tradizionali africane

Il numero 1818 (cap. I, art. 7) del Catechismo della Chiesa Cattolica recita: «La virtù della speranza risponde all’aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini». Ed è certamente la ricerca della felicità – e la prospettiva di trovarla altrove – una delle principali cause della mobilità umana contemporanea.

La speranza dei migranti è stata oggetto di numerosi studi, soprattutto negli anni più recenti. Diverse sono state le prospettive di analisi, tra le quali hanno prevalso quella filosofica, antropologica e sociologica. In questo contributo intendo approcciare il tema da una prospettiva religiosa, proponendomi di mettere in dialogo elementi propri di religioni diverse.

La natura e il fine di questo contributo hanno determinato alcune scelte metodologiche, che parimenti ne costituiscono i limiti. A livello spazio-temporale, la mia analisi si è concentrata sulla speranza dei migranti giunti in Europa attraverso la cosiddetta “rotta centrale mediterranea”, che va dalle coste tunisine, libiche ed egiziane alle coste italiane e maltesi, tra il 2012 e il 2015. Mi sono poi soffermato a considerare solo le tre religioni numericamente più rappresentate in questo flusso, ossia il cristianesimo, l’islam e le religioni tradizionali africane, una scelta che non esprime alcun giudizio di valore sulle religioni meno rappresentate.

Il mio contributo si sviluppa in cinque punti. Comincio con un’analisi dei dati disponibili relativamente alle religioni professate dai migranti selezionati. Propongo, quindi, un’approssimazione filosofico-religiosa al concetto di speranza. Espongo, poi, lo sviluppo “teologico” di tale concetto nelle tre religioni selezionate. In seguito presento come la speranza religiosa si è manifestata concretamente nell’esperienza di alcuni migranti per poi terminare con alcune osservazioni conclusive.

Le religioni dei migranti

Negli ultimi anni ingenti flussi di migranti in fuga da conflitti, regimi oppressivi e situazioni di estrema povertà si sono riversati in Europa. I loro viaggi, spesso contrassegnati da pericoli, sofferenze e abusi, hanno seguito quattro rotte principali. La prima, chiamata *West Mediterranean Route* (rotta mediterranea occidentale) è quella che, partendo dall’Africa subsahariana, raggiunge le coste del Marocco per poi attraversare lo stretto di Gibilterra alla volta della Spagna. La seconda, definita *Central Mediterranean Route*, è quella che inizia nell’Africa Subsahariana e nel Vicino Oriente, arriva ai porti di Tunisia, Libia ed Egitto e prosegue via mare verso l’Italia. Quella chiamata *Eastern Mediterranean Route* (rotta mediterranea orientale) comincia nel Vicino e Medio Oriente e, passando per la Turchia, punta alle coste di Grecia, Bulgaria e Cipro. La quarta rotta, detta *Western Balkan Route* (rotta balcanica occidentale) ha origine nel Kosovo e attraversa il confine serbo per poi proseguire verso l’Europa centrale (Frontex, 2015).

Secondo i dati del Ministero dell'Interno italiano (2015a; 2015b), tra il 2012 e il 2015 attraverso la rotta mediterranea centrale sono arrivati in Italia 380.134 migranti. Nel 2012 hanno raggiunto il territorio italiano 13.267 migranti. Stando alle dichiarazioni fatte al momento della loro identificazione, 2.268 (17%) di essi erano di nazionalità tunisina, 2.179 (16%) di nazionalità somala, 1.739 (13%) di nazionalità afghana, 1.612 (12%) di nazionalità eritrea, 1.247 (9%) di nazionalità pakistana, 1.223 (9%) di nazionalità egiziana, 622 (5%) di nazionalità bengalese, 582 (4%) di nazionalità siriana, 358 (3%) di nazionalità nigeriana, 348 (3%) di nazionalità gambiana e 1.089 (8%) di altra nazionalità (Fondazione Leone Moressa, 2014).

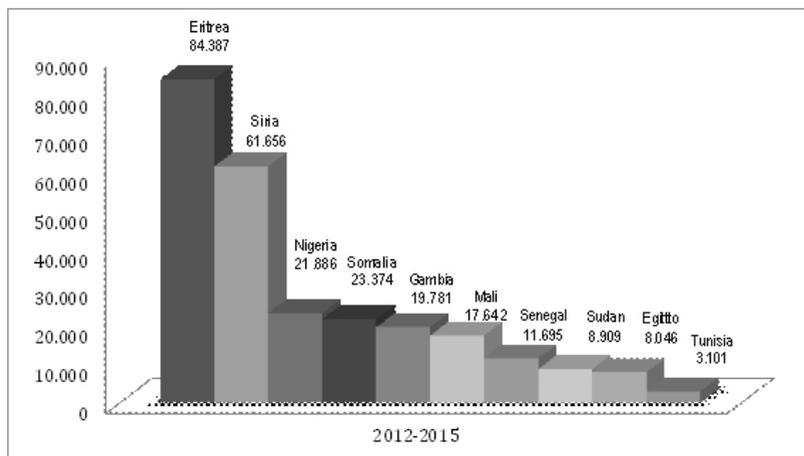
Nel 2013 i migranti arrivati in Italia attraverso lo stesso corridoio sono stati 42.925, di cui 11.307 (26%) siriani, 9.834 (23%) eritrei, 3.263 (8%) somali, 2.728 (6%) egiziani, 2.680 (6%) nigeriani, 2.619 (6%) gambiani, 1.753 (4%) pakistani, 1.674 (4%) maliani, 1.314 (3%) senegalesi, 833 (2%) tunisini e 4.920 (11%) di altre nazionalità (Fondazione Leone Moressa, 2014).

I migranti che sono stati raccolti in mare e fatti sbarcare in Italia nel 2014 sono stati 170.100. Di questi, 42.323 (25%) si sono dichiarati originari della Siria, 34.329 (20%) dell'Eritrea, 9.908 del Mali (6%), 9.000 (5%) della Nigeria, 8.691 (5%) del Gambia, 5.756 (3%) della Somalia, 4.095 (2%) dell'Egitto e 55.998 (33%) di altri paesi (Fondazione ISMU, 2015).

Nel 2015 sono arrivati in Italia, attraverso la rotta centrale mediterranea, 153.842 migranti, di cui di nazionalità eritrea 38.612 (25%), 21.886 (14%) di nazionalità nigeriana, 12.176 (8%) di nazionalità somala, 8.909 (6%) di nazionalità sudanese, 8.123 (5%) di nazionalità gambiana, 7.444 (5%) di nazionalità siriana, 5.752 (4%) di nazionalità maliana, 5.751 (4%) di nazionalità senegalese e 45.189 (29%) di altre nazionalità (Ministero dell'Interno, 2015b).

Nella figura 1 vengono presentati in modo riassuntivo e grafico i numeri di migranti arrivati in Italia attraverso la rotta mediterranea centrale tra il 2012 e il 2015, divisi per le 9 nazionalità più rappresentate.

Figura 1: Arrivi per principali nazionalità, 2012-2015



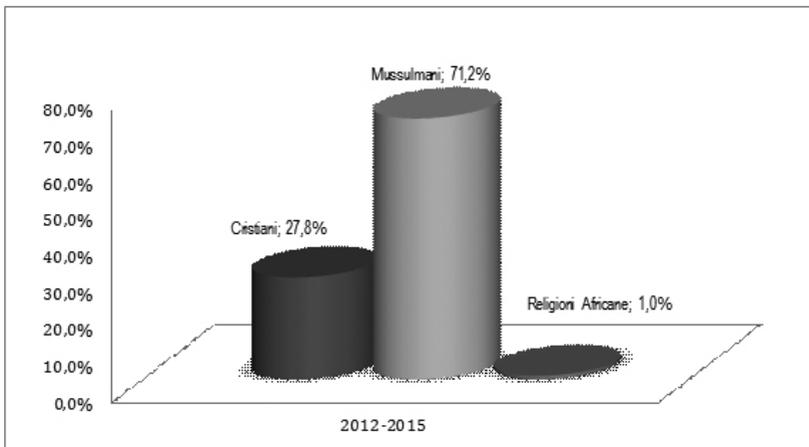
Fonte: elaborazione dell'autore su dati del Ministero dell'Interno.

Il processo di identificazione dei migranti sbarcati in Italia non prevede domande relative alla religione, per cui non sono disponibili dati relativi alla loro appartenenza religiosa. È possibile, però, tentare un'approssimazione attendibile sulla base della nazionalità e delle percentuali di appartenenza religiosa rilevate in patria.

Il Pew Research Center da alcuni anni si dedica allo studio delle religioni nel mondo, elaborando dati e stime sull'appartenenza religiosa delle popolazioni a livello nazionale, regionale e continentale. Il sito web del centro (<http://www.pewresearch.org>) offre la possibilità di consultare i dati più recenti (2010) per ogni paese del mondo e di tracciare un panorama abbastanza completo delle percentuali di appartenenza religiosa degli abitanti di ciascun paese, almeno per quanto riguarda le religioni più diffuse. Uno studio condotto dallo stesso Pew Research Center, pubblicato nel 2015, afferma che le migrazioni internazionali, almeno fino al 2050, non cambieranno lo scenario attuale né nell'Africa Subsahariana, né nell'Africa Settentrionale e Vicino Oriente (Pew Research Center, 2015). Tali proiezioni sono frutto dell'analisi statistica di quanto avvenuto negli ultimi anni. Pertanto, se le migrazioni non stanno modificando lo scenario religioso dei paesi africani e del Vicino Oriente, si può verosimilmente supporre che esse riflettano sostanzialmente la percentuale di appartenenza religiosa riscontrata nei paesi di origine.

Sulla base di questa supposizione, ho applicato ai migranti arrivati in Italia per la rotta centrale mediterranea tra il 2012 e il 2015 le percentuali di appartenenza religiosa dei loro paesi di origine, limitandomi alle prime dieci nazionalità più rappresentate (Eritrea, Siria, Nigeria, Somalia, Gambia, Mali, Senegal, Sudan, Egitto e Tunisia), che costituiscono quasi il 72% di tutti gli arrivi, e alle tre religioni più diffuse, che costituiscono quasi il 100% del totale. Ho quindi sommato tutte le percentuali ottenendo uno spaccato dell'appartenenza religiosa dei migranti sbarcati in Italia tra il 2012 e il 2015, secondo il quale il 71,2% di essi sono musulmani, il 27,8% cristiani e l'1% affiliati a una religione tradizionale africana.

Figura 2: Principali religioni professate dai migranti arrivati tra il 2012 e il 2015 (stime)



Fonte: elaborazione dell'autore su dati del Ministero dell'Interno e del Pew Research Center.

Per correttezza metodologica, va chiarito che l'affiliazione a religioni tradizionali africane riguarda quasi esclusivamente i migranti che provengono da paesi subsahariani. Allo stesso tempo, la percentuale concernente tale affiliazione andrebbe rivista al rialzo alla luce del sincretismo religioso che caratterizza gran parte della popolazione di questi paesi. Come suggerisce Robert M. Baum (2009: 17), professore di studi religiosi presso l'University of Missouri, ben si potrebbe applicare a tutte queste popolazioni quanto si afferma degli Yoruba, un gruppo etno-linguistico dell'Africa Occidentale:

«Essi sono per il 40% musulmani, per il 40% cristiani e al 100% praticanti di religioni indigene»¹.

La speranza: un'approssimazione filosofico-religiosa

Il film *The Hunger Games* (2012), trasposizione cinematografica dell'omonimo romanzo di fantascienza scritto da Suzanne Collins, è ambientato in Panem, una nazione subentrata agli Stati Uniti in un'era post-apocalittica. Per affermare la supremazia di Capitol City sugli altri 12 distretti che compongono la nazione, ogni anno vengono indetti dei giochi in cui si sfidano mortalmente 24 giovani guerrieri, due per ciascun distretto. Nella fase preparatoria dei giochi, Coriolanus Snow, presidente di Panem, chiede a Seneca Crane, il coordinatore degli Hunger Games: «Seneca, abbiamo un vincitore?». Questi risponde: «Non capisco...». Allora Snow chiarisce: «Sai dirmi perché abbiamo un vincitore? Se volessimo solo intimidire i distretti perché non radunare 24 persone a caso e metterle a morte tutte insieme? Faremmo molto prima. ... Speranza. [...] È l'unica cosa più forte della paura. Un po' di speranza è efficace, molta speranza è pericolosa: una scintilla va bene, purché sia contenuta [...]. Quindi... vedi di contenerla».

La speranza è la ragione di scelte coraggiose, una fonte di forza inimmaginabile, l'anima stessa delle grandi rivoluzioni. Si tratta, però, di un concetto ancora alla ricerca di una definizione, forse per la sua valenza di mistero. Nel corso della storia sono state proposte numerose approssimazioni, da prospettive disciplinari molto diverse. Ai fini di questo contributo vorrei soffermarmi su alcuni tentativi di definizione formulati in ambito filosofico-religioso negli ultimi decenni.

L'Enciclopedia Zanichelli (2003: 1787) definisce la speranza come «Attesa fiduciosa di qualcosa di cui si è certi o ci si augura consista in proprio bene, o di qualcosa che ci si augura avvenga secondo i propri desideri». L'accento in questo caso è posto su un atteggiamento di aspettazione ottimista da parte del soggetto, che però non implica necessariamente un'apertura alla trascendenza. Questa accezione deve molto al filosofo tedesco Ernst Bloch (2005), il quale considerava la speranza come una “proprietà universalmente umana”, fondata sul desiderio e sulla nostalgia e limitata alla sfera dell'immanente.

Al pensiero di Bloch si contrappone il filosofo francese Gabriel Marcel: «La speranza consiste nell'affermare che al centro dell'essere,

¹ Il testo originale recita: «They are 40% Muslim, 40% Christian, and 100% practitioners of Indigenous Religions». La traduzione è ad opera dell'autore.

al di là di tutti i dati, al di là di tutti gli inventari e di tutti i calcoli, c'è un principio misterioso che è mio complice» (Marcel, 1995:28)². Per Marcel la speranza è il desiderio profondo di liberazione che caratterizza ogni essere umano, un anelito che non può realizzarsi nella vita terrena, ma in una vita oltre la morte, in quanto la vera liberazione è quella dalla morte (Piscione, 1980).

Per Antonio Nanni (2006), filosofo ed ex professore dello Scalabrini International Migration Institute (SIMI), la speranza è una “virtù performativa”, poiché trasforma in realtà le cose che sono solamente credute. Essa si contrappone al timore, in quanto permette di superare le tenebre apparenti e intravedere realtà invisibili e trascendenti. Essa permette di essere certi dell'alba quando ancora dominano le tenebre della notte.

Il sociologo polacco Zygmunt Bauman, nella sua opera *L'arte della vita* (2009), afferma che la speranza è la capacità di proiettarsi in un futuro di felicità che rende vivibile e sensato il momento presente. L'attesa di questa felicità futura è ciò che permette di vivere felici. Si tratta di un'attesa operosa, che coglie le opportunità di spingersi oltre il momentaneo e l'istantaneo, per tentare l'impossibile, accettando la sfida dell'imprevedibile.

Sahaya G. Selvam, psicologo stanziato a Nairobi (Kenya) e Martin Poulson, teologo e docente a Londra, nel 2012 hanno pubblicato un articolo sulla psicologia della speranza dalla prospettiva religiosa. Mutuando da diversi autori, essi arrivano a definire la speranza come un duplice atteggiamento: guardare al futuro con ottimismo e impegnarsi nel presente per fare in modo che tale futuro si realizzi. Essi evidenziano la valenza trascendente dell'oggetto della speranza, in quanto quest'ultima nasce essenzialmente dal credere che esista una vita dopo la morte (Selvam e Poulson, 2012).

I teologi nigeriani Emeka C. Ekeke e Ubong Ekpenyong Eyo (2016) sostengono la necessità della speranza come unica ancora di salvezza in un mondo marcato dalla sofferenza e dall'incertezza. La speranza è la capacità di intravedere realtà nascoste, che si renderanno manifeste, di anticipare fiduciosamente avvenimenti futuri. Secondo i due autori, l'esperienza del popolo di Israele, narrata nella Bibbia, mostra come la speranza si traduca storicamente in un'attesa paziente, che si può protrarre anche dopo la morte.

² Il testo originale recita: «Hope consists in asserting that there is at the heart of being, beyond all data, beyond all inventories and all calculations, a mysterious principle which is in connivance with me». La traduzione è opera dell'autore.

Da una prospettiva islamica, Laila Tamin, direttrice dell'*Institute of Hazrat Mohammad* afferma che la speranza è la forza che permette di lottare per sopravvivere e dà forza nella debolezza: «[...] Non importa quante guerre sono state combattute, non importa quante vite sono state erroneamente considerate come non-esistenti, dobbiamo ricordarci che abbiamo speranza per cambiare tutto»³ (Tamin, 2007:96). La vita umana non è sufficiente per raggiungere l'oggetto della speranza, per questo esiste la necessità di proiettarsi in un futuro dopo la morte dove raccogliere quanto seminato durante l'esistenza terrena.

La speranza nelle religioni dei migranti

La mancanza di una riflessione “teologica” unica e autorevole (che cristianamente definiremmo “magisteriale”) all'interno del variegato mondo islamico rende complicata una formulazione assoluta di concetti religiosi anche essenziali. Questo vale anche nel caso della speranza, per cui, tra le diverse interpretazioni proposte dalla letteratura musulmana, l'autore ne ha selezionate alcune che non pretendono di essere né ufficiali né esaustive.

Secondo la già citata Laila Tamin, al momento della creazione, Allah ha dato all'umanità due grandi doni, che sono forse i regali più grandi: la presenza della speranza e il diritto di scegliere. La speranza e il libero arbitrio distinguono gli esseri umani dagli altri esseri viventi sul pianeta: «Mentre tutti gli altri esseri sulla terra seguono un ciclo di vita e morte senza speranza o scelta, agli umani è stata data questa opportunità sulla terra»⁴ (Tamin, 2007:96). La speranza permette agli esseri umani di vedere oltre le tenebre, di superare tutte le difficoltà della vita e di guardare al futuro con ottimismo.

L'islam collega strettamente la speranza con la fede in Allah e la pratica religiosa, mentre la disperazione è propria dell'ateo e del miscredente: «Andate figli miei, cercate Giuseppe e suo fratello e non disperate del soccorso di Allah, ché solo i miscredenti disperano del soccorso di Allah» (Il Corano: 12, 87). Il destinatario della speranza islamica, intesa come abbandono fiducioso, è Allah, il quale assicura ai suoi fedeli aiuto e misericordia. Ed è quest'ultima l'oggetto più

³ Il testo originale recita: «[...] No matter how many wars have been fought, no matter how many lives have been mistaken for non-existence, we have to remember that we have hope to change it all». La traduzione è opera dell'autore.

⁴ Il testo originale recita: «Whereas all other beings on earth follow a cycle of life and death without individual hope or choice, humans have been given this opportunity on earth». La traduzione è opera dell'autore.

frequente della speranza nei testi coranici, il fulcro delle promesse di Allah ai veri credenti: «Coloro che credono in Allah e a Lui si aggrappano, li farà entrare nella Sua misericordia e nella Sua grazia e li guiderà sulla retta via» (Il Sacro Corano: 4, 75).

La speranza rappresenta la garanzia di successo sia in questa vita sia in quella oltre la morte. Il credente ottiene successo in questa vita se lotta per esso con ardente speranza; parimenti ottiene la salvezza eterna solo coltivando un atteggiamento di sincera speranza nella misericordia e nel perdono di Allah (Osmani, 2008).

Le sofferenze che segnano la vita presente servono ad Allah per misurare la fede e la speranza dei credenti. E la morte è la prova finale che, se affrontata con fede e speranza, apre all'eternità dell'anima. La dimostrazione concreta di tale fede e speranza è l'obbedienza assoluta del fedele ad Allah e ai dettami del Corano (Rezawana, 2012). In tal senso, l'invito del Corano suona chiaro: «[...] temete il Fuoco che è stato preparato per i miscredenti. E obbedite ad Allah e al Messaggero, affinché possiate ricevere misericordia» (Il Sacro Corano: 3, 131-132).

Nella tradizione islamica la speranza escatologica si riferisce alla felicità eterna, che è premio divino a una vita vissuta nella giustizia. A coloro che se la sono meritata, Allah promette un'esistenza eterna in un paradiso pieno di infinite cose buone (Osmani, 2008). Il Corano esplicita tale promessa con le seguenti parole: «Coloro che invece hanno creduto e operato il bene, presto li faremo entrare nei Giardini dove scorrono i ruscelli e in cui rimarranno immortali in perpetuo, avranno spose purissime e li introdurremo nell'ombra che rinfresca» (Il Sacro Corano: 4, 57).

Anche nel caso del cristianesimo è doveroso chiarire che non esiste una sola tradizione teologica cui attingere per definire il concetto di speranza. Si può dire, però, che esiste una notevole confluenza di interpretazioni riguardo alla seconda virtù teologale, una confluenza che si fonda essenzialmente sulla riflessione comune che si è sviluppata prima delle divisioni storiche del cristianesimo.

La speranza cristiana affonda le sue radici nel mondo greco pagano, in cui il termine *elpís* (speranza) sta spesso a indicare quella prospettiva ottimistica di futuro che contraddistingue chi non si lascia ingabbiare dal cerchio del determinismo. Illuminato dalla tradizione religiosa giudaica, il cristianesimo vincola tale prospettiva alla promessa di salvezza da parte di Dio, il quale, proprio in quanto Dio, non può mentire. La speranza nel cristianesimo, quindi, è essenzialmente attesa del compimento della promessa salvifica di Dio, un'attesa fiduciosa che genera serenità perché fondata sulla certezza della verità della parola divina (Visonà, 1993).

Paolo nelle sue lettere personifica la salvezza: Gesù Cristo è il messia e in lui si compie la promessa di salvezza del Padre: «Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna» (2Tm 2,10). In quanto salvezza, Gesù Cristo è anche l'oggetto della speranza cristiana e la speranza stessa, come sottolinea l'apostolo nel saluto iniziale della sua prima lettera a Timoteo (1,1): «Paolo, apostolo di Cristo Gesù, per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo Gesù nostra speranza» (Ekeke e Eyo, 2016).

Nelle riflessioni teologiche dei Padri dei primi secoli, la speranza viene compresa come una virtù morale, che deve caratterizzare la vita del cristiano in tre diverse modalità. La speranza cristiana è l'affidamento fiducioso del peccatore alla misericordia del Padre, il quale è disposto a perdonare tutti i peccati a patto che ci sia un vero pentimento. La speranza cristiana è l'impegno ottimista teso al superamento delle difficoltà presenti che scaturisce da una confidenza assoluta nella provvidenza divina. La speranza cristiana costituisce uno degli elementi fondamentali dell'esercizio di perfezionamento richiesto a ogni credente, nell'autocomprensione della propria esistenza terrena come esodo verso la patria celeste (Visonà, 1993).

Nel cristianesimo la speranza è fondata sul fatto che tutto ciò che esiste dipende da Dio e senza di lui nulla ha senso. Storicamente il Dio creatore ha deciso di "abitare" con le sue creature e lo ha fatto nell'incarnazione del Figlio, Gesù Cristo. La presenza di Dio è garanzia di salvezza eterna, una salvezza che si manifesterà nei "cieli nuovi" e nella "terra nuova", che i fedeli si impegnano a cominciare a costruire dal presente (Selvam e Poulson, 2012).

La speranza cristiana scaturisce da due essenziali convinzioni, le quali si collocano una a livello immanente e l'altra a livello trascendente. La prima (speranza immanente) è la convinzione che Dio provvede tutto ciò che è necessario ai suoi fedeli in questo mondo. Qualora la vita riservasse tribolazioni, esse sono sopportabili in vista di un intervento provvidenziale del Signore. La seconda (speranza escatologica) è la certezza che esiste una vita di felicità eterna dopo la morte; da tale sicurezza scaturisce un atteggiamento di affidamento totale a Dio nell'attesa del futuro di salvezza da lui promesso (Ekeke e Eyo, 2016).

Per quanto riguarda le religioni tradizionali africane, nella letteratura che mi sono trovato a consultare non ho trovato lavori monografici dedicati al concetto di speranza. Di fatto, considerando la varietà delle espressioni religiose alle quali viene generalmente attribuita questa classificazione, sarebbe arduo e pretenzioso azzardare una concet-

tualizzazione unica ed esaustiva. Nelle religioni tradizionali africane vi sono però alcuni elementi comuni che possono essere ricondotti a quanto nel mondo occidentale abbiamo definito come speranza.

Come già anticipato, tali religioni interessano quasi esclusivamente i paesi dell’Africa subsahariana, soprattutto a causa delle diverse vicende storiche che hanno segnato questa regione, differenziandola dall’Africa settentrionale in termini di influssi e trasformazioni religiose. Per quanto riguarda le religioni tradizionali africane, anche nella regione subsahariana esiste comunque un’enorme differenziazione geografica, corrispondente alle diverse culture (oltre un migliaio), diversi gruppi linguistici, diverse zone ecologiche, diversi sistemi politici e diverse interazioni con culture e religioni allogene (Baum, 2009). Non mancano, però, autori che preferiscono parlare di religione tradizionale africana al singolare, sottolineandone i molti elementi comuni (Awolalu, 1976).

Tutte le religioni tradizionali africane professano l’esistenza di un “essere supremo”, fonte eterna e infinita di ogni potere, iniziatore della creazione e sorgente della vita. Nelle varie tradizioni religiose esso ha nomi diversi e ad esso vengono attribuiti diversi livelli di importanza nella vita delle persone. In alcuni casi si tratta di un *deus otiosus*, che non alcuna interazione con il mondo umano; in altri è una divinità che si lascia coinvolgere dalle faccende umane, commette errori e lascia che i sentimenti offuschino il suo giudizio. A questo proposito Baum (2009) afferma che le religioni tradizionali africane sono monoteiste o politeiste, ma “monocentriche”.

In molte religioni tradizionali africane sotto l’essere supremo ci sono divinità inferiori o spiriti che controllano particolari aspetti della vita quotidiana. A volte essi assumono un aspetto umano, altre volte si nascondono negli elementi naturali. Sono spesso collegati alla fertilità maschile e femminile, alla buona salute e alla malattia, alla ricchezza e alle forze della natura. Ad essi vengono sovente dedicati riti propiziatori. In numerose religioni tradizionali africane gli antenati si situano a un livello appena inferiore. Essi fungono da mediatori con le divinità inferiori o spiriti e comunicano con gli esseri umani per mezzo di visioni e sogni. Gli antenati possono anche impossessarsi di un corpo umano per trasmettere un messaggio importante ai loro discendenti (Baum, 2009).

Il concetto di “paradiso” sembra quasi totalmente assente dalle religioni tradizionali africane. Alcune credono in un mondo originario in cui l’essere supremo e gli umani vivevano in armonia, ma tale mondo si è impoverito da quando l’essere supremo se n’è andato e

non esiste alcuna possibilità di ritorno. L'unica vita oltre la morte è quella concessa agli antenati, i quali sotto forma di spiriti continuano a interagire con il mondo dei discendenti (Schmidt, 2006).

In tale quadro concettuale, la speranza delle religioni tradizionali africane non può avere come oggetto un aldilà trascendente, dopo la morte, ma piuttosto un presente storico e immanente, che si desidera segnato dal benessere personale e collettivo. La speranza è l'atteggiamento di fiducioso affidamento a una o all'altra divinità o spirito, affidamento che viene sancito attraverso rituali particolari che intendono captarne la benevolenza. La certezza di successo, che motiva l'impegno e il coraggio di fronte ai pericoli, è frutto della fiducia riposta nelle rivelazioni divine, ricevute in sogno o in visione, o nelle divinazioni mediate dagli antenati.

La speranza religiosa nell'esperienza migratoria

Isidoro di Siviglia, vescovo spagnolo vissuto a cavallo tra il VII e l'VIII secolo, si diletta a inventare fantasiose etimologie nella sua opera *Originum sive etymologiarum libri viginti*. In essa si legge che, secondo l'autore, il termine speranza, in latino *spes*, deriva da *pes* (piede), in quanto costituisce la possibilità di procedere (Isidoro di Siviglia, 2013). La speranza, quindi, sarebbe intimamente collegata al camminare di ogni essere umano, alla sua transitorietà che lo costituisce come eterno viandante in questa vita: *homo viator*.

Questo collegamento tra itineranza e speranza, con denotazioni chiaramente religiose, si rivela distintamente in molte delle esperienze migratorie di coloro che percorrono la rotta centrale mediterranea. Si tratta di un dato che ho letto in diverse pubblicazioni, ma che ho anche avuto modo di costatare di persona nel mio incontro quasi quotidiano con migranti e rifugiati. Sulla base di una mia riflessione sulle esperienze raccolte mi pare si possano distinguere quattro diversi atteggiamenti di speranza religiosa: affidamento al trascendente, sopportazione in vista del futuro, sprezzante sfida della morte e interpretazione positiva della tragedia con possibilità di riscatto.

Durante le varie fasi dell'esperienza migratoria i credenti si affidano al trascendente attraverso preghiere, voti e riti propiziatori. Lo fanno prima di partire, recandosi a un luogo di culto o consultando un capo religioso. Lo fanno durante il viaggio, pregando frequentemente e custodendo gelosamente oggetti religiosi. Lo fanno al loro arrivo, ringraziando il loro dio o divinità per il favore concesso e invocando la sua protezione per la nuova vita che inizia. A volte

proprio la fede, che dà senso all'affidamento fiducioso, è la causa principale della migrazione, come nel caso di Qasier Felix, un rifugiato pakistano al quale è stata data la possibilità di raccontare la sua storia direttamente a Papa Francesco, nella veglia di preghiera tenutasi nella basilica di San Pietro il 5 maggio 2016. Giornalista cattolico, propugnatore dei diritti delle minoranze religiose, Qasier è dovuto fuggire quando alcuni estremisti islamici hanno minacciato di uccidere la sua famiglia. Dalla sua toccante testimonianza appare evidente il suo speranzoso affidamento a Dio:

Volevo dare voce alle sofferenze della minoranza cristiana perseguitata. [...] La mia fede era al centro del mio lavoro. Ho viaggiato in tutto il Pakistan per far conoscere la difficile vita cui sono costretti i cristiani, discriminati dalla legge contro la blasfemia e spesso vittime di violenze brutali fino all'assassinio. Alcuni gruppi terroristici consideravano le mie parole un attacco allo Stato e all'islam e sono dovuto fuggire. Non è stato facile, ma nei momenti bui la fede è stata l'ancora di salvezza (AsiaNews.it, 2016).

Dopo l'avventurosa attraversata del Mediterraneo, per molti migranti il cammino continua verso il nord e con esso l'affidamento al trascendente, che si manifesta anche nella costruzione di veri e propri luoghi di culto. Così è stato per migranti cristiani ortodossi e musulmani della "giungla" di Calais, che hanno deciso di consegnare il loro futuro alle mani divine in una chiesa e una moschea costruite con le loro mani:

L'hanno costruita con teli di plastica e travi di legno, riempita con tappeti, candele e immagini religiose: la chiesa ortodossa del campo dei migranti di Calais è un luogo sorto dal niente, nel niente in cui sorge. [...] Per tutti loro, arrivati dall'Asia e dall'Africa che qui aspettano l'occasione di una vita migliore, la chiesa di fortuna è il posto dove sperare, pregare, trovare conforto. Ma a Calais non tutti i profughi appartengono alla stessa religione, così accanto al tempio cristiano ecco sorgere anche una moschea, le scarpe allineate fuori, gli uomini inginocchiati. Non solo edifici improvvisati per la preghiera (Corriere della Sera, 2016).

La maggior parte delle esperienze migratorie sono motivate dalla speranza riposta in un futuro migliore, futuro per il quale si è pregato molto. Si tratta di un avvenire per sé e per i propri famigliari che rappresenta il sogno di una vita e giustifica ogni sacrificio e sofferenza necessari per il suo ottenimento. In molti casi è la forza della fede che sostiene la speranza e permette la sopportazione di ogni tribolazione in vista di un futuro di felicità. Anche quando le perdite nel viaggio sono ingenti, la speranza nella benevolenza divina fa volgere lo sguar-

do oltre l'orizzonte del presente. Questo è quanto si legge nelle parole di Sonia J., 25 anni, rifugiata nigeriana, incinta di quattro mesi:

Con mio marito volevamo raggiungere l'Europa per dare un futuro al figlio che aspetto. Una notte a Tripoli ci hanno fatti salire su un gommone scuro; eravamo 120; c'era acqua e pane, ma mancavano i giubbotti di salvataggio per tutti. Dopo quattro giorni di navigazione il gommone si è capovolto, eravamo in troppi e le onde erano alte. Ci siamo salvati in dieci. Anche mio marito è morto, aveva 28 anni. Ora chiedo solo di essere aiutata a rimanere in Italia, lavorare e crescere il figlio che aspetto (Fierro e Musolino, 2015).

Nell'altro mare, quello che separa la Turchia dalla Grecia, le storie sono simili. Al porto di Mersin, Ahmad Zaid al-Abdu, un profugo siriano fuggito con la moglie incinta, nell'aprile 2015 spiegava così la scelta di abbandonare tutto:

Ho preso questa decisione perché è meglio che restare nel mio paese. C'erano molte possibilità di morire nel cammino, ma in Siria la morte è sicura. Le persone sono diventate mostri. Nessuno ama nessuno, non più. La gente non si vuole bene per niente. Neppure un fratello ama suo fratello. Questa è la ragione della mia decisione. E se Dio vuole andrà tutto bene⁵ (CBS News, 2015).

A volte la speranza è davvero l'ultima dea, la sola ragione di sopravvivenza quando tutto intorno è segnato dalla tragedia, dalla guerra, dalla violenza, dalla miseria e dalla morte. La speranza religiosa permette di estendere la visione di felicità oltre questa vita e motiva la sprezzante sfida della morte. Quando non c'è nulla da perdere risulta più facile avventurarsi in un mare burrascoso, perché anche la morte è vista come una liberazione. Lo dice Bakary, un rifugiato di 16 anni della Guinea Bissau, minore non accompagnato ospite di una struttura di accoglienza in Calabria:

Meglio morire in mare che stare in Libia. In mare si muore una volta sola, se stai in Libia è come se morissi tutti i giorni. I letti dove dormivamo in Libia erano pieni di insetti, avevamo pagato per il viaggio, ma nell'attesa dovevamo lavorare per i padroni del posto. Gratis, come schiavi. Chi si rifiutava veniva picchiato. Ho visto gente morire sepolta a pochi metri da dove dormivamo (Fierro e Musolino, 2015).

⁵ Il testo originale recita: «I made this decision because it's better than staying in my own country. There may be a chance of dying on the way, but in Syria death is guaranteed. People became like monsters. No one loves anyone, any more. People don't love each other at all. A brother doesn't even love his brother. That's why I made this decision. And God willing it will be all right». La traduzione è opera dell'autore.

Mohammed Kamara è un migrante ivoriano riscattato dalle onde del Mediterraneo al largo della Libia. In terra libica, durante il suo lungo viaggio verso la costa, era stato imprigionato in quattro diversi carceri, subendo violenza di cui non vuole neppure parlare:

Nella prima prigione sono rimasto recluso per almeno tre mesi. Nella seconda ho fatto per lo meno sei mesi. Nella terza ho fatto anche un po' di tempo e poi ce n'è stata una quarta, ma non posso entrare troppo nei dettagli. Libia non è un paese buono. È stato perché volevo uscire dalla Libia che oggi sono qui. Ho avuto l'occasione e questa è la ragione per cui ho rischiato la vita per essere qui oggi⁶ (PBS Newshour, 2016).

La speranza religiosa apre a interpretazioni diverse della realtà e delle opportunità che la vita ci offre, suggerendo prospettive che trascendono la contingenza del mondo presente. Anche le tragedie possono essere lette, vissute e rilette in modo positivo, sottolineando le possibilità di superamento e riscatto che da queste sono scaturite. È questo il caso di Yusra, una ragazza siriana di 18 anni, che è riuscita a salvare 19 persone da un naufragio sicuro trascinando a nuoto il barcone per oltre tre chilometri. Yusra, che ha partecipato ai giochi olimpici brasiliani del 2016 nella speciale squadra formata interamente da rifugiati, racconta così il suo gesto eroico:

Non sarei rimasta là a lamentarmi che sarei potuta annegare: c'erano alcune persone non sapevano affatto nuotare. Se fossi affogata, almeno sarei morta orgogliosa di me e di mia sorella (Evangelista, 2016).

Regina Catambrone, da alcuni anni impegnata con il marito nel soccorrere i migranti che tentano di attraversare il Mediterraneo, ha potuto sperimentare direttamente la “rinascita” che può avvenire dopo una tragedia:

[I]l mare unisce molto. È un territorio neutro e ogni volta che salviamo una persona dalle acque o da una imbarcazione che sta affondando è come se rinascesse a nuova vita. Il mare è come il ventre di una mamma ed è come se noi dessimo a questa persona la speranza di una nuova vita, di un nuovo futuro (Caiffa, 2016).

⁶ Il testo originale recita: «The first prison, I was banged up for at least three months. The second prison, I have done at least six months. In the third, I also did a bit of time, and then there was a fourth, but I can't go into it in much detail. Libya is not a good country. It's because I wanted to come out of Libya that I'm here today. I had the opportunity, and that's why I risked my life to be here today». La traduzione è opera dell'autore.

Conclusione

Da quanto sopra esposto appare evidente come un'analisi attenta del fenomeno della mobilità umana non possa presumere dalla dimensione religiosa, la quale fornisce elementi essenziali per comprenderne le cause e le dinamiche di attuazione. Nel caso della speranza religiosa, è stato ampiamente dimostrato come essa motivi le persone a partire, dia loro forza nelle difficoltà, le sostenga nell'affrontare ogni pericolo e faccia loro intravedere un futuro migliore, per il quale vale la pena impegnarsi. La riflessione sulla speranza religiosa rappresenta un chiaro esempio della rilevanza della dimensione religiosa nello studio delle vicende umane. Tuttavia si tratta di uno dei tanti elementi della spiritualità umana, la cui considerazione potrebbe agguingere nuove prospettive alle ricerche in ambito migratorio.

Se la considerazione della dimensione religiosa è molto importante in ambito speculativo, non lo è meno nel campo pratico, al momento di disegnare e attuare i programmi di assistenza diretti a migranti e rifugiati. La conoscenza degli elementi essenziali delle diverse religioni, come il concetto di speranza, favorisce un approccio più rispettoso ed efficace alle questioni intime e personali che sono spesso oggetto dell'assistenza che si intende offrire. La religiosità rappresenta uno degli aspetti più peculiari di quella diversità che bisogna "conoscere" e "riconoscere" per poter avventurarsi nella costruzione di società davvero interculturali.

Bibliografia

- AsiaNews.it (2016). Giornalista perseguitato: Il dolore nel dover abbandonare il proprio Paese per avere salva la vita. <http://www.asianews.it/notizie-it/Giornalista-perseguitato:-Il-dolore-nel-dover-abbandonare-il-proprio-Paese-per-avere-salva-la-vita-37422.html> (accesso 15 novembre 2016).
- Awolalu, Joseph Omosade (1975). What is African Traditional Religion? *Studies in Comparative Religion*, 9 (1): 1-10.
- Baum, Robert M. (2009). The Forgotten South: African Religious Traditions and their Global Impact. Contributo presentato alla American Theological Library Association Annual Meeting, St. Louis, giugno 2009. <https://www.atla.com/Members/divisions/interest/Documents/The%20Forgotten%20South%20African%20Religious%20Traditions%20and%20Their%20Global%20Impact.pdf> (accesso 12 ottobre 2016).
- Bauman, Zygmunt (2009). *L'arte della vita*. Bari: Laterza.
- Bloch, Ernst (2005). *Il Principio Speranza*. Milano: Garzanti Libri, Milano.
- Caiffa, Patrizia (2016). Tragedie del mare: Regina Catambrone (Moas), “i migranti salvati rinascono a nuova vita”. *Servizio di Informazione Religiosa*, 18 novembre 2016. <http://agensir.it/italia/2016/11/18/tragedie-del-mare-regina-catambrone-moas-i-migranti-salvati-rinascono-a-nuova-vita/> (accesso 18 novembre 2016).
- CBS News (2015). Death in the Mediterranean. <http://www.cbsnews.com/news/migrant-death-in-the-mediterranean/> (accesso 18 novembre 2016).
- Il Corano (s.d.). http://www.islamicbulletin.org/italian/ebooks/quran/il_corano_it.pdf (accesso 12 novembre 2016).
- Corriere della Sera (2016). Calais: la speranza dei migranti che fa sorgere chiese, moschee, scuole. http://www.corriere.it/foto-gallery/esteri/15_agosto_09/francia-giungla-calais-migranti-costruiscono-chiese-moschee-scuole-di-fortuna-4ce9f7b2-3ec2-11e5-9ebf-dac2328c7227.shtml (accesso 15 novembre 2016).
- Ekeke, Emeka C.; Eyo, Ubong Ekpenyon (2016). The Necessity of Hope: A Philosophical and Theological Appraisal. *European Scientific Journal*, 12 (5): 371-385.
- Enciclopedia Zanichelli (2003). *Speranza*. Bologna: Zanichelli.
- Evangelista, Valerio (2016). A nuoto dalla Siria, la 18enne Yusra è il “volto della speranza” delle Olimpiadi. *Aleteia*, 8 giugno 2016. <http://it.aleteia.org/2016/06/08/siria-nuoto-olimpiadi-rifugiati-yusra-mardini/> (accesso 15 novembre 2016).
- Fierro, Enrico; Musolino, Lucio (2015). Migranti, i racconti dei viaggi estenuanti. “Meglio morire una sola volta che tutti i giorni”. *Il Fatto Quotidiano*, 3 giugno 2015. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/08/migranti-i-racconti-dei-viaggi-estenuanti-meglio-morire-una-sola-volta-che-tutti-i-giorni/1753207/> (accesso 15 novembre 2016).
- Fondazione ISMU (2015). Sbarchi. Serie storica anni 2011-2014. www.ismu.org/wp-content/uploads/2015/01/Sbarchi_serie-2011-2014.xls (accesso 12 ottobre 2016).
- Fondazione Leone Moressa (2014). Sbarchi in aumento. La situazione reale in Italia. <http://www.immigrazione.it/docs/2014/moressa-cs-sbarchi-in-Italia.pdf> (accesso 12 ottobre 2016).

- Frontex (2015), *Annual Risk Analysis 2015*. Warsaw: Frontex.
- Isidoro di Siviglia (2013). *Etimologie o origini*. Torino: UTET.
- Laila, Tanim (2007). The Phenomenology of Hope. In: *Hope: Global Interdisciplinary Perspective*. Inter-disciplinary Press, Oxford, UK, pp. 91-97.
- Marcel, Gabriel (1995). *The Philosophy of Existentialism*. New York: Carol Pub Group.
- Ministero dell'Interno (2015a). Dati statistici marzo 2015. http://www.interno.gov.it/sites/default/files/dati_statistici_marzo_2015.pdf (accesso 12 ottobre 2016).
- Ministero dell'Interno (2015b). Cruscotto statistico al 31 dicembre 2015. http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornarliero_31_dicembre_2015_0.pdf (accesso 12 ottobre 2016).
- Nanni, Antonio (2006). L'educazione alla mondialità nel nuovo millennio: aggiornare il nostro "alfabeto" in un mondo che cambia. http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/802/Nanni_versioneintegrale.pdf (accesso 12 novembre 2016).
- Osmani, Noor Mohammad (2008). Phenomenology of Hope and Despair: A Qur'anic perspective. In: *Hope: Global Interdisciplinary Perspective*. Inter-disciplinary Press, Oxford, UK, pp. 191-204.
- PBS Newshour (2016). Aboard a Mediterranean rescue ship, migrants share horror stories from Libya. <http://www.pbs.org/newshour/bb/aboard-mediterranean-rescue-ship-migrants-share-horror-stories-libya/> (accesso 18 novembre 2016).
- Pew Research Center (2015). *The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050*. Washington D.C.: Pew Research Center.
- Piscione, Enrico (1980). *Antropologia e apologetica in Gabriel Marcel*. Reggio Emilia: Città Armoniosa.
- Rezawana, Chowdhury (2012). *The Role Religion Plays in Attitudes toward Euthanasia*. Tesi, Major Program in Psychology, University of Central Florida, Orlando.
- Schmidt, Gregor (2006). Evil and Salvation in African Religion and Christianity. http://www.comboni.de/literatur/schmidt_gregor_evil_and_salvation.pdf (accesso 12 novembre 2016).
- Selvam, Sahaya G.; Poulson, Martin (2012). Now and Hereafter. The Psychology of Hope from the Perspective of Religion. *Journal of Dharma*, 37 (4): 393-410.
- Visonà, Giuseppe (1993). *La speranza nei Padri*. Torino: Edizioni Paoline.

Per una Teologia della Speranza

P. GABRIELE BENTOGGIO

gbentoglio@migrants.va

*Già Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Città del Vaticano*

This paper, based in the Encyclical Letter *Spe Salvi*, delivered by Pope Benedict XVI, and the pronouncements of Pope Francis, analyzes the recent Magisterium of the Church in the phases in which the theme of hope is applied to the worldwide phenomenon of migration. It emerges the unique perspective from which the Magisterium looks at migration, focusing especially the topics of hope that make up the goals to achieve, on one side, and those issues, on the other side, that seems hard to realize. The result is a reading that combines, in close symbiosis, Christian humanism and Theology, especially in the dimensions of Christology and Soteriology, where it appears that «a world without God is a world without hope» (*Spe Salvi*, no. 44).

Parole chiave: magistero, Benedetto XVI, Francesco, speranza, migrazioni

Il contesto

Nei primi tre anni di Pontificato di Papa Francesco è risuonata più volte l'esortazione: «Non lasciamoci rubare la speranza!»¹. Il suo Messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2015 si chiudeva con il medesimo incoraggiamento rivolto alle persone coinvolte nel fenomeno delle migrazioni: «Cari migranti e rifugiati! Voi avete un posto speciale nel cuore della Chiesa, e la aiutate ad allargare le dimensioni del suo cuore per manifestare la sua maternità verso l'intera famiglia umana. Non perdetevi la vostra fiducia e la vostra speranza!» (Francesco, 2014).

Queste espressioni, tuttavia, sembrano dettate più da una visione umanistico-filantropica che da una prospettiva teologica della speranza.

¹ Solo per fare un esempio, si può leggere *Evangelii gaudium*, n. 86.

Il Magistero della Chiesa, però, non si esaurisce in qualche frase estrapolata dal suo contesto, ma vive e si rinnova nella continuità dei pronunciamenti dei successori di San Pietro. Così, il Magistero di Papa Francesco è illuminato da quello dei suoi predecessori e, in particolare, dagli insegnamenti di Benedetto XVI.

Infatti, dopo aver riflettuto sull'amore nella sua prima Enciclica *Deus caritas est* (2007), Benedetto XVI ha offerto ai credenti una profonda riflessione sulla virtù teologale della speranza, che a sua volta è sorretta dalla fede e si realizza nella carità. La sua seconda Enciclica è stata dedicata proprio al tema della speranza, prendendo l'avvio dalle parole che San Paolo indirizzava alle comunità cristiane di Roma *Spe salvi facti sumus* (Rm 8,24) – «nella speranza siamo stati salvati» – per spiegare che in tale espressione è racchiuso il senso della fede in Cristo e, quindi, anche della redenzione, proprio perché essa – la salvezza – è offerta nella speranza.

Nell'Enciclica *Spe salvi* il Papa Emerito non cita mai le migrazioni, ma le prime righe di questo documento possono essere lette come una fotografia anche di questo fenomeno: «il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (ivi, n. 1).

Dopo le Encicliche *Deus caritas est* e *Spe salvi* ci si aspettava che la trilogia si chiudesse con una riflessione sulla fede, con applicazione dei temi delle due prime Encicliche alla Dottrina Sociale della Chiesa, in risposta alle fondamentali questioni sociali del nostro tempo. E, in effetti, è toccato a Papa Francesco spiegare che fede, speranza e amore formano una solida base perché tutte le persone di buona volontà, credenti e non credenti, possano riconoscere e affrontare i mali sociali di oggi, studiando sia le verità aperte a chiunque, in linea di principio, soprattutto quanto alla legge naturale, sia ricorrendo agli insegnamenti evangelici, alla divina Rivelazione e alla Tradizione ecclesiale. Questo, appunto, è il contenuto della *Evangelii gaudium*, il primo documento firmato da Papa Francesco il 24 novembre 2013.

In questa linea del recente Magistero della Chiesa si vedono ben coniugate anche migrazioni e speranza in un binomio inscindibile. Punto di partenza è una constatazione di fatto: non può esserci migrazione senza la speranza di una vita migliore, senza il desiderio di lasciarsi alle spalle la “disperazione” di un futuro impossibile da costruire o la frustrazione della ricerca di un lavoro che non c'è. È la speranza che spinge migranti e richiedenti asilo a partire, a lasciare la propria terra e la propria famiglia. Al tempo stesso, i viaggi sono

animati dalla speranza del ritorno, dal momento che le fatiche e la difficile vita del profugo sembrano più facili da sopportare se, un giorno, si potrà tornare a casa.

L'analisi del Magistero della Chiesa

Storicamente la vita è stata sempre piena di problemi che toccano da vicino in modo particolare coloro che emigrano. Non a caso l'intuizione profetica di Pio XII, in tale ambito, si espresse, nel 1952, nella Costituzione Apostolica *Exsul Familia*², considerata la *magna charta* del pensiero della Chiesa sulle migrazioni che, a partire dallo sguardo sull'esilio della Santa Famiglia in Egitto, considera appunto come i flussi migratori, sia quelli recenti che quelli di vecchia data, trovino una radice di speranza proprio nella medesima vicenda che ha toccato anche Gesù, Maria e Giuseppe perseguitati da un re che minacciava la loro vita.

Dunque, emigrazione di ieri e di oggi, ma anche immagini contrastanti di una realtà complessa e variegata. Si emigra per fuggire dalla miseria, dalle persecuzioni religiose o politiche, dai conflitti armati, dagli scompensi ambientali provocati dai cambiamenti climatici, o anche semplicemente da un passato ingombrante. Ma si emigra anche per inseguire sogni e progetti, dove si mescolano desideri di felicità, libertà, amore, ricchezza, ecc. Tra fuga e inseguimento, in effetti, si toccano le corde della speranza nei fatti migratori, ieri come oggi. Un tempo l'emigrazione fu pure un fenomeno di massa, sviluppando fasi di crescita economica e di mobilitazione collettiva, e si partiva soprattutto per non tornare. Oggi, invece, accanto al perdurare di fughe di massa, si registrano in misura maggiore gli spostamenti dei singoli, talvolta accompagnati dalle rispettive famiglie o da quello che resta dopo fatti di crudeltà e di violenza. Tuttavia si tratta, in genere, di persone che partono cariche di speranza, in cerca di fortuna, e vanno un po' dovunque, talvolta disposte a cambiar vita, più spesso armate della volontà necessaria per lavorare sodo e accumulare quel tanto che serve per dare una nuova direzione alla vita.

² Paolo VI, poi, in continuità e attuazione dell'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II, emanò il Motu proprio *Pastoralis migratorum cura* (1969), promulgando l'Istruzione della Congregazione per i Vescovi *De Pastoralis migratorum cura* (1969). Nel 1978, seguì – da parte della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo – la Lettera circolare alle Conferenze Episcopali *Chiesa e mobilità umana*. Infine, nel 2004, vi fu la pubblicazione dell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* e, nel 2013, fu la volta del documento, curato dal Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti in collaborazione con il Pontificio Consiglio *Cor Unum*.

Del resto, chi parte è generalmente disposto a tutto e, talora, tutto deve subire pur di non essere costretto a tornare fallito da un'avventura mal riuscita. In ogni caso, chi parte non è, in genere, il più povero o il più sprovveduto del "villaggio", che non può permettersi di partire dal momento che non possiede le risorse economiche necessarie, non ha adeguate informazioni e spesso neppure sa immaginare un futuro diverso. Chi parte, invece, pur spinto da una condizione economica ed esistenziale precaria o insopportabile, è soprattutto chi è capace di concepire il sogno di una vita più libera e felice. Ecco, libertà e felicità sono le dimensioni fondanti dell'umana speranza migratoria, base delle promesse che, oggi, inseguono quasi 240 milioni di persone, a livello internazionale, a cui si aggiungono circa 60 milioni di richiedenti asilo e rifugiati e ben 700 milioni di sfollati interni (IDPs).

In effetti, è la speranza umana che illumina le vie dell'emigrazione e che rende possibile sopportare anni di fatica, lavori umilianti e condizioni di vita proibitive. Alcuni falliscono, ma altri riescono e ricostituiscono possibilità di vita per sé e per i propri figli, senza dimenticare che lo sviluppo e il benessere di molti Paesi, nel mondo, sono stati costruiti proprio da migranti capaci di avere speranze, di nutrirsi di sogni e di credere alle promesse. Così, essi hanno dato un notevole contributo sia ai Paesi d'origine che a quelli d'accoglienza: si compiono in tal modo anche le speranze degli Stati e non solo quelle individuali e familiari.

Che cosa possiamo sperare?

La speranza, così connessa alle migrazioni, è dunque un tema ampio e articolato, che decolla dal vissuto quotidiano per innestarsi nel quadro della teologia. Vediamo con ordine, soprattutto rileggendo l'Enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI, prima di concludere con il Magistero di Papa Francesco.

Concentriamo la nostra attenzione sulla speranza cristiana, che è caratterizzata come «speranza affidabile» (*Spe salvi*, n. 1). In effetti, «non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore» (ivi, n. 26). Occorre dunque mettere al centro l'amore come apertura alla vita, e in particolare alla vita eterna, che non è distrazione dal presente o – come ha insinuato il marxismo – alienazione. Al contrario essa è la meta che stabilisce e dà valore al sentiero che bisogna percorrere.

Nella *Spe salvi*, pertanto, Benedetto XVI descrive la consapevolezza che l'impegno a migliorare le attuali condizioni di vita sia, nello stesso tempo, un dovere del tempo presente ma senza dimenticare che

vi sono anche prospettive future. Anzitutto per il fatto che la ricerca di una gestione corretta delle società umane, lungi dall'essere risolta una volta per tutte, è compito specifico di ogni generazione. In secondo luogo, però, non si può misconoscere il desiderio del cuore dell'uomo, che sorpassa l'amministrazione delle realtà immediate: «desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte» (ivi, n. 12). Né può essere umiliata l'intuizione umana fondamentale, e cioè «che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti» (ivi, n. 11).

Non c'è dubbio, perciò, che *Spe salvi* costituisca un testo che si alza oltre il tempo e guarda la storia, dichiara i suoi fallimenti, aiuta a liberarsi degli sbagli e dei profeti di sventura, aprendo una pagina nuova nel libro della vita.

In questa Enciclica, il Papa Emerito si domanda «che cosa possiamo sperare?» (n. 24). E dopo una disamina sulla libertà dell'uomo, che deve essere sempre conquistata, giorno dopo giorno, egli manifesta due convinzioni: la prima è che non si può vivere senza un grande orizzonte di senso e di speranza, che motivi l'impegno e sostenga la fiducia; la seconda è che questo orizzonte non ce lo diamo da soli, ma ci viene donato. La sorgente del dono è Dio: è lui il fondamento della speranza che non delude. Su questa base si fonda la certezza che «nessuno viene salvato da solo. Continuamente entra nella mia vita quella degli altri: in ciò che penso, dico, faccio, opero. E viceversa la mia vita entra in quella degli altri: nel male come nel bene» (ivi, n. 48). La speranza cristiana, secondo Benedetto XVI, riguarda certo in modo personale ciascuno di noi, la nostra vita in questo mondo e la nostra salvezza eterna, ma è anche speranza comunitaria, speranza per la Chiesa e per l'intera famiglia umana, è cioè «sempre essenzialmente anche speranza per gli altri; solo così essa è veramente speranza anche per me. Da cristiani non dovremmo mai domandarci solamente: come posso salvare me stesso? Dovremmo domandarci anche: che cosa posso fare perché altri vengano salvati e sorga anche per altri la stella della speranza? Allora avrò fatto il massimo anche per la mia salvezza personale» (ivi, n. 48).

La sollecitudine pastorale della Chiesa verso i migranti, in effetti, ha questo compito e questa forza, quelli cioè di generare speranza e, a tal fine, ci sentiamo in piena sintonia con quanto afferma il Papa Emerito. L'attenzione a promuovere il mutuo interscambio, dunque, cerca di diffondere la speranza tra i migranti, anch'essi tanto bisognosi di «“gesti” che li facciano sentire accolti, riconosciuti e valorizzati come persone», come si legge nell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, n. 39 (d'ora in poi EMCC).

Sotto questo profilo, il Papa ricorda come sia faticosa la ricerca di retti ordinamenti per una sana gestione della società umana, dove certamente sono comprese anche tutte le strutture messe in atto nelle politiche migratorie (vedi n. 25). E l'impegno a rinnovare continuamente gli strumenti di tale gestione è responsabilità di tutti, a livello locale, nazionale o internazionale. Qui possiamo senz'altro leggere un riferimento anche ai migranti, che hanno bisogno di tramandare, di generazione in generazione, la loro fede, la loro cultura, le loro tradizioni e la loro lingua con modalità adeguate ai tempi e alle situazioni, assumendosi i relativi doveri accanto alla rivendicazione dei legittimi diritti.

Non dobbiamo trascurare il fatto che vi sono tanti migranti che hanno ottenuto un legittimo successo e vivono dignitosamente, giungendo a una giusta integrazione nell'ambiente d'accoglienza; ma vi sono, nello stesso tempo, moltissimi migranti uomini e donne, bambini e anziani che vivono in condizioni di disagio, di marginalità e, talvolta, di sfruttamento e di privazione dei fondamentali diritti umani. Così non sorprende il collegamento tra amore e giustizia chiaramente affermato nella *Spe salvi*, assicurando che «dall'amore verso Dio consegue la partecipazione alla giustizia e alla bontà di Dio verso gli altri» (n. 28).

In sostanza, «il cammino dei migranti può diventare segno vivo di una vocazione eterna, impulso continuo a quella speranza che, additando un futuro oltre il mondo presente, ne sollecita la trasformazione nella carità e il superamento escatologico» (EMCC, n. 18; v. pure nn. 8, 14, 17, 34, 93, 97, 101 e 103).

Che cosa è difficile sperare?

Ma il Papa Emerito, nella sua Enciclica, si chiede anche, quasi con preoccupazione, «che cosa non possiamo sperare?» (*Spe salvi*, n. 24). Nel contesto internazionale odierno forse è difficile sperare che l'incontro dei popoli, nel fenomeno migratorio, dia adito veramente a una famiglia umana, almeno fintanto che si erigeranno muri che separano i Paesi, dividono le genti e allontanano le persone. Tuttavia, non dovrebbe essere impossibile considerarci membri di una stessa grande famiglia, nell'ottica della speranza cristiana. A tale riguardo, il sociologo polacco Zygmunt Bauman ha sostenuto che «chiudere la porta non garantisce la sicurezza, e la storia l'ha dimostrato. L'unico modo per accrescere la sicurezza non è costruire muri, ma creare spazi aperti nei quali tutti possano dialogare e sentirsi partecipi dello stesso mondo» (2005: 4-5).

Ormai è dimostrato che i muri sono autentica illusione. Non bastano normative di controllo e di contenimento in campo migratorio, ma sembra sempre più difficile sperare che la Comunità internazionale e i singoli Stati adottino politiche di verità e di umanità, che tengano conto delle attese e delle speranze dei migranti, del diritto di emigrare, come riconosciuto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo nel 1948, come pure del diritto di non emigrare, per contribuire allo sviluppo del Paese natio³, e quindi «di essere nelle condizioni di realizzare i propri diritti ed esigenze legittime nel Paese di origine». Gli esperti più sensibili, in questo campo, ribadiscono che è necessario affrontare la sfida delle migrazioni con una strategia di ampio respiro, che non sia basata sulla paura dell’altro, ma sull’accoglienza, sulla «cultura dell’accoglienza», come più volte ha ribadito anche Papa Francesco.

È quindi quanto mai attuale l’insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa il quale, espresso nella *Pacem in terris*, nel Concilio Ecumenico Vaticano II, nella *Populorum progressio*, nell’*Erga migrantes caritas Christi* e nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* – per citare alcuni tra i maggiori pronunciamenti –, ribadisce che «la cura del bene comune impone di cogliere le nuove occasioni di redistribuzione di ricchezza tra le diverse aree del pianeta, a vantaggio di quelle più sfavorite e finora rimaste escluse o ai margini del progresso sociale ed economico» (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, 2004, n. 363), in modo che si ripartiscano più equamente le risorse della terra. Orbene, con i movimenti migratori, gli abitanti del pianeta si stanno redistribuendo in funzione delle risorse disponibili, ma ogni giorno che passa sembra porre nuovi ostacoli alla solidarietà, tanto che sembra quasi impossibile sperare che sia garantito un autentico aiuto allo sviluppo dei Paesi di origine e di transito dei migranti.

La globalizzazione della speranza

L’annuncio della speranza, nei contesti migratori, ci spinge verso orizzonti che includono la denuncia delle ingiustizie e l’impegno per il conseguimento del bene comune universale, come conferma la Prima Lettera di Pietro, che «esorta i primi cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il logos – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), “speranza” che è [qui] l’equivalente di “fede”» (*Spe salvi*, n. 2). E ricordiamo che «solo quando il futuro è

³ Cfr. *Gaudium et Spes*, n. 65; *De Pastoralis Migratorum Cura*, n. 8; EMCC, n. 29.

certo come realtà positiva diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una “buona notizia” – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo “informativo”, ma “performativo”. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova» (ivi, n. 2).

Vi è qui un punto centrale dell’Enciclica, che riassume la sollecitazione del Papa Emerito, il quale invita a far penetrare la linfa vitale di Cristo nelle realtà del mondo affinché il cristianesimo, diventando “performativo”, possa arrivare a guarire il mondo. Alla luce di questa assunzione di responsabilità, «la società presente viene riconosciuta dai cristiani come una società impropria; essi appartengono a una società nuova, verso la quale si trovano in cammino e che, nel loro pellegrinaggio, viene anticipata» (ivi, n. 4). Qui si conferma il carattere comunitario della speranza, poiché «la redenzione appare proprio come il ristabilimento dell’unità, in cui ci troviamo di nuovo insieme in un’unione che si delinea nella comunità mondiale dei credenti. [...] La visione della “vita beata” orientata verso la comunità ha di mira, sì, qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con la edificazione del mondo – in forme molto diverse, secondo il contesto storico e le possibilità da esso offerte o escluse» (ivi, nn. 14-15).

Proprio in forza di tale visione non possiamo piegarci alla tentazione di quella che Giovanni Paolo II chiamava «l’apostasia silenziosa da parte dell’uomo sazio che vive come se Dio non esistesse» (Giovanni Paolo II, 2003: n. 9, p. 655), quella che Papa Francesco, nel suo storico viaggio a Lampedusa, ha denunciato come «globalizzazione dell’indifferenza», dove l’uomo non vede il dolore e la sofferenza altrui, soprattutto per noi nei drammi delle migrazioni, e non capisce che solo con il sollievo dalla sofferenza si costruisce futuro vero, degno di essere vissuto per tutti.

Ecco che la teologia, allora, incontra le scienze sociali sul terreno della prospettiva antropologica. Su questo punto, la *Spe salvi* delinea la continuità con il percorso conciliare nel quale si afferma che Dio, manifestando se stesso in Gesù, rivela non solo Dio all’uomo, ma anche l’uomo all’uomo (*Gaudium et spes*, n. 22). Nello stesso tempo, «la costante sollecitudine della Chiesa scopre nei migranti autentici valori e li considera una grande risorsa umana» (EMCC, n. 101). Emerge dunque anche il forte contenuto sociale della missione affidata alla Chiesa, cioè a tutti e ad ognuno di noi, con un impegno peculiare. Ci

si apre così davanti un areopago complesso e multiforme, anche se spesso la società in cui viviamo arranca nella fatica del cammino e «la Chiesa (è) come un ospedale da campo dopo una battaglia»⁴.

Del resto, nel contesto della pastorale per i migranti, si conferma che «la solidarietà verso di loro, oltre che sostegno nella difficile condizione, costituisce anche una testimonianza di valori capaci di accendere la speranza in situazioni tanto tristi» (EMCC, n. 83). Da ciò consegue, in sostanza, che «la Chiesa è segno di speranza per un mondo che desidera ardentemente giustizia, libertà, verità e solidarietà, cioè pace e armonia» (ivi, n. 102).

Conclusione

In definitiva, il monito di Benedetto XVI – «un mondo senza Dio è un mondo senza speranza» (*Spe salvi*, n. 44) – guida l'azione anche nel campo della sollecitudine pastorale per i migranti. Pertanto, le comunità cristiane sono chiamate a diventare grandi nell'amore che dà speranza e che va oltre le pur legittime speranze terrene, poiché queste ultime sono tali che, una volta raggiunte, vengono già superate e non riescono a permeare di quella gioia che può venire solo dall'Alto, dall'Eterno, come sottolinea Benedetto XVI. Soltanto così potremo iniziare il nostro cammino insieme alle altre culture e alle altre religioni per il bene dei singoli e delle Nazioni, camminando «come se vedessimo l'invisibile» (Eb 11,27) verso il bene comune universale. In effetti, il mondo ha fame del messaggio di speranza del Vangelo. Perfino nei Paesi altamente industrializzati molti scoprono che il successo economico e la tecnologia avanzata non sono sufficienti da soli alla realizzazione del cuore umano. Chi non conosce Dio «in fondo è senza speranza, senza la grande speranza che sorregge tutta la vita» (*Spe salvi*, n. 27).

A ben guardare, tutto questo percorso ci riporta all'appello di Papa Francesco, a cui ho fatto riferimento in apertura di queste riflessioni, quando il Papa scrive: «Non lasciamoci rubare la speranza!» (Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 86). Ma quelle parole sono inserite in un contesto in cui si coniugano in stretta simbiosi l'umanesimo cristiano e la teologia, soprattutto nelle dimensioni della cristologia e della soteriologia, poiché concludono questo pensiero: «siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare

⁴ L'immagine è di Papa Francesco, riportata da: *L'Osservatore Romano*, sabato 21 settembre 2013.

da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva» (n. 86). Ancor più chiara è l'espressione del n. 183, dove si legge che «il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo». E, più avanti, riprende: «Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida» (n. 275). Recentemente, ha rimbalzato nella rete un tweet di Papa Francesco che diceva: «La speranza cristiana è un dono che Dio ci fa, se usciamo da noi stessi e ci apriamo a Lui»⁵.

È in questa luce che possiamo accostare due testi recenti del Magistero pontificio che riassumono l'itinerario che abbiamo percorso in queste riflessioni. Benedetto XVI, infatti, ha descritto la speranza come virtù teologale che sorregge il peregrinare dei migranti e quello dell'intera umanità: «la vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla Sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata» (*Spe salvi*, n. 49).

E Papa Francesco, nel suo primo Messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che porta la data del 5 agosto 2013, precisava meglio cosa intendesse situando la speranza nel contesto delle migrazioni: «Ogni essere umano è figlio di Dio! In lui è impressa l'immagine di Cristo! [...] Le migrazioni possono far nascere possibilità di nuova evangelizzazione, aprire spazi alla crescita di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera. Cari migranti e rifugiati! Non perdetevi la speranza che anche a voi sia riservato un futuro più sicuro, che sui vostri sentieri possiate incontrare una mano tesa, che vi sia dato di sperimentare la solidarietà fraterna e il calore dell'amicizia!»⁶.

⁵ Il *tweet* è stato lanciato il 27 aprile 2016 dal profilo di Papa Francesco @Pontifex_it. A distanza di ventiquattr'ore, oltre 600 *followers* avevano rilanciato il messaggio, mentre 2100 lo avevano segnalato con «mi piace».

⁶ Francesco, 2013.

Bibliografia

- Bauman, Zygmunt (2005). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: Laterza.
- Benedetto XVI (2007). Lettera Enciclica *Spe salvi*. *Acta Apostolicae Sedis* (d'ora in poi AAS), XCIX: 985-1027
- Congregazione dei Vescovi VI (1969). Istruzione *De Pastoralis migratorum cura*. AAS, LXI: 614-643
- Francesco (2013). Messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2014. *People on the Move*, 119: 31.
- Francesco (2014). Messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2015. *People on the Move*, 121: 24.
- Giovanni Paolo II (1998, ma edito 1999). *Discorso al IV Convegno mondiale sulle migrazioni*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Giovanni Paolo II (2003). Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in Europa*. AAS, XCV: 655.
- Giovanni Paolo II (2004). Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*. http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/documents/rc_pc_migrants_doc_20040514_erga-migrantes-caritas-christi_it.html
- Paolo VI (1969). Motu proprio *Pastoralis migratorum cura*. AAS LXI: 601-603
- Pio XII (1952). *Exsul Familia*. AAS, XLIV: 649-704.
- Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo (1978). Lettera circolare *Chiesa e mobilità umana*. AAS, LXX: 357-378
- Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (2004). *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (2013). *Cor Unum. Accogliere Gesù Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*. Città del Vaticano: Tipografia Vaticana.
- Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti (2004). Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*. AAS, XCVI. 762-822.

ISBN 978-88-7853-742-2



9 788878 537422 >

ISSN 1973-3461



9 771973 346006 >

13/17

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana / Edizioni Sette Città

EMIGRANTI E PROFUGHI NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

a cura di Emilio Franzina



Per una pastorale della speranza: opere, gesti e scelte di vita in tempi di migrazioni

MONS. GIAN CARLO PEREGO

perego@migrantes.it

Direttore generale Fondazione Migrantes

Charity towards migrants is expressed only with the action of the Christian who gives hope for themselves and for others. In order to achieve benefit of the community, human action necessarily manifests itself with works, as recalled by Pope Benedict XVI in his encyclical *Spe Salvi*, pointing certain rules that make a symbolic structure: 1) The freedom of the people; 2) The reasons and the intention to realize the structure; 3) The ongoing reform of the structures; 4) The value and the priority of love; 5) The required of the other responsibility; 6) The risk of prejudice that undermines the effort to help people in need. In order to achieve his aim the work must be: a) a sign, as an institutional value, an identity; b) a heart, which is the ability to love and to meet God; c) it must be called to educate; d) a workshop to experience genuine aspects of the faith; e) an act of charity. Therefore as a church of hope that not only cares to have charitable works, still valid today, and that have a symbolic value for faith, hope and charity of the individual faithful and the community. As it is today, the evangelization focus shifts from identity model to that of the relationship, as well as this last experience should deal with this specific work.

Parole chiave: speranza; laici; opere di carità

Il valore dell'azione, luogo educativo

L'opera di carità nei confronti dei migranti s'inserisce nel grande capitolo dell'agire retto e serio dell'uomo che – come ricordava Papa Benedetto XVI nella *Spe salvi* – «è speranza in atto» (n. 35). L'agire dell'uomo è tempestato di successi e di fallimenti che acquistano senso solo se riletti nel grande Amore, solo se “appesi alla croce” (S. Agostino). Pur conoscendo i limiti delle nostre azioni «rimane anche sempre vero che il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e quindi non è

neppure indifferente per lo svolgimento della storia» (*Spe salvi*, n. 35). «Dal nostro operare – continua il Papa Emerito – scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo, però, è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro agire» (*Spe salvi*, n. 35).

Il valore dell'azione in relazione al corpo

A partire dall'Incarnazione di Dio, un fatto e una domanda che sempre hanno interrogato la teologia (ricordiamo il famoso trattato di S. Anselmo d'Aosta *Cur Deus homo?*), nel pensiero e nell'agire cristiano, da cui è nato il concetto classico e moderno di "persona", c'è sempre stata la tentazione nel corso dei secoli non solo di separare corpo e anima, ma anche di dare più valore all'anima che al corpo. Sono i rischi di una spiritualità scaduta in spiritualismo o di un'ascesi che sviluppava eccessivamente gli atti della volontà rispetto alla responsabilità e alla consapevolezza della propria povertà. Uno degli aspetti più importanti, a mio avviso, e assolutamente poco sottolineato dell'enciclica di Papa Benedetto *Deus caritas est* è l'attenzione chiara nella prima parte a riabilitare il valore del corpo (in particolare al n. 5) che sottende l'impegno per il corpo offeso, umiliato, trafitto, disperato, ridotto a merce, dimenticato: impegno sviluppato nella seconda parte dell'enciclica dedicata all'esercizio dell'amore. È il valore del corpo che impegna ad azioni e opere in difesa della vita della persona, del prossimo, qui e ora. Lo ricorda con incisività il Papa, riprendendo la parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 25-37): «Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo: Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui e ora» (*Deus caritas est*, n. 15). È come si cura la crescita dello spirito con azioni e opere si deve curare la crescita del corpo con lo stesso impegno fatto di azioni e opere. «Fede, culto e ethos si compenetrano a vicenda come un'unica realtà che si configura nell'agape di Dio. La consueta contrapposizione di culto ed etica qui semplicemente decade» (*Deus caritas est*, n. 14).

Importanza e relatività delle opere

L'azione dell'uomo necessariamente diventa organizzata, attraverso le opere in ordine anche al raggiungimento di alcuni fini. Ogni

struttura e realtà umana ha un valore necessario e importante, ma relativo in ordine al bene dell'uomo.

Benedetto XVI ricorda, nell' enciclica *Spe salvi* alcune regole che rendono "buona", cioè simbolica, una struttura.

1. Anzitutto *la libertà* della persona: «il benessere morale del mondo non può mai essere garantito semplicemente mediante strutture, per quanto valide esse siano. Tali strutture sono non solo importanti, ma necessarie; esse tuttavia non possono e non devono mettere fuori gioco la libertà dell'uomo» (n. 24).
2. In secondo luogo *le motivazioni, l'intenzione* della comunità che realizza la struttura. È ancora il Papa a segnalarlo nella recente enciclica *Spe salvi*: «Anche le strutture migliori funzionano soltanto se in una comunità sono vive delle convinzioni che siano in grado di motivare gli uomini ad una libera adesione all'ordinamento comunitario. La libertà necessita di una convinzione; una convinzione non esiste da sé, ma deve essere sempre di nuovo riconquistata comunitariamente» (n. 24). Senza le motivazioni e l'intenzione l'opera rischia di essere pura "apparenza", e pertanto senza significato.
3. In terzo luogo *la riforma permanente delle strutture*. Sempre papa Benedetto XVI nella *Spe salvi* ricorda che «La libertà deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé. Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata – buona – condizione del mondo, sarebbe negata la libertà dell'uomo, e per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone» (n. 24). Ancora Benedetto XVI sottolinea che ogni generazione deve fare propria un'opera: «Ogni generazione deve recare il proprio contributo per stabilire convincenti ordinamenti di libertà e di bene, che aiutino la generazione successiva come orientamento per l'uso retto della libertà umana e diano così, sempre nei limiti umani, una certa garanzia per il futuro. In altre parole: le buone strutture aiutano, ma da sole non bastano. L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno» (n. 25).
4. In quarto luogo il Papa sottolinea il valore e *la priorità dell'amore* sull'opera: «L'uomo viene redento mediante l'amore» (n. 26). «L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio – ricordava Benedetto XVI nell'enciclica *Deus caritas est* – è anzitutto un compito per ogni fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i

- suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» (n. 20).
5. In quinto luogo la necessaria *responsabilità dell'altro*. Dentro la considerazione di un mondo che è famiglia e che ogni uomo è mio fratello nasce la necessità di scelte che si aprano agli altri, anche in termini strutturali. Il tema della fraternità in senso cristiano dice il valore inclusivo e universalistico dell'opera di carità.
 6. Attorno all'opera c'è *il rischio del pregiudizio*, che talora rende falso o inutile lo sforzo e l'impegno nell'opera, sia essa una struttura o dei gesti, a favore dei poveri, delle minoranze e dei migranti. Ricordava molto bene questo il card. Newman (2000) nella sua opera *Discorsi sul pregiudizio*, nella quale contestava l'atteggiamento di pregiudizio della società inglese e della Chiesa anglicana nei confronti delle attività educative, sociali della Chiesa cattolica inglese.

Opere, organizzazione e ordine

Il tema della dimensione comunitaria dell'opera è importante. Anche qui sono richieste alcune regole.

1. In primo luogo *l'opera è segno*, cioè ha un valore istituzionale, di identità. Questo valore identitario delle opere è stato forte in alcuni momenti storici in cui la prevaricazione e l'esclusione rischiavano di non considerare "fatto", "esperienza", la Chiesa, per ridurla ad essere adesione individuale a verità.
2. In secondo luogo, al tempo stesso, non possiamo dimenticare che dopo il Concilio e in particolare negli anni 1980-2000 il tema dell'evangelizzazione ha ripreso questa valenza identitaria (il tema della "presenza"), portando con sé anche la nascita di numerose opere. Non possiamo dimenticare che l'opera da sola non significa nulla in termini di evangelizzazione, ma dice solo un potere, un possesso, una proprietà se non ha un'anima, se non ha un cuore. La seconda dimensione dell'opera è il cuore, cioè la capacità di condurre ad amare e di far incontrare l'amore, che è Dio. Senza "il giudizio del cuore" l'opera diventa una minaccia per l'uomo e per il mondo (cfr. *Spe salvi* nn. 22-23). Per questo l'opera deve essere accompagnata dalla

- “preghiera del cuore” che, come dicevano i santi (S. Vincenzo de Paoli, S. Madre Teresa) rende capaci di ogni cosa.
3. In terzo luogo *l’opera è chiamata a educare*. La comunità deve ritrovare ogni giorno, sul territorio dove abita (parrocchia) non solo persone che amano, ma un luogo dove imparare ad amare e dove tradurre le esperienze d’amore (gratuità, volontariato). In questo senso l’opera non può essere un’isola nella comunità (come lo erano e lo sono ad esempio anche importanti opere sociali d’ispirazione cristiana), ma il cuore della comunità.
 4. In quarto luogo l’opera diventa per la comunità un laboratorio per sperimentare aspetti autentici della fede e della morale cristiana, aiuta a fare ordine nella mente e nel cuore: l’attenzione agli ultimi, ai piccoli, il perdono, la condivisione dei doni, la cura e preghiera per i sofferenti, il dialogo interreligioso, l’ospitalità allo straniero, la non violenza e l’amore ai nemici, il recupero della libertà, l’accompagnamento alla crescita... Non è un caso che il documento della Chiesa Italiana dopo il Convegno ecclesiale di Verona ricorda che occorre impegnarsi in un “cantiere di rinnovamento pastorale”, ritornando ancora una volta sulla necessità della “riforma” (Concilio Vaticano II), della “conversione sociale” (Convegno ecclesiale di Loreto), della “conversione pastorale” (Convegno ecclesiale di Palermo): una riforma che papa Francesco sta mettendo concretamente in atto, a partire dalla riaffermazione della necessità di una “pastorale in conversione”, in un passaggio dell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (nn. 22-33), unita all’affermazione della superiorità del tempo sullo spazio (nn. 222-225).
 5. In quinto luogo l’opera indica oltre a una preferenza – quella per i poveri – anche un ordine da cui partire e a cui arrivare nella cura pastorale. Non esiste una buona organizzazione della comunità senza un’opera di carità.

Opere e Chiesa della speranza

La Chiesa della speranza, di cui ci parla il capitolo quarto del documento della Chiesa Italiana dopo Verona (CEI, 2007), e che Papa Francesco sta nuovamente interpretando nelle parole e nei gesti, è una Chiesa che non solo si preoccupa di avere le opere di carità, ma anche che esse siano sempre attuali, cioè abbiano sempre un valore simbolico in ordine alla fede, alla speranza e alla carità dei singoli

fedeli e della comunità. In questo senso come l'attenzione della evangelizzazione oggi dal modello identitario si sposta sul modello relazionale, così dell'opera si dovrà curare particolarmente l'esperienza relazionale: la capacità di verità, cioè di inserirsi in un cammino di fede e di Chiesa (tradizione); la capacità di guidare gli affetti, le scelte; la capacità di accompagnare i deboli; la capacità di aiutare l'uomo in due bisogni essenziali: nel lavoro e nella festa; la capacità della persona di avere interessi, di partecipare (cittadinanza). La «cura della persona in maniera integrale» (n. 22)¹ e «la cura delle relazioni interpersonali attente ad ogni persona», «impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi» (n. 23), dovranno essere una preoccupazione costante. Così pure nell'attenzione alla persona e alle persone cresce il confronto, la partecipazione, il dialogo, l'integrazione dei percorsi, la valorizzazione del limite (la minorità di S. Francesco, l'infanzia spirituale di Charles de Foucault e la nullità di S. Madre Teresa) (Kolodiejchuk, 2008).

Un metodo per le opere di carità

In quest'ottica, il metodo *ascoltare, osservare, discernere* sarà il metodo ecclesiale su cui informare e su cui giudicare le opere di carità e la loro coerenza, il loro realismo, prima che la loro efficacia: perché valuta la loro capacità relazionale, perché ordina i rapporti mostrandone il peso, perché aiuta a scegliere i cristiani e ogni persona che entra in relazione.

Laici protagonisti delle opere di carità

È chiaro che in una Chiesa che riparte dalle relazioni per costruire la comunità emerge *il ruolo fondamentale dei luoghi* – in altre parole della storia e del mondo – ma anche *il protagonismo dei lai-*

¹ Al n. 22 della nota pastorale dopo Verona si legge: «Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. Non si intende indebolire la dimensione comunitaria dell'agire pastorale, né si tratta di ideare nuove strutture da sostituire a quelle attuali, bensì di operare insieme in maniera più essenziale. A partire da queste attenzioni, le singole Chiese particolari sono chiamate a ripensare il proprio agire con sguardo unitario».

ci. Un protagonismo già evidente nei duemila anni di storia della carità e che anche nella stagione contemporanea ha caratterizzato fortemente l'impegno sociale e le opere caritative. È su questo protagonismo libero, originale, "fantasioso" sul piano caritativo, che è emersa dopo il Concilio la necessità di una guida (recupero del ruolo vocazionale e presidenziale anche nella carità), di un coordinamento e di una frequentazione o consultazione, di un ordine che sia efficace in termini anche di nuova evangelizzazione, di un nuovo cammino di Chiesa: prospettive queste ri-sottolineate dal documento della CEI uscito dopo il Convegno ecclesiale di Verona (nn. 26-27) e ribadite da papa Francesco nel suo intervento al recente Convegno ecclesiale di Firenze (Segreteria generale della CEI, 2016).

Bibliografia

- Benedetto XVI (2005). *Enciclica Deus Caritas est*. Roma: LEV
- Benedetto XVI (2007). *Enciclica Spe Salvi*. Roma: LEV.
- CEI – Conferenza Episcopale Italiana (2007). *Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all’Uomo*. Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale. Bologna: EDB.
- Francesco (2013). *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium*. Roma: LEV.
- Kolodiejchuk, Brian (a cura di) (2008). *Madre Teresa sii la mia luce. Gli scritti più intimi della “santa” di Calcutta*, Milano: Rizzoli.
- Newmann, John Henry (2000). *Discorsi sul pregiudizio. La condizione dei cattolici (estate 1851)*. Milano: Jaca Book.
- Segreteria generale della CEI (2016). *Sognate anche voi questa Chiesa*. Sussidio all’indomani del V Convegno ecclesiale nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015). Noventa Padovana (PD): Mediagraf.

Schooling in Switzerland: Young Emigrants in the Seventies

PAOLO BARCELLA
paolo.barcella@unibg.it
University of Bergamo

During the Sixties and Seventies, thousands of Italian youths attended schools in Switzerland. They were born between the forties and the seventies and belonged to what can be regarded as an intermediate generation, between the so-called first and second generations. Most of the younger ones attended Swiss schools, starting integration processes. Others, especially teenagers, attended the “Istituti italiani all'estero”. In the archives of one of the latter, thousands of school essays are stored, which were written by male and female students in the time span considered in this study. Here, only the essays produced by female students will be examined. Firstly, the focus will be on the peculiarity of their migratory experience, and on their representations of their country of origin and of their host country; descriptions of both are shown to depend on how the writers felt treated in them as women.

Keywords: italian emigration; education system and migration; women history.

Introduction: Italian Schools in Switzerland

In the period after the Second World War, the Swiss government adopted a model of migratory policy according to which the immigrant was conceived as a guest worker with a temporary right to reside in the country for professional reasons. Until 1964, family reunions were granted to people who had worked in the Confederation for, at least, ten years and had achieved a residence permit for an indefi-

nite period¹. In this way, the Swiss government was able to reduce the social costs of immigration, the number of foreign children in the land and the expenses for their schooling. After 1964, on the other hand, with the review of the bilateral agreements between Rome and Bern, the situation was partially modified: the necessary procedures to obtain family reunion were simplified and the number of children grew quickly.

UFIAML (Ufficio Federale dell'Industria, delle Arti, dei Mestieri e del Lavoro - Federal Office for Industry, Arts, Crafts and Work) stated that by 1966 foreigners below 16 years of age were 166,000² while, according to the statistics of SFAK (Schweiz. Kath. Arbeitsgemeinschaft für die Fremdarbeiter), four years later the number had grown to be more than 260,000. Italians were the majority: in 1970, the number of Italian youths was 151,625, whereas in 1971 159,515³ were registered. Despite their young age, intense mobility had often characterized their lives; this resulted from the fact of being children of people that each year had to wait for the renewal of their work contract and documents before they could be sure of another year's stay in Switzerland. As a consequence, while the parents were trying to obtain a residence permit for an indefinite period and the right to family reunion, the children were often left in Italy, in the care of relatives, friends, private institutes or, in less frequent situations, kept secretly in Switzerland (Ricciardi, 2010; Rinauro, 2009; Castelnovo Frigessi-Risso, 1982). There were recurrent situations of children who had spent periods of the year in Switzerland, other periods with grandparents or relatives in Italy, and other periods in Swiss boarding schools or in Italian schools located near the border.

This coming and going had a serious impact on their school careers. Many children started school in Italy and continued there until their parents, as a consequence of the prolongation of their stay

¹ In Switzerland there were three types of residence permit. First of all, a permit for border workers, i.e. workers residing abroad but working in Switzerland. A second type was the seasonal permit, that forced the worker to return to his country at the end of each working season: an annual permit had to be renewed every year. Finally, there was the permit for an indefinite period, for which an application could be filed only after several years spent in the Confederation as a seasonal and/or annual worker.

² Jungo, Michele, *Manca la scuola per 17.000 bambini italiani in Svizzera*, «Corriere degli Italiani», Lugano, 5 marzo 1967.

³ *Dati sui bambini sotto i 16 anni forniti dallo SKAF, Atti del seminario "La problematica nei corsi di lingua e cultura italiana"*, Zürich, 27/28 May 1972, State Archive of Bellinzona, Pellegrini Canevascini Foundation 41, Ecap Fund, part B, box 13, file 3, pag 58-62.

abroad, decided to take them to the Confederation. Sometimes this decision was made because the conditions that had allowed the parents to leave the children in Italy were no longer in place; however, educating children was a necessity which caused many difficulties and created new problems for the host country.

Having discouraged the root-establishment of families, the Swiss government did not have a school policy capable of dealing with the challenges presented by the presence of children from different cultures and speaking different languages. Moreover, the Swiss school system was cantonal and had a federal body, the Conference of Public Education Cantonal Directory, endowed only with the functions of coordination and counselling (Foster, 2008; Egger, 1984; Secci, 1982; Egger-Blanc, 1977). Each Canton would, therefore, take its own decisions also in relation to the immigrants living on the territory. Those decisions could solve some problems, but in any case they were subject to the reactions of the local population, who could ask for changes on the basis of xenophobic tensions produced by the growth of immigrants in the schools, rather than on pedagogic matters. The lack of a school policy that could be coherent with the situation of a general migratory policy was evident in the differences and contradictions in the choices of individual Cantons.

The behaviour of Italian workers complicated the situation even more. Used to being considered guest workers, for a long time they acted as such, finding it hard, more than in any other European country, to adopt forms of behaviour that could help their rooting: among these, firstly, the very decision of schooling their children in Switzerland (Falcinelli Di Matteo-Marcuccini, 1980). Between one delayed departure and the other, precarious situations could protract for years, as proven by the words of this young mother:

Un giorno molto lontano partii dalla mia terra lasciando la mia bambina che aveva solo tre mesi perché le mie esigenze economiche mi spinzero a emigrare. Il giorno che partii, fu per me una grande emozione perché non conoscevo la nazione e neppure la lingua [,] ricordo ancora il primo giorno quando iniziai il lavoro sentii una forte emozione. Partii con la speranza di potermene tornare presto nella mia terra ma sono trascorsi tanti anni e mi trovo ancora qui, ospite di questa nazione. Ho incontrato tanta gente di tutti i colori per mè sono tutte emozioni che prima non conoscevo e che ho imparato molte cose che prima non sapevo ho conosciuto molta gente che per mè è molto importante [...]. Ricordo un giorno molto lontano che mi trovavo a Zurigo ed ero nella stazione guardando così vidi una persona a me tanto cara non mia aspettavo un miracolo di quelli, chi era? Mia madre e mia figlia che io non vedevo da tanto tempo per

motivi di salute [...] ricordo ancora oggi che quella sorpresa per me fu un raggio di sole che mi riscaldò tutto l'animo. Oggi il desiderio lo sento più vivo che mai di ritornare nella mia Patria, perché ho mia figlia ormai grande che ha bisogno del mio aiuto materno, perciò se io potrò conseguire questo santo diploma, così posso dire perché vorrei mettermi qual'cosa per vivere perché nel mio bello paesello non abbiamo da che vivere e se conto che ho ancora due figli che mi domandano mamma perché Mina è in Italia e noi siamo qui? Perciò vorrei tornarmene ma ho paura che da noi non abbiamo lavoro.⁴

Furthermore, the continuous xenophobic initiatives proposed by Schwarzenbach between the Sixties and the mid-Seventies also stressed the general feeling of precariousness felt by the Italians (Cerutti, 2008; Biffi-Bocciarelli-De Paolis-Sacchetti, 1970). In order to get a sense of the immigrants' mood caused by these xenophobic initiatives and the way they associated it with educational matters, the text written by Carmine, a young emigrant in the Zurich Canton, is particularly interesting:

Il tema che mi è stato proposto mi risuscita la votazione del 20 ottobre antistraniero, ancora oggi mi rammento quel giorno, quando noi tutti ci siamo messi davanti al televisore e abbiamo ascoltato i risultati dei vari cantoni Svizzera. Dopo detto il risultato io avevo un senso di sollievo.⁵ Ma quella votazione mi ha colpito dal punto di vista sociale

⁴ «One day a long time ago I left my country leaving my daughter that was only three months old because my financial situation pushed me to emigrate. The day I left was a great emotion for me because I didn't know the nation nor the language [,] I still remember the first day I started work I was thrilled. I left with the hope of coming back soon to my country but years have passed and I'm still here, guest in this country. I've met a lot of people of many colours, for me there are all emotions that I never knew before and I have learnt many things I never knew before and I have met a lot of people that are important for me [...]. I remember one day long ago, I was in Zurich and I was at the station, watching like this, I saw a person very dear to me, I didn't expect such a miracle, who was it? My mother and my daughter that I had not seen for years because of health problems [...] I still remember today that that surprise was a sunbeam for me that warmed my whole soul. Today I feel the desire to return to my Country stronger than ever, because my daughter has grown up and she needs a mother's help, so if only I can achieve this diploma, I could say that I want to save something for a living because in my beautiful village we don't have means to survive and I consider that I still have two children that ask me "Mum why is Mina in Italy while we are here?" This is why I would like to go back to Italy but I'm afraid that there is no work there». R. A. 30 maggio 1975, *Un incontro che ha suscitato in te una particolare emozione*, Archivio Missione Cattolica di lingua Italiana di Winterthur (AMCIW). The origin and nature of these texts will be discussed in the next pages. All topics will be indicated in a footnote with the initials of the name and surname, date of creation and the title. If the author is male it will be indicated after the initials.

⁵ The Schwarzenbach initiatives were all rejected by the Swiss electorate: besides, most entrepreneurs and the ruling class expressed their opposition, fearing the impact that the possible repatriation of emigrants could have on their business.

e umano. Tenendo presente i sacrifici che i lavoratori emigranti devono fare tutti i lavori più sporchi, più pesanti e i svizzeri per grazia fanno delle votazioni antistranieri. E gli emigranti qui in Svizzera prendono poca paga. Questa è per me un'esperienza molto negativa. Ma c'è ancora un altro fattore, che se la votazione fosse stata accettata molti dei miei amici italiani, dovessero ritornare in Italia senza sapere la lingua materna. E li si trovassero ha disagio perché non sanno la lingua italiana, ma solo la lingua Tedesca o Francese.⁶

In this situation the request for schools for the children of Italian emigrants was brought forward: it was all about educational assistance work that would follow the path traced by the Crispi and Tittoni laws, respectively of 1889 and 1910. With those laws, the Italian Government had established the first schools, governmental or subsidized, but for the Italian community abroad, until the second world war, those were still mostly elite schools. Only later did these become landmarks also for workers who, abroad with children, intended to return to Italy soon. In this sense, Switzerland was the country in which Italian institutes, as well as supplementary educational initiatives for immigrants, were more widespread (Floriani, 1980, 1966; Falchi, 1966). As from the end of the Fifties, Italian consulates in Switzerland joined their initiatives with the activities of organizations such as *Colonie Libere Italiane*, and *Missioni Cattoliche Italiane* (Tassello, 2005), ACLI with ENAIP (Panzerà, 2010), ECAP (Martina, 2012), CISAP (Al Cenacolo, 2011; Cenni, 2010), and they were heavily in charge of schooling Italians in Switzerland: according to the data provided by the Italian Embassy in Bern, in 1967 at least 10% of Italian children were involved in national school, pre-school and extracurricular activities⁷. There were kindergartens, elementary schools,

⁶ «This topic reminds me of the anti-foreigner vote of the 20th October, I still remember that day up to this day, when we were all in front of the tv listening to the results of the various Swiss cantons. I felt relieved after the result. But that vote struck me socially and humanly. Despite the dirtier, heavier work that the emigrants have to do as a sacrifice, the Swiss, for Christ's sake, had to go for an anti-foreigner vote. And the emigrants here in Switzerland receive low wages. This is a very negative experience for me. But there is still another factor, if the law had passed many of my Italian friends would have had to go back to Italy without even knowing their mother tongue. And they would have felt uncomfortable because they would have not known the Italian language, but only German and French.» C. C. (Male), 30 May 1975, *Un incontro che ha suscitato in te una particolare emozione*, AMCIW.

⁷ Italian Embassy in Bern, *Dati sulle iniziative in materia di assistenza scolastica al 15 maggio 1967*, Archivio Delegazione nazionale delle Missioni Cattoliche di Zurigo, Scuole materne 1965 - 1972, Binder 105/1.

junior highs, courses of Italian language and culture integrated in the normal Swiss curriculum, and vocational training courses.

In the same period, other events increased the general request for schooling structures and professional formation for Italians. Particularly, in 1962 the Gui reform had introduced the unified junior high school and had created material and political conditions for a real implementation of the law on compulsory education – compulsory education that had already been fixed by Gentile until the fourteenth year of age (Santoni Rugiu, 2007, 91). From that moment on, and with particular intensity in the late Sixties and early Seventies, many Italians born before 1948 who had emigrated to Switzerland and had not achieved a middle school diploma, tried to achieve one as private students or attending specific courses for adults at Italian institutions abroad.

Hundreds of male and female Italians of different ages found themselves together in the same classrooms to sit for exams, get certifications and qualifications, in the various Italian schools in the Confederation. Among these schools, until the mid-Nineties, was the catholic subsidized school “Dante Alighieri”, founded in 1960 by Bishop Giacomo Morone, an Italian missionary in the city of Winterthur, in the Zurich Canton. In the mission house archives, a few thousand essays are stored, written by hundreds of male and female emigrates who had attended the school as regular students or as adult private students. Most essays are valid as Italian language exams for the achievement of a middle school diploma or access to the second and third educational year. In sum, the collection can be used for the analysis of essays by people whose average age was between thirteen and thirty-five.

The questions the candidates had to answer were different. At times, they were asked to meditate on their life emigration experience or to share their point of view on matters regarding migration. At other times they were asked to talk about their leisure habits, film and reading preferences. Even in these instances, though, the writers could produce texts that are quite interesting for migration researchers, because the essays treated topics based on their experience and, generally, they offer the emigrants’ point of view on social and cultural phenomena.

In the next pages some essays written in the Seventies will be analysed, particularly texts written by women⁸. The focus shall be on the specificity of Italian female experiences in Switzerland, starting from the representations offered by these women of their mother country and of the host country: as shown below, these descriptions were very often a result of how they felt treated, as women, in the two countries. Furthermore, the selected materials also inform on the living conditions of female emigrants in the Confederation, their cultural consumption, their leisure activities and, thus, on their level of integration, assuming that an increased frequency in group relations and in the use of Swiss products is a marker of better integration.

The analysis of what emerges from the texts must consider the fact that the people who attended Italian institutes, whether teenagers or young adults, often planned a return to Italy in a short period of time more than Italian Swiss schools attendants, as confirmed by a research made by the University of Bologna. Their studies showed that 86% of the sampled children enrolled in the Italian school of Zurich stated their intention of going back to Italy within two years, 93% within five years, 100% within ten years, while in the case of sampled children enrolled in a Swiss school the percentage of children wanting to return to Italy between two and five years was 64% and 71% within ten. The level of integration of male and female emigrants considered (AA.VV., 1977, 25) in this text will, therefore, tend to be lower than the one that would have been observed if working on texts produced by emigrants attending Swiss schools.

⁸ The titles of the analysed texts (a total of 578 essays) and the year in which they were written are listed below: *L'angolo della mia città* (1973); *Gli esami di riparazione: triste conseguenza della pigrizia* (1973); *Quali sono i passatempi che preferisci?* (1973); *Un viaggio immaginario attraverso l'Italia* (1974); *Quali sono le cause che determinano il deterioramento della natura? Cosa bisognerebbe fare per la sua tutela?* (1974); *Un incontro che ha suscitato in te particolare emozione* (1975); *Con quale attività cerchi di utilizzare il tuo tempo libero?* (1976); *A spasso per le vie della città* (1976); *Come trascorri il tempo libero?* (1977); *Dopo l'esperienza dell'emigrazione se tu dovessi rientrare in Italia quali difficoltà pensi incontreresti per inserirti o reinserirti in quell'ambiente?* (1977); *Le trasmissioni televisive che maggiormente mi interessano* (1977); *Come trascorri il tempo libero?* (1977); *Parla di un argomento che ti ha interessato in questi ultimi tempi* (1978); *A quale persona adulta vorresti assomigliare? Perché?* (1978); *Se vai spesso al cinema e segui programmi televisivi, parla degli spettacoli che preferisci* (1978). Hundreds of other essays are stored in the Archives, some written in the Sixties, but mostly written in the Eighties and Nineties. The topics were selected on the basis of their relevance to the issues under investigation.

Young female emigrants in German Switzerland

In the texts written by young female Italians, there were, obviously, different views and many different representations of Switzerland, Italy and of the quality of life in the two countries. However, there are some recurrent considerations and some main types of judgement while, on the other hand, there is a common feature in many texts, in that they are often contradictory.

First of all, most writers are women from the rural areas of Italy; in the Fifties and Sixties many of them had moved to Zurich or its suburbs, often small towns of a few thousand inhabitants; they often worked in factories, small production units, scattered in the Zurich Canton or in the neighbouring towns; others lived in the city; all, through emigration, encountered an urban and industrial world in which social relationships were often very different from the ones known in their mother country. And, in this sense, when it came to describing the two countries, women often focused on the differences in the structure of social relations, though with different views and judgements.

Some emigrants appreciated Switzerland because they knew that the country offered more wealth and opportunities, confirming the view that also emerges from works of literature by Italian female emigrants to Switzerland and, particularly, from *L'albero che piange*, a collection of autobiographical short stories by Luisa Moraschinelli, in which, despite a constant degree of homesickness, Switzerland is described as a land of opportunities, of professional growth, and of new friendship bonds with colleagues (Moraschinelli, 1994; De Donno, 2003; Meyer Sabino, 1996; Marchand, 1991; Allemann-Ghionda e Meyer Sabino, 1992). For other female emigrants, Switzerland offered liberation from forms of social control that were typical of the village and farming environments of origin (Barcella, 2010, 19-35). In the texts under investigation this is pointed out only by women: men could appreciate Switzerland for its wealth, for more opportunities of professional growth and for the presence of cultural incentives, but their texts never discuss the absence of forms of social control that were used instead to supervise the moral behaviour of women. A reference to this aspect emerges in the account in which Mary reasoned on the possible difficulties that a return to Italy would create for her:

Spesse volte rigovernando le stoviglie in cucina, odo la voce stanca, della mamma dire «finalmente, ancora due mesi e potremo ritornare in Italia, infondo è stato questo il mio unico desiderio, dopo tanti sacrifici e disagi, vedrai sarà bello anche per te, potrai trovare tante amiche, e ti sentirai al tuo agio». Mi assale allora un sentimento di felicità e di disagio. Felicità perché tornerò nella mia terra, laggiù nel lontano cal-

do mediterraneo. In disagio perché sono sicura che troverò tante difficoltà e problemi, forse maggiori di quelli che trovo in città. Mentre qui i palazzi si innalzano maestosi e grandi, dove di fronte ad essi ognuno si sente come un piccolo atomo, ritrovarmi così improvvisamente tra quelle quattro case grigie, ognuno prova un senso di smarrimento. *Le ragazze del paese mi guarderanno con occhio critico, e iniziano a bisbigliare qualcosa che riguarda il mio conto e tutto ciò mi rattrista.*⁹

Albarosa was of the same opinion: if she went back «in quell'ambiente, cioè la "Sicilia" troverò una difficoltà, cioè la gente osserva curiosamente cosa fanno le altre persone e criticano continuamente. Nella Svizzera non è così, perché la gente pensa solo a lavorare e a farsi i fatti suoi».¹⁰ Annalisa, from Bologna, remarked that the problem did not concern only Sicilian or southern women: «Mi fa pensare anche il fatto che dovrò vivere in una cittadina molto più piccola di Zurigo. Per tanti motivi il paese mi attira molto di più di un grande centro, ma purtroppo mi sono accorta che nei luoghi piccoli c'è più gelosia, chiacchiere inutili, e nessuno riesce a stare per conto suo senza dovere preoccuparsi degli affari degli altri».¹¹

In brief, life in the Confederation had allowed these young women to experience greater freedom from the communities to which they belonged, making them feel relieved from the moralizing pressure of the judgmental and intrusive eyes of neighbours, fathers, brothers, husbands or fiancés, ever ready to stand as guardians and protectors

⁹ «Often, washing the plates, I hear the tired voice of my mum saying "Finally, still two months and we can go back to Italy, after all this has been my only wish, after many sacrifices and hardships, you'll see you'll like it, you will find many friends and you'll feel fine". Then a feeling of happiness and distress comes over me. Happiness because I'll go back to my country, there in the far and warm Mediterranean. Distress because I'm sure that I'll find many difficulties and problems, maybe even worse than the ones I find in this city. While here there are majestic and large palaces in front of which everyone feels like a small atom, suddenly finding myself in the midst of some grey houses, everyone would feel a sense of loss. *Girls in town will look at me with a critical eye and they will begin to whisper something regarding me and all this makes me sad.*» M. M., 1° giugno 1977, *Dopo l'esperienza dell'emigrazione se tu dovessi rientrare in Italia quali difficoltà pensi incontreresti per inserirti o reinserirti in quell'ambiente?*, AMCIW.

¹⁰ «In that environment, i.e. Sicily, I'll have a difficulty, as people look with curiosity at what other people do and criticize them all the time. In Switzerland things are different, because people only think of working and minding their own business.» A. S., 1° giugno 1977, *Dopo l'esperienza dell'emigrazione se tu dovessi rientrare in Italia quali difficoltà pensi incontreresti per inserirti o reinserirti in quell'ambiente?*, AMCIW.

¹¹ «The fact that I'll have to live in a town much more smaller than Zurich makes me think. For many reasons the country attracts me more than a big city, but unfortunately I noticed that in small towns there are jealousies, useless talk, and nobody can be on their own, without minding somebody else's business» A. M., 1° giugno 1977, *Dopo l'esperienza dell'emigrazione se tu dovessi rientrare in Italia quali difficoltà pensi incontreresti per inserirti o reinserirti in quell'ambiente?*, AMCIW.

of the women in the house, and limiting their prospects and freedom of action. Swiss society was not based on the same social ties: it offered more individual freedom and imposed fewer constrictions; in urban environments, just like in factories, relationships were weaker, but there were many more opportunities to establish them at all.

The same phenomenon was read by other women in the opposite way, as the weakening of relationships had drawbacks: it could be perceived as a problem, creating such difficulties that could encourage the women's return to Italy. According to some writers, by only working and minding their own business, Swiss citizens seemed to lose their humanity. The weakening of bonds and control became absence of relations and communication, often highlighted in the absence of words, diffused and oppressive silence pervading the country.

For them, Switzerland seemed to wear a cloak of silence under which people, aseptic and regular in their movements, seemed to become objects:

Passeggiando le persone camminano a fianco l'un l'altro sono poche le parole che si scambiano ma maggiormente intenso è *il silenzio che mi innervosisce un po' vedendo invece noi italiani i quali nelle belle passeggiate in città parlano a voce alta ed in altre gridano e vi è un intenso vociare e il suono delle risate*. Per scoprire altre nuove cose mi avvio verso la fermata dell'autobus anche lì le persone sono completamente silenziose e aspettano con ansia e con pazienza l'arrivo del bus, quando il bus arriva salgono educatamente e si siedono nel primo posto libero che trovano, anche lì tutto è silenzioso qualcuno scambia qualche parola col vicino magari un po' ad alta voce e in quell'attimo si spezza l'incantesimo del dolce silenzio ma poco dopo si ritorna allo stesso silenzio di prima. *Questo silenzio mette un dubbio dentro di me non credo più di essere una ragazza in carne ed ossa, ma un enorme imballaggio pronto a dirigersi in un altro luogo della città e in oltre sembra proprio di essere in chiesa dove le persone si potrebbero tramutare in piccole colonne.*¹²

¹² «While strolling, people walk next to each other, exchanged words are few but more intense is the silence that gets a little on my nerves considering the fact that we Italians usually speak aloud during walks through the city and in other situations there are yelling, shouts and sounds of laughter. In order to discover new things, I move towards the bus stop and, even there, people are totally silent waiting for the arrival of the bus, when the bus arrives they politely get on board and take the first seat they find, even there everything is silent, someone may exchange some words with the neighbouring passenger, maybe in a loud voice, at that moment the spell of sweet silence is broken but soon after everything returns to the previous silence. This silence makes me doubtful, I no longer feel like a girl in flesh and blood, I feel like a huge package, ready to go somewhere else in the city and it also feels like being in church, where people could turn into small pillars.» E. G., 1° giugno 1976, *A spasso per le vie della città*, AMCIW.

The oppressive silence of people was perceived by the girl as the result of industrial progress, the spread of machinery that flattened and bent individuals to the extent of depriving them of their subjectivity:

[gli svizzeri] lavorano tra leve e bottoni e non si accorgono che sembrano dei “robot” che servono i propri padroni. Per la città non si ha più gusto passeggiare. In ogni città sempre tutto è uguale, sembra che non ci sia nessuna differenza fra di loro. Ogni città provvista è di Fabbriche e macchinari moderni. Quando un mezzo meccanico indica lo «stop» l’uomo si blocca come un automa.¹³

Machines were seen as responsible for an alien society, in which men and women could acquire inhuman traits and adopt forms of behaviour which were potentially contagious:

Non ho voglia di tornare a casa, cammino senza meta, senza girarmi, anch’io sembro un automa e mi sento abulia e incosciente. Anch’io sono caduta in trappola tesami dai mezzi ideati dall’uomo, ideati dai miei simili che come me sono caduti in quella trappola. Sono stanca e continuo a camminare mentre milioni di pensieri si infiltrano nella mia mente, pensieri che sembrano formiche impaurite e prigioniere.¹⁴

Along with women and men who turned into automatons, there were machines that seemed to come to life and take possession of people who in turn had transformed into objects:

Ma quello che mi ha maggiormente colpito erano le persone che mi passavano accanto. Le loro facce non avevano luci appassionate negli sguardi, ma diciamo subito che erano pesanti, chiuse e nello stesso tempo ordinate. Sono tutte uguali, dalla prima fino all’ultima, perché non c’è individualità. *I tram inghiottivano e risputavano questa gente, come se fossero dei grandi mostri meccanici, e sembrava che la gente era soltanto materia.* Vediamo infatti uomini e donne che si pigiano nei tram, magari vivono insieme, ma non si

¹³ «[The Swiss] worked between levers and buttons and don’t realize that they look like “robots” that serve their masters. There is no more pleasure in strolling through the city. In every city everything is always the same, it seems like there is no difference between them. Each city is equipped with factories and modern machinery. When a machine says «stop» the man hangs like an android.» A. G., 1° giugno 1976, *A spasso per le vie della città*, AMCIW.

¹⁴ «I don’t want to go back home, I walk aimlessly, without turning round, I too look like an android, I feel apathetic and unconscious. I too have fallen into the trap laid by the machines conceived by man, designed by people who, like me, have fallen into that trap. I’m tired and I continue walking while millions of thoughts run through my mind, thoughts that look like frightened, trapped ants.» A. G., 1° giugno 1976, *A spasso per le vie della città*, AMCIW.

scambiano sentimenti di idee, proprio perché tra di loro resta una fredda e anonima indifferenza”.¹⁵

In some stories, the silence of people blends with the sound of vehicles. Mariella, for instance, offered an account of a walk in town, accompanied by a friend, in these terms:

le persone che camminano silenziosamente che entrano ed escono dai negozi silenziosi come tanti pesci che odono soltanto il frastuono delle macchine che corrono veloci e le frenate degli autobus e dei tram. [...]. Continuiamo a camminare silenziose anche noi cercando di imitare le altre persone anch'esse silenziose.¹⁶

On the other hand, in the same texts, silence is perceived in a completely different way, as it may indicate greater tidiness, a discipline that could mean the possibility of a quieter and more regular life: «Coming in contact with this silence is very nice, unlike what happens with us Italians, when strolling through the city or on public transport, where it feels like going mad among screaming, shouting and roaring».¹⁷

Even the judgement on machines was controversial. The essays presented so far described them in negative terms, as the authors, going through a transformation without having the tools to totally understand and govern it, felt in danger. In the years in which the first ecological movements were born (Della Valentina, 2011; Della Seta, 2000; George, 1989; Ryle, 1988; Bahro, 1984; Gorz, 1978), some women shared the same concerns, considering machines harmful agents, capable of destroying nature. Their texts show how, to some extent, they took part in some debate of their time, but integrating these debates in ways of thinking related to the migratory phenomenon; in this light the conflict between man and nature only seemed to concern Switzerland, while Italy (or rather, the rural country that they remembered) was immune to all this, since it had neither factories nor machines.

¹⁵ «But what struck me more were the people who passed me by. The look on their faces did not have passionate life in them, but we can say that they were heavy, closed and at the same time tidy. They are all the same, down to the last of them, because there is no individuality. Trams swallowed and spat out these people as if they were huge mechanical monsters, and it seemed like people were only objects. Indeed, we see men and women that are packed in trams, maybe they live together, but they don't exchange feelings and ideas, just because among them there is anonymous and cold indifference.» A. D., 1° giugno 1976, *A spasso per le vie della città*, AMCIW.

¹⁶ «People walking silently, going in and out of shops like fishes that only hear the noise of cars that run fast and that of the braking of buses and trams [...]. We too continued walking silently trying to imitate those equally silent people.» M. M., 1° giugno 1976, *A spasso per le vie della città*, AMCIW.

¹⁷ E. G., 1° giugno 1976, *A spasso per le vie della città*, AMCIW.

The opposite view, however, was based precisely on this point: women felt more uncomfortable with the backwardness of peasant Italy, than the progress of industrial Switzerland. The women who shared this point of view saw the absence of machines and factories as the cause of misery, poverty and unemployment:

Credo che sia abbastanza difficile collocarmi nell'ambiente, perché è un'altra cosa essere in Svizzera. io vorrei spiegare che in Svizzera un emigrante si trova al suo posto, trova lavoro è comodità è tutto quello che vuole. Intanto in Italia sarà un disoccupato, come ancora altri, senza un mestiere è con una casa malridotta e molti debiti. La maggior parte dei ragazzi italiani della mia stessa età vanno a rubare, oppure diventano delinquenti dai 18 anni in poi. Per questo non vorrei andare in Italia, perché già inserita nell'ambiente svizzero, qui non trovo alcuna difficoltà. Nell'ambiente italiano credo che incontrerò delle grandi difficoltà, come nel comunicare con le persone, amici e parenti, perché non ho mai comunicato con nessuno, loro parlano il dialetto mentre io parlo italiano, tedesco. Se dovrei rimanere in Italia, per trovar lavoro dopo la licenza media, non riuscirei ad adattarmi a quel tipo di lavoro. Ed è inutile cercar lavoro perché so che non lo troverò mai. anche se lo trovassi è molto diverso dal lavoro italiano e non danno una paga decisiva. I miei genitori vogliono ritornare in patria. io sono molto preoccupata per loro, perché so che incontreranno delle difficoltà nel trovar lavoro e anche nell'adattarsi all'ambiente.¹⁸

Urban and industrial Switzerland was also preferable for Milena, who wrote: «But what bothers me more is the Italian way of life. In Italy every day there all kinds of misfortunes, like robberies, kidnappings, bombings, strikes, etc. Thinking about these makes me

¹⁸ «I think that positioning myself in the environment is quite difficult, because living in Switzerland is difficult. I would like to explain the fact that in Switzerland an emigrant feels at home, finds work, and comfort is all he wants. While in Italy he would be unemployed, like others, without a job and a collapsing house and many debts. Most Italian youths of my age steal, or become delinquents already at the age of 18. For this reason I wouldn't want to go to Italy, because integrated as I am in the Swiss environment I find no difficulty. In the Italian environment I think I would find big difficulties, like communicating with people, friends and relatives, because I have never communicated with anybody, they speak their dialect while I speak Italian and German. If I had to remain in Italy, to find work after achieving my junior high certificate, I would not be able to adapt myself to that type of work. And searching for work would be useless because I know I would never find it. Even if I'd find it [sic] it would be different from Italian work and it wouldn't be well paid. My parents want to go back to Italy. I'm am very worried for them, because I know they will face difficulties in finding work and adapting to the environment.» A. T. R., 1° giugno 1977, *Dopo l'esperienza dell'emigrazione se tu dovessi rientrare in Italia quali difficoltà pensi incontreresti per inserirti o reinserirti in quell'ambiente?*, AMCIW.

shiver».¹⁹ The fact that Milena associated strikes with robberies, kidnappings and bombings is remarkable, especially because she is not the only one considering this form of struggle as a source of anxiety in case of a return to Italy; Monica, for example, observed:

Certo sarebbe bello [tornare in Italia], ma se ritornassi al mio paese mio padre non potrebbe più esercitare il suo lavoro perché non ci sono fabbriche. Qui in Svizzera tutto è sotto l'incubo dell'orologio e ho scoperto che gli svizzeri sono molto precisi nelle cose invece in Italia ci sono sempre scioperi, e non c'è ordine e l'orologio non è molto a portata di mano. Inoltre al mio paese ho perso tutte le amiche che avevo e mi troverò sola come qui, isolata dal loro mondo, dalle loro abitudini. L'Italia nonostante queste cose mi piace perché c'è un senso di libertà, poesia e colloquio.²⁰

Switzerland, after all, was a country characterized by fierce anti-communism and an impelling anti-labour ideology. Since 1937 “labor peace” had limited the use of strikes as means of struggle and regulation of industrial relations (Aubert, 1981; Gallati, 1976).²¹ The Swiss ruling class was able to impose the idea that strikes were only a form of disturbance of social peace and order, as if it were an expression of vandalism or crime against property. Evidently, the above-mentioned writers had grown to share that point of view, maybe even strengthened in their convictions by the political situation in Italy in the Seventies, known through television and the press.

Reading and watching television were, on the other hand, among the main hobbies declared by the writers. Generally, they stated that they preferred informative programs and judged the quality of other programs on the basis of their “realism”: they appreciated

¹⁹ M. R., 1° giugno 1977, *Dopo l'esperienza dell'emigrazione se tu dovessi rientrare in Italia quali difficoltà pensi incontreresti per inserirti o reinserirti in quell'ambiente?*, AMCIW

²⁰ «Sure, [going back to Italy] would be nice, but if I went back to my country my father would not be able to work because there are no factories. Here in Switzerland everything is under the shadow of the clock and I've discovered that the Swiss are very precise in things while in Italy there are always strikes, there is no order and the clock is not very important. Furthermore, in my country I have lost all my friends and I would find myself lonely like here, isolated from their world, from their habits. Despite this, I like Italy because there is a sense of liberty, poetry and exchange.» M. L. G., 1° giugno 1977, *Dopo l'esperienza dell'emigrazione se tu dovessi rientrare in Italia quali difficoltà pensi incontreresti per inserirti o reinserirti in quell'ambiente?*, AMCIW.

²¹ By “labour peace” we mean a form of management of industrial relations which, introduced for the first time in the collective working contract of Swiss metal-workers in 1937, excludes such forms of struggle as strikes and lock-outs from the means used to resolve industrial relations between signatories of the contract.

newscasts and news programmes because they were means to get informed, but they also tended to justify their passion for thrillers, western or war movies, as if these could educate on history and life. Iolanda, for example, said she loved current affair programs «because I would like to be informed about everything that happens at home, and because I want to know more about what happens in the world,»²² while Patrizia wrote: «Since I own a colour television, I sometimes watch some black and white movies, they are very often violent and I've noticed that they are more interesting than colour ones, because they are more realistic.»²³ Obviously the wish to present themselves as interested in learning was due to the fact that they were writing an Italian essay, the form and contents of which were supposed to be judged by a teacher. Only sports broadcasts, among not culturally engaged programs, were highly appreciated.

Most TV programs, movies, and actors mentioned by the writers were Italian, or shown on Italian Swiss Television. In the texts, musical TV programs like *Canzonissima* or *Cantagiorno*, and Italian western films starring the most famous actors of the period were cited: Giuliano Gemma, Bud Spencer, and Terence Hill. Rosaria, however, wrote «the program that attracts me most is that of Italian workers in Switzerland,»²⁴ in other words «Un'ora per voi» (Gaggini Fontana, 2009), while Elisabetta admitted:

Noi maggiormente guardiamo la «T.S.I.» [Televisione Svizzera Italiana] perchè possiamo capire la lingua che parlano, poi ci interessiamo al telegiornale, perchè sentiamo i fatti che succedono giornalmente al mondo e particolarmente in Italia. Noi ci interessiamo anche ai programmi svizzeri, tedeschi e francesi, ma non molto, perchè non possiamo capire la lingua.²⁵

From the point of view of a scholar of Italian Switzerland and of its social and cultural history, it is interesting to observe how Elisabetta

²² I. I., 2 giugno 1978, *Se vai spesso al cinema e segui programmi televisivi, parla degli spettacoli che preferisci*, AMCIW.

²³ P. L. 2 giugno 1978, *Se vai spesso al cinema e segui programmi televisivi, parla degli spettacoli che preferisci*, AMCIW.

²⁴ I. I., 2 giugno 1978, *Se vai spesso al cinema e segui programmi televisivi, parla degli spettacoli che preferisci*, AMCIW.

²⁵ «We mostly watch T.S.I. because we can understand the language they speak, then we are interested in Newscasts, because we listen to facts that happen every day in the world and particularly in Italy. We are also interested in Swiss, German and French programs but not that much, because we don't understand those languages». E. P., 2 settembre 1977, *Le trasmissioni televisive che maggiormente mi interessano*, AMCIW.

compared Italian and T.S.I. programs with Swiss ones, as if Ticino and Graubünden were not considered real Swiss territories, but rather a sort of Italian region, shifted a little bit to the north. The opinion of Elisabetta, after all, is shared by many emigrants, both men and women.

Only a minority of writers, however, claimed to appreciate pure entertainment and escapist programs. Raffaella, particularly, loved cartoons and admitted that she did not fancy realism, documentaries, or “news programs”. And, perhaps, the fact that she claimed to prefer Swiss German and German channels is no coincidence, as these had a richer palimpsest, compared to Italian and Swiss Italian ones:

devo ammettere che preferisco più il programma della Svizzera Tedesca e della Germania. Li preferisco non solo perché vi è più libertà di scelta, infatti la Germania ha ben tre reti televisive, ma anche perché non sono noiosi come quelli della Svizzera Italiana, che dalle che dalle sette in poi non fanno altro che mandare in onda documentari e programmi di attualità.²⁶

Other leisure activities for Italian female youths are interesting, especially because they open a window onto their low level of integration in the society. First of all, in some situations, the stories of their hobbies lead them to talking about those they had in Italy, showing traces of homesickness in the writer. Pamela, for example, wrote:

In Italia, invece, tutto il mio tempo libero lo trascorrevi a correre e a saltare sui prati del mio paese. Davo da mangiare alle galline, alle mucche e alla mia Nichi: la capretta ed ammaestravo il cane di mio zio, aiutavo i miei nei campi a far fieno e tornando a casa son il carro colmo di fieno si cantava qualche canzone popolare in friulano. Ecco come si passava il tempo in Italia e specialmente se il proprio paese si trova in aperta campagna.²⁷

Giuseppina also focuses on leisure time activities practiced in her town, where she had the possibility of spending time with her grandmother, brother, cousin and friends:

²⁶ «I must admit that I prefer more Swiss German and German programs. I prefer them not only because there is more choice, indeed Germany has three tv networks, but because they are not boring like Swiss Italian channels, that after seven do nothing but broadcast documentaries and current affair programs.» R. M., 2 giugno 1978, *Se vai spesso al cinema e segui programmi televisivi, parla degli spettacoli che preferisci*, AMCIW.

²⁷ «However, in Italy, all my free time was spent running and jumping in the fields around my village. I used to feed chickens, cows and my goat, Nichi; and I used to train my uncle's dog, help my parents make hay in the fields, we used to sing folk songs in the Friulan dialect. This is how we usually spent time in Italy and especially if your village is in the open countryside.» P. F., 1° giugno 1977, *Come trascorri il tempo libero?*, AMCIW.

Quando sto al mio paese ho più tempo libero, me ne vado in campagna, da mia nonna ad aiutarla, io ci sono stata otto anni, sempre con mia nonna, insieme a mio fratello, perché mia madre stava in Svizzera. Adesso sono due anni che sono venuta qui, però a me non mi piace. Fra due mesi ritorno al mio bellissimo paese, dove ho più tempo libero, e posso andare a passeggiare spesso con le mie amiche, specialmente con mia cugina che mi è molto simpatica, ed è anche brava.²⁸

Lucy's report gives a better idea of how heavy life was in the Confederation and of the nostalgia she inevitably felt for Italy:

Mi affacciai alla finestra, il gelo entrava in casa come il fumo esce dai camini delle fabbriche. Era ormai ora di cena, chiusi le imposte e andai a ornare la tavola con buona volontà. Guardai per molto tempo le tristi facce dei miei genitori e mi accorsi che anch'essi erano tristi come me. Finii di mangiare e ritornai in camera mia. Mi stesi un po' sul letto e cominciai a pensare ai miei giorni felici, passati al sole giocando. Ad un tratto vidi penetrare dalle imposte un barlume di luce chiara. Mi alzai di scatto e mi (accorsi) affacciai alla finestra. Il cielo era schiarito e le nubi si erano allontanate. Su nel cielo si vedeva un grande arcobaleno. «Forse, pensai, domani ci sarà bel tempo». Tutto ciò lo speravo da molto tempo.²⁹

Generally, when speaking about their leisure time, the writers showed utmost discretion in matters regarding private activities. There are frequent references to literature, drawing, TV, and strolling. Sometimes there are more complex and articulated stories, accounts that talk about meetings with friends and relatives. However, all these stories often sound more like efforts of creative writing useful to pass an exam than accounts of things that really happened.

²⁸ «When I'm in my town I have more free time, I go to the countryside, to my grandmother's to help her, I was there for eight years, with my brother, because my mother was in Switzerland. I have been here for two years now, but I don't like it. In the next two months I'll go back to my beautiful town, where I have more free time, and I can often go for a walk with my friends, especially my cousin who is very nice and good.» G. R. F., 1° giugno 1977, *Come trascorri il tempo libero?*, AMCIW.

²⁹ «I looked out of the window, frost was entering the house in the same way as smoke comes out of the chimneys of factories. It was, by now, time for dinner, I closed the shutters and went to set the table with good will. For a long time I stared at the sad faces of my parents and noticed that they were sad like me. I finished eating and went back to my room. I lay a little bit on my bed and started thinking of my happy days, spent playing in the sun. Suddenly I saw a glimmer of bright light through the shutters. I jumped up and looked out of the window. The sky had cleared up and the clouds had gone away. Up in the sky a big rainbow could be seen. "Maybe, I thought, there will be good weather tomorrow." All this I have hoped for a long time.» L. P., 1° giugno 1977, *Come trascorri il tempo libero?*, AMCIW.

Moreover, if males often refer to sports and football, with the collective dimension that it implies, females typically restrict themselves to their familiar environment, home or, when talking about going out, they frequently concentrate on solitary activities and sports. Giada, for example, wrote:

Nei giorni festivi non so proprio come passare il tempo. A volte quando non posso uscire cerco di distrarmi, sedendomi sul davanzale della finestra. Mia sorella mi chiede, come faccio a non stancarmi, ma a me piace, specialmente quando nevicava, ammirare la neve che scende come una pioggia di candidi fiocchetti. Spesse volte quando sono intenta a guardare fuori e a pensare sento una voce che mi chiama e mi fa ritornare alla realtà. Come al solito è una mia compagna che mi chiede se esco. Un'altro mio passatempo è leggere giornali e a volte mi sento anch'io un personaggio del racconto. Oltre a questi passatemi mi piace anche andare a fare gite in montagna, camminare in mezzo a boschi e prati e sentirmi come una farfalla spensierata. Spesse volte vado in piscina e in inverno sulla pista del ghiaccio dove non faccio che cadere. Questi sono i miei passatemi preferiti.³⁰

Conclusions

The texts analysed here show how emigrants offered various representations of Switzerland, that fundamentally ranged between two positions, in which two different ways of interpreting technological progress and urban and industrial social development can be recognized. On the one hand, there's a positive interpretation of this progress, considered as a source of wealth, consumer goods, work and a different way of living social relationships, freer and less influenced by the typical relations of the rural and pre-capitalist environment from which these emigrants came from. On the other hand, instead, there is a negative interpretation of the same phenomenon, according to which progress causes alienation, threatens

³⁰ «During the holidays, I just don't know how to pass time. At times when I can't go out I try to distract myself, sitting on the windowsill. My sister asks me how I don't get tired, but I like it, especially when it snows, admiring the snow falling like a rain of white flakes. Very often when I'm busy looking out of the window and thinking I hear a voice that brings me back to reality. As usual it's my friend, asking me to go out with her. Another hobby is reading comics and at times I feel like part of the story. In addition to these hobbies I like hiking, walking in the woods and fields and feeling like a carefree butterfly. Very often I go to the swimming pool and in winter to the ice rink, where I do nothing but fall. These are my favourite hobbies.» G. D. 4 giugno 1973, *Quali sono i passatemi che preferisci?*, AMCIW.

the environment, and leads to the breakdown of social and familiar bonds. In this respect, both female and male writers were rarely in possession of a cohesive vision and a coherent political theory. Often they expressed an opinion based on one or two factors to which they subjectively gave greater relevance. In these sense, women often appreciated the loosening of social bonds, because it implied less social control of their conduct and behaviour, compared to what was happening in their communities of origin. Their judgements, expected to give a clear point of view on Switzerland, were in fact frequently contradictory. After all, the very capitalistic situation in which the emigrants lived was contradictory.

An analysis of their leisure time and consumptions reveals a rather low level of integration. There is a tendency to self-marginalization, a detachment from Swiss places for socialization, as well as a habit to choose Italian, or Italian-speaking, cultural products, which is indexical of a rather low level of competence in the local language. Besides, problems in communicating with the inhabitants of the Confederation are mentioned and highlighted in various texts. Communication with Swiss people was infrequent outside the working place, and the belief that communicating with the Swiss was not easy was fairly widespread, almost for causes of an anthropological nature, as if Swiss and Italians didn't have tools to understand one another. In this sense, the way a young female emigrant concluded her text, after declaring herself very enthusiastic of life in Switzerland and against returning to Italy, is very important: «per queste difficoltà non vorrei rientrare in Patria, ma una cosa è certa solo per divertirmi al mare e *con le mie amiche che mi comprendono* vorrei andare in Italia». ³¹

³¹ «Due to these difficulties I wouldn't want to go back to my country, but one thing is sure: only to have fun on the beach with my friends that understand me would I like to go to Italy» A. T. R., 1° giugno 1977, *Dopo l'esperienza dell'emigrazione se tu dovessi rientrare in Italia quali difficoltà pensi incontreresti per inserirti o reinserirti in quell'ambiente?*, AMCIW.

Bibliography

- AA. VV. (1986). *Le jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir?*. Special issue of *Studi emigrazione*, 81.
- AA.VV. (1977). *Il problema scolastico dei figli dei connazionali emigrati nei paesi di lingua tedesca. Ricerche e proposte*. Bologna: Cooperativa libreria universitaria.
- Al Cenàcolo (2011). *Biografia di Giorgio Cenni*. Genova: Associazione culturale Amici di Ada e Renato Cenni.
- Allemann-Ghionda, Cristina; Meyer Sabino, Giovanna (1992). *Donne italiane in Svizzera*. Locarno: Armando Dadò.
- Aubert, Gabriel (1981). *L'obligation de paix du travail: étude de droit suisse et comparé*. Genève: Georg.
- Bahro, Rudolf (1984). *From Red to Green*. London: Verso.
- Barcella, Paolo (2012). «*Venuti qui per cercare lavoro*». *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*. Bellinzona: Fondazione Pellegrini Canevascini.
- Barcella, Paolo (2010). “Sempre che Schwarzenbach e comp. lo permettano”. Il conflitto negli scritti di emigrate e emigrati italiani nella Svizzera degli anni Settanta. In Francesca Alberico, Giuliana Franchini, M. Eleonora Landini, and Ennio Passalia (eds.), *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, 19-36. Genova: Dismec.
- Biffi, Franco; Bocciarelli, Luigi; De Paolis, Loreto; Sacchetti, Giovan Battista (1970). *La Svizzera dopo Schwarzenbach*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Castelnuovo Frigessi, Delia (1977). *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*. Torino: Einaudi.
- Castelnuovo Frigessi, Delia; Risso, Michele (1982). *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*. Torino: Einaudi.
- Castro, Sonia; Colucci, Michele (eds.) (2010). *L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale*. Special issue of *Studi emigrazione*, 180.
- Cenni, Giorgio (2010). *Il coraggio dell'Utopia*. Genova: Al Cenàcolo.
- Cerutti, Mauro (2008). L'accord italo-suisse de 1964: une rupture dans la politique migratoire suisse. In AA.VV., *La politique étrangère de la Suisse: permanences, ruptures et défis*, 33-38. Bern: Swiss Federal Department of Foreign Affairs.
- De Donno, Marie-Rose (2003). *L'italienne. Histoire d'une vie*. Orbe: camPoche.
- Della Seta, Roberto (2000). *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Della Valentina, Gianluigi (2011). *Storia dell'ambientalismo in Italia: lo sviluppo insostenibile*. Milano: Mondadori.
- Egger, Eugen (1984). *L'insegnamento in Svizzera*. Bern: Swiss Conference of Public Education Cantonal Directory.
- Egger, Eugen; Emile Blanc (1977). *Innovations scolaires en Suisse: Particularités et tendances*. Paris: Unesco.
- Falchi, Nino (1966). Scuola e migrazioni all'estero. Considerazioni introduttive. *Studi Emigrazione*, 6: 195-201.

- Falcinelli Di Matteo, Floriana; Marcuccini, Anna Maria (1980). La politica dei paesi europei in materia di formazione scolastica dei figli degli emigrati. *Studi Emigrazione*, 57: 44-60.
- Floriani, Giorgio (1980). Vecchi e nuovo in materia di studi degli emigrati. *Studi Emigrazione*, 57: 69-75.
- Floriani, Giorgio (1966). Assistenza scolastica ai figli dei lavoratori emigrati in Europa. *Studi Emigrazione*, 6: 202-217.
- Foster, Simone (2008). *L'école et ses réformes*. Lausanne: Le Savoir Suisse.
- Gaggini Fontana, Matilde (2009). «Un'ora per voi». *Storia di una TV senza frontiere (1964-1989)*. Lugano: Casagrande.
- Gallati, Renatus (1976). *Der Arbeitsfriede in der Schweiz und seine wohlstandspolitische Bedeutung im Vergleich mit der Entwicklung in einigen andern Staaten*. Bern: Lang.
- George, Pierre (1989). *La geografia nella società industriale*. Milano: Franco Angeli.
- Goetz, André, 1978. *Ecologie et politique*. Paris : Seuil.
- Mahnig, Hans (2005). *Histoire de la politique de migration d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*. Zürich: Seismo.
- Marchand, Jean-Jacques (ed.) (1991). *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Martina, Gian Franco (2012). *Solidarietà e formazione. Esperienze della storia della fondazione ECAP Svizzera*. Roma: Ediesse.
- Meyer Sabino, Giovanna (1996). *Scrittori allo specchio. Trent'anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera: un approccio sociologico*. Vibo Valentia: Monteleone.
- Moraschinelli, Luisa (1994). *L'albero che piange. Testimonianze d'emigrazione in Svizzera (1953-1976)*. Sondrio: Bonazzi.
- Panzer, Fabrizio (2010). Le prime presenze della ACLI nel Canton Ticino (1962-65). In Castro and Colucci (2010), 846-852.
- Piguet, Etienne (2004). *L'immigration en Suisse : cinquante ans d'entrouverture*. Lausanne: Presse polytechnique et universitaire romande.
- Ricciardi, Toni (2010). *I figli degli stagionali: bambini clandestini*. In Castro and Colucci (2010), 872-886.
- Rinauro, Sandro (2009). *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*. Torino: Einaudi.
- Ryle, Martin (1988). *Ecology and Socialism*. London: Trafalgar Square.
- Santoni Rugiu, Antonio (2007). *La lunga storia della scuola secondaria*. Roma: Carocci.
- Secchi, Alberto (1982). *La scuola in Svizzera*. Roma: Editori Riuniti.
- Tassello, Giovanni Graziano (ed.) (2005). *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera*. Roma/Basilea: Fondazione Migrantes/CSERPE.



Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo
International journal on Italian migrations in the world

Saggi

David Brown, *Italian Transnational Criminal Networks before 1945: A way forward towards better perspectives*

Giordano Merlicco, *La calda estate del 1940. La comunità italiana in Tunisia dalla guerra italo-francese all'armistizio [The hot summer of 1940. The Italian community in Tunisia from the French-Italian War to the armistice]*

Michele Carboni e Isabella Soi, *Driven by the Ocean: Italians in Zanzibar*

Antonio Cortese, *Il baliatico nell'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento [Wet nurses in Italian migration between the XIXth and the XXth century]*

Interviste

Maddalena Tirabassi, *Mamme di Cervelli in Fuga, intervista a Brunella Rallo* / Alvisè del Pra' e Maddalena Tirabassi, *Ritratti delle nuove mobilità, intervista con Max Cavallari*

Rassegna convegni

Re-mapping Italian America. Places, Identities (Davide Battente) / *Migrating Objects. Material Culture and Italian Identities* (Stefano Luconi)

Rassegna libri

Luigi Bonaffini, Joseph Perricone (a cura di), *La letteratura italiana nel mondo. Nuove prospettive* / Toni Ricciardi, *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone* / Enrico Franceschini, *Londra Italia* / Nelly Valsangiacomo, *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla radio svizzera (1930-1980)* / Patrizia Guarnieri, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York* / Salvatore Ferlita e Maurizio Piscopo, *Merica, Merica. Viaggio verso il Nuovo mondo* / Salvatore Lupo, *The Two Mafias. A Transatlantic History, 1888-2008* / Paul Moses, *An Unlikely Union. The Love-Hate Story of New York's Irish and Italians* / Eddy Menichelli, *La questione razziale negli Stati Uniti. Il racconto della conquista dei diritti civili sulle pagine de «Il Progresso Italo-Americano», 1961-1965* / Chiara Mazzuchelli, *The Heart and the Island: A Critical Study of Sicilian American Literature* / Michele Grigoletti e Silvia Pianelli (a cura di), *Giovani italiani in Australia. Un «viaggio» da temporaneo a permanente* / Simone M. Varisco, *La follia del partire, la follia del restare. Il disagio mentale nell'emigrazione italiana in Australia alla fine dell'Ottocento* / Jenny Mountstephen, *Mr. Pronto. The Story of Dave Barro* / Marco Cuzzi e Guido Carlo Pogliasco (a cura di), *Storie straordinarie di italiani nel Pacifico*

CENTRO  ALTREITALIE

Redazione e abbonamenti:

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino (Italy)

Telefono & Fax: +39 011 6688200

sito: www.altretalia.it; email: redazione@altretalia.it

Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi economica

DJORDJE SREDANOVIC
Djordje.Sredanovic@ulb.ac.be
Université Libre de Bruxelles

FRANCESCO DELLA PUPPA
francesco.dellapuppa@unive.it
Università Ca' Foscari di Venezia

Starting from 50 interviews with migrants of different origins conducted in Veneto and Emilia-Romagna, we show the different motivations migrants in Italy have for planning a migration to a third country. Such motivations are both economic (unemployment linked to the economic crisis, social mobility, a stronger welfare) and non-economic (allowing a better education to the children, attempting to escape stigma, a research of a context with more co-ethnic or co-religionists). We link such plans to the role of naturalization, showing how the Italian citizenship is not only a way to secure one's permanence in Italy but also a way to be able to transfer to third countries.

Parole chiave: seconda migrazione, cittadinanza, crisi economica, welfare, mobilità

L'obiettivo di questa analisi è esplorare in maniera qualitativa la relazione tra le seconde migrazioni – o re-emigrazioni – e la cittadinanza. Con seconde migrazioni intendiamo il movimento dei migranti presenti in Italia verso un paese terzo a seguito di un insediamento relativamente stabile nel paese. In questo senso le seconde migrazioni si distinguono non solo dalle migrazioni di ritorno, ma anche dai movimenti di transito. Sebbene nessun flusso migratorio si possa definire come puramente di transito (si vede ad esempio Bredeloup, 2008 sull'esperienza dei migranti dall'Africa Subsahariana in Nord Africa), i migranti di cui parliamo in queste pagine hanno passato

diversi anni in Italia, e non sono dunque confrontabili con i migranti che in Italia transitano per poche settimane o mesi.

Più nello specifico la nostra finalità è di sottolineare come la naturalizzazione non sia solo alla base di processi di radicamento nel contesto italiano, ma apra a possibilità maggiori di stanzialità e, nel quadro della corrente crisi economica, di mobilità, soprattutto verso altri paesi dell'Unione Europea¹ e dell'Area Schengen.

Quadro teorico e metodo

La presente crisi economica ha avuto un impatto marcato sui migranti in Italia e sul loro numero, rallentando gli ingressi per motivi economici e spingendo a una crescita delle migrazioni di ritorno e delle migrazioni verso paesi terzi. Queste ultime hanno ricevuto una certa attenzione giornalistica, soprattutto dopo la pubblicazione dei risultati del Censimento del 2011 (Sredanovic, 2013). Il fenomeno non ha tuttavia, a nostra conoscenza, ricevuto un'attenzione simile in termini di lavori scientifici focalizzati sull'argomento (per alcune eccezioni si vedano Barbiano di Belgiojoso e Ortensi, 2013; Della Puppa, 2014).

L'attenzione per la mobilità verso paesi terzi è invece emersa ancora prima della crisi economica in alcuni studi legati alla cittadinanza. I dati di survey presentati da Codini e D'Odorico (2007) suggeriscono che la possibilità di movimento all'interno dell'Unione Europea sia il secondo motivo più frequentemente espresso per richiedere la cittadinanza tra i migranti in Lombardia. In maniera simile Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009a; 2009b; 2011) hanno rilevato questa possibilità come una delle motivazioni principali per desiderare la cittadinanza italiana nella loro ricerca qualitativa con gli studenti milanesi discendenti della migrazione. Infine Pinelli (2009) ha mostrato la sovrapposizione tra naturalizzazione ed emigrazione verso un paese terzo nel caso di un singolo nucleo familiare di origine nigeriana. L'obiettivo di questa analisi è unificare le due correnti di studio, mostrando la relazione tra le opportunità di mobilità legate all'ottenimento della cittadinanza e l'impatto della crisi in termini di spinta verso una migrazione ulteriore.

In una prospettiva in cui la cittadinanza ha sempre dimensioni identitarie e strumentali (Zanfrini, 2013; Sredanovic, 2014), lo

¹ Il presente testo è stato scritto prima del Referendum sulla "Brexit" del giugno 2016, e alcuni dei fenomeni qui descritti sono molto probabilmente destinati a cambiare con l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

status di cittadino ha usi specifici, che vanno dal diritto di voto e dall'accesso ai concorsi pubblici, fino a questioni più legate alla mobilità come la protezione dall'espulsione e al passaporto (Sredanovic, 2014). In questo senso la possibilità di migrare verso paesi terzi è solo uno degli usi possibili della cittadinanza italiana, che aumenta di valore non solo per la relativa forza del passaporto italiano a livello internazionale, ma anche in connessione con le opportunità legate allo spazio comunitario e a quello Schengen².

Nell'analisi presente consideriamo i progetti di seconda migrazione e le opportunità legate alla cittadinanza italiana nel quadro del paradigma della mobilità (Morokvasic, 1996; Tarrius, 2002). In questo paradigma la mobilità, che non si limita al viaggio migratorio in senso stretto ma include spostamenti normalmente ai margini degli studi della migrazione, come i ritorni periodici nel paese di origine, viene considerata un'attività continua che si affianca alla stanzialità, senza che nessuna delle due possa essere considerata la norma. Il possesso di una specifica cittadinanza, con la relativa protezione dall'espulsione e facilitazione nel varcare le frontiere, è parte della distribuzione ineguale delle possibilità di mobilità e di stanzialità (Faist, 2013).

Nelle seguenti pagine mostreremo questi legami sulla base di 50 interviste in profondità condotte con primomigranti in Italia. La maggior parte dei dati sui progetti e sulle intenzioni di re-emigrazione derivano dalle interviste condotte da Della Puppa con 25 migranti di origine bangladesi ad Alte Ceccato, frazione di Montecchio Maggiore (VI) e parte del distretto della concia della Valle del Chiampo. Nell'articolo confrontiamo questi dati con 25 interviste di Sredanovic a migranti provenienti da Marocco, Ucraina, Libano e Giordania/Palestina e trasferitisi nella provincia di Ferrara. Sebbene nel secondo gruppo l'intenzione di migrare verso un paese terzo sia emersa in maniera molto più contenuta rispetto ai migranti di Alte Ceccato, la dimensione comparativa ci permette di contestualizzare maggiormente i significati della cittadinanza per diversi gruppi di migranti in Italia.

Cittadinanza come stabilizzazione e protezione

Benché il focus di questo articolo sia il legame tra cittadinanza e seconda migrazione, va sottolineato come il significato maggiormente

² Il ruolo della circolazione in questi spazi è già stata legata alle riacquisizioni della cittadinanza da parte dei discendenti degli emigrati italiani da Tintori (2009). Il ruolo della cittadinanza nel consentire spostamenti verso paesi terzi è comunque stato sottolineato in studi al di fuori dell'area europea – si vedano, ad esempio, Haggis e Schech, 2010 sul caso australiano.

legato alla cittadinanza sia quello di protezione e stabilizzazione. Gli intervistati in entrambi i contesti hanno ottenuto la cittadinanza italiana o ambiscono a ottenerla in primo luogo per essere protetti da un'espulsione dal territorio o dalla perdita di status giuridico, e per poter diminuire gli obblighi burocratici a cui sono sottoposti. In secondo luogo alla cittadinanza sono legati la possibilità di partecipare a molti concorsi pubblici, nonché alcuni programmi sociali ed il diritto di voto. Questa dimensione "stabilizzante" della cittadinanza non è, però, universale, né, come vedremo, opposta alla mobilità. Anche tra migranti con una lunga residenza in Italia e che non ambiscono a paesi terzi la naturalizzazione ed il radicamento in Italia non sono obiettivi universalmente diffusi, anche se è più forte l'orientamento alla naturalizzazione per i figli (si veda anche Queirolo Palmas, 2004). La cittadinanza può inoltre facilitare la mobilità periodica verso il paese d'origine, facilitando i controlli di frontiera e, soprattutto, il passaggio attraverso paesi terzi.

Mobilità in potenza

Per diversi intervistati la cittadinanza ed il passaporto costituiscono una risorsa potenziale, apprezzata nelle possibilità che apre per quanto riguarda la mobilità in Unione Europea. Nel resto dell'articolo ci soffermeremo su motivazioni più precise per cercare una seconda mobilità, ma va sottolineato che per molti migranti la seconda migrazione rimane una possibilità di riserva che non viene completamente sviluppata (questo è il caso anche della maggior parte degli intervistati di Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009). «Poi vado in giro per Europa», afferma Ali, «Poi il mondo è aperto» ribadisce Masud, tra gli intervistati nel vicentino. Tra gli intervistati nel ferrarese, che hanno dimostrato più raramente l'intenzione concreta di emigrare, questa opzione rimane comunque uno dei vantaggi maggiori della cittadinanza:

R: ... ah, se lo facevo [ottenere la cittadinanza negli anni 1990] forse cambiava tante cose, nella mia vita, forse non lo so.

D: Ma orientato verso dove, Francia, Stati Uniti, o...?

R: ... qualsiasi, dove mi trovavo un bel posto... io non avevo... perché tanto, vivo qua, vivo l'altro, non c'è, come dire?, mio nonno è sepolto qui, per cui posso andare dove voglio. (Maher)

Poi mi fai venire in mente che la cittadinanza ti dà anche un ampio respiro, perché dici: là dove l'Italia... hai la possibilità di migrar senza problemi. (Hasna)

Solo in presenza di motivazioni più specifiche – che presenteremo nei prossimi paragrafi – la prospettiva della seconda migrazione diventa più concreta. Ciò non toglie che la predisposizione generale a considerare una seconda migrazione – e la presenza di contatti nelle proprie reti sociali che la mettono in pratica – sia un elemento importante nel dare forma a questo tipo di mobilità.

La cittadinanza come strategia di fronteggiamento della crisi e di mobilità economica

La motivazione principale alla base della nuova migrazione è costituita dagli effetti della crisi economica sulla quotidianità delle famiglie di origine immigrata. È il caso di Rumon, residente ad Alte, disoccupato da oltre un anno. Rumon ha gestito assieme alla moglie un negozio di prodotti alimentari bengalesi parallelamente alla sua occupazione di operaio, ha subaffittato a connazionali molte stanze del suo ampio appartamento e, probabilmente, si è fatto consegnare una quota del salario dei connazionali (oltre una ventina) che, grazie alla sua anzianità migratoria, è riuscito a far giungere in Italia e a far assumere nelle fabbriche del distretto. Dopo un anno di disoccupazione, però, il suo capitale economico si stava esaurendo e la figlia maggiore si stava avvicinando all'università – che il padre vorrebbe farle frequentare in Inghilterra (Dale *et alii*, 2002). Rumon, quindi, sfrutta la cittadinanza da poco acquisita per emigrare in Inghilterra dove ritiene ci siano migliori opportunità lavorative per lui e formative per i figli, a partire dalla primogenita. Nel caso non riuscisse a trovare un lavoro col quale soddisfare le necessità della propria famiglia, aggiunge l'intervistato nel contesto britannico riuscirebbe a trovare il supporto welfaristico del governo (Gardner, 2011). Anche nei casi in cui la stabilità lavorativa è mantenuta la preoccupazione per la situazione economica generale porta a pianificare una seconda migrazione:

Unico problema in Italia per me, io già provato, in Italia se c'è lavoro c'è tutto se non c'è lavoro non c'è niente. [...] Adesso sto lavorando dieci anni in questa ditta, terza ditta. Lavoro, tranquillo, metalmeccanico. Lavoro bene, tutto bene. Però, ad esempio, l'anno scorso abbiamo visto cassa integrazione. Non era tanto grave, però ogni mese 40 ore di cassa integrazione abbiamo fatto e questa cosa ha fatto paura a me. Ho visto tanti senza lavoro, disoccupati, cassa

integrazione. Questa paura in Italia è per me un problema. [...] Io ho lavorato venti anni ho lavorato qua, ma adesso sto pensando forse io vado via in Inghilterra. [...] Anche pensano tanti così, hanno preso cittadinanza italiana e sono già andati via. Quando prende cittadinanza andati in Inghilterra. (Sherif)

Per chi tra gli intervistati di origine bangladesese riesce a preservare il posto di lavoro, un ulteriore problema deriva dall'impossibilità di svolgere fino al pensionamento le mansioni particolarmente usuranti nelle quali gli immigrati sono solitamente confinati³ (Ambrosini, 2005; Perocco, 2012).

È il caso, di Ali, operaio della concia, da oltre vent'anni impiegato nella fase della lavorazione dei pellami in cui la materia prima entra a contatto con gli acidi. Il ventennale permanere in questo comparto della lavorazione conciaria ha irreversibilmente compromesso la sua salute.

Tutto dipende dalla salute. Quando la salute va bene tutto va bene, quando la salute non va bene. Cambiare tutto ormai non si può più. Perché io non posso più andare avanti e non posso più tornare indietro. Quando c'è la salute va un po' meglio [dal punto di vista] dei progressi economici, però quando la salute non va bene tutto è perso. (Ali)

Il suo medico gli ha sconsigliato di continuare in conceria, il suo corpo non può più sopportare questo lavoro. Secondo Ali, però, un immigrato bangladesese in Italia – anche se in possesso della cittadinanza formale – è destinato a fare l'operaio: «Dove devo andare?» chiede e si chiede nel corso dell'intervista. La risposta se la dà da solo nel giro di poche settimane: ha deciso di trasferirsi con la famiglia in Gran Bretagna appunto, dove spera di mantenere le sue due figlie, che frequentano le scuole primarie, inserendosi in segmenti del mercato lavorativo diversi da quello manifatturiero alla luce della consolidata rete di imprese bangladesi – spesso gestite da parenti, amici o conoscenti (Gardner, 2011; Kibria, 2008) – in cui lavorare. Egli spera di riuscire a trovare diverse e migliori occupazioni in *Londoni*: non più in fabbrica, non più operaio. Cambiare lavoro come conseguenza di un cambiamento spaziale e geografico reso possibile dall'acquisizione della cittadinanza europea è l'unico modo per continuare a dare senso al suo percorso migratorio e alla sua intera esistenza.

³ Oltretutto tale confinamento avviene in un mercato del lavoro – quello italiano – segmentato lungo direttrici etnico-razziali e nazionali che segrega gli immigrati nei segmenti più bassi (Istat, 2008).

La ricerca di un welfare migliore

Per gli intervistati di entrambe le ricerche diversi paesi europei sembrano più attraenti rispetto all'Italia anche in virtù dei loro sistemi di welfare, considerati superiori a quello italiano, di tipo "mediterraneo" (Esping-Andersen, 1990) che, nell'attuale contesto di recessione economica, sembrerebbe non riuscire a far fronte alle necessità delle famiglie dei sempre più numerosi migranti oggi disoccupati. In un quadro generale in cui lo stato sociale italiano sta di per sé subendo un forte ridimensionamento, gli immigrati sarebbero spesso ulteriormente esclusi dall'accesso alle tutele sociali in base alla loro "appartenenza nazionale", alla tipologia del documento di soggiorno o ad un informale "ethnic profiling" (Ambrosini, 2012; Cittalia, 2009; Manconi e Resta, 2010; Usai, 2011), come nel caso del Comune di Montecchio Maggiore che subordina il rilascio della residenza entro il territorio comunale – e, quindi, l'accesso alla redistribuzione delle risorse comunitarie – al possesso di una sistemazione alloggiativa che risponda a requisiti il cui controllo da parte della polizia locale, di fatto, è stato eseguito solo per le famiglie di *origine* immigrata. Ciò contribuisce, così, alla creazione di un «regime differenziale di diritti» (Benhabib, 2003) e alla percezione degli immigrati di subire continue discriminazioni.

The government is trying to say us, foreign people with family: «Leave this country!» We're thinking the future is coming more and more difficult for our families. If you have got the Italian passport and if you have three children you can apply and every year they will pay more than one thousand and two hundred or three hundred euro, but if you don't have Italian passport you cannot apply. Do you understand? The Municipality gives every year the money: if you have more than three children you can apply, but I don't have Italian passport, I have family, I'm living here, I work hard, I'm paying taxes, I'm paying money to the Municipality, but I cannot apply it. [...] They misbehave us. Discrimination. (Mukul)

Anche in un contesto meno ostile come quello di Ferrara, il welfare non soddisfa le aspettative di molti migranti, come nel caso di Abeljalil:

[...] io quando ho presentato questo... questa cittadinanza, ho l'intenzione di andare in un altro paese migliore, tipo la Germania, o la Francia... o il Belgio. Solo che in Germania c'ho il problema di lingua, e invece in Francia, o in Belgio, non ho problemi, perché so già parlare il francese, e allora se vado direttamente lì posso migliorare la mia vita, anche la vita dei miei figli, perché i figli, quando avranno... sedic'anni... li, li chiamano e gli fanno il conto corrente e gli danno... fra i 350 e i 400 euro come borsa di studio, al mese.

Invece qua quando... il figlio avrà diciotto anni, gli danno il libretto di lavoro e li mandano a lavorare, in questo brutto momento, che non c'è lavoro. Perché ti tolgono l'assegno familiare... È assurdo questo, una cosa assurda. (Abdeljalil)

Dal passaggio di Abdeljalil emergono anche altre motivazioni che ritornano nelle interviste raccolte, come il futuro dei figli e l'affinità linguistica con potenziali destinazioni della seconda migrazione. L'argomento centrale tuttavia è il giudizio positivo verso il welfare dei paesi dell'Europa centrale e settentrionale, sebbene non si tratti sempre di un giudizio basato su una conoscenza profonda. Gli effettivi contributi erogati, ad esempio, dal governo britannico (Gardner, 2010; McGhee, 2005) non spiegherebbero appieno l'attrazione esercitata in particolare sui migranti bangladesi dalla nuova destinazione migratoria, determinata, piuttosto, da una rappresentazione irrealistica e idealizzata del welfare britannico e del suo carattere inclusivo (Dale *et alii*, 2002). Tale rappresentazione sarebbe frutto di uno scambio di narrazioni, relative alle esperienze di connazionali, che i migranti effettuano nello spazio sociale transnazionale e che restituisce, di passaggio in passaggio, l'immagine di una terra promessa. Un'immagine del contesto britannico corrispondente a quella circolante nel Paese di origine, ma che spesso è inconsapevolmente modellata sui racconti delle esperienze dei connazionali in condizione di maggiore difficoltà economica che, quindi, hanno sì accesso ai contributi assistenziali governativi, ma conducono un tenore di vita decisamente più basso rispetto a molti migranti residenti ad Alte Ceccato (Gardner, 2010). La forza attrattiva esercitata da tali rappresentazioni della Gran Bretagna è tale da indurre concretamente i migranti a rimettere in moto il percorso migratorio.

Accanto al welfare istituzionale – talvolta reale ma, più spesso, presunto –, prende forma, in *Londoni*, un welfare informale e “comunitario”, effetto della *governance* del multiculturalismo britannico, a cui le famiglie di origine bangladesi avrebbero accesso. Il modello multiculturalista britannico, necessitando di referenti rappresentativi delle *ethnic communities* presenti sul territorio dello Stato, ha contribuito alla creazione di soggetti associativi – basati sulla condivisione religiosa, nazionale, regionale o “etnica” – e ne ha finanziato le attività *a condizione* che tali soggetti rispecchiassero le aspettative e le rappresentazioni della società di immigrazione. Tali aspettative e rappresentazioni sono state modellate attorno ad una supposta “autenticità culturale” costruita dalla società di immigrazione (britannica) stessa.

Le organizzazioni che più di altre sono riuscite a capitalizzare tale modello sono state quelle religiose che oggi gestiscono ingenti finanziamenti pubblici e privati erogati dal governo britannico, ma anche dai governi di alcuni Paesi a maggioranza musulmana come l'Arabia Saudita o il Kuwait (Kibria, 2011).

Ciò porta alla creazione di denso *network* associativo e religioso – inesistente o non così consolidato in Italia e, soprattutto, privo di finanziamenti pubblici – che garantisce un solido welfare comunitario internamente alla collettività bangladesese-britannica e, affiancandosi a quello informale (costituito dalle relazioni comunitarie internamente alla più grossa comunità *probashi* in Europa⁴) e a quello istituzionale (a cui i migranti col passaporto italiano avrebbero accesso in quanto cittadini europei) rappresenterebbe un adeguato supporto economico per le famiglie che, ad Alte Ceccato, dipendono esclusivamente dal lavoro del primomigrante.

I motivi legati all'istruzione

Lavoro e welfare non esauriscono le motivazioni della seconda migrazione. Per gli intervistati di origine bangladesese la volontà di garantire ai figli un'educazione in inglese si aggiunge alle considerazioni economiche nella pianificazione della seconda migrazione: «dare una possibilità la lingua inglese per noi è importante. [...] In Inglese se tu vuoi andare a studiare high education in America e Inghilterra è meglio» (Rumon). In Italia, similmente agli altri Paesi dell'area mediterranea, l'inglese non costituisce una lingua di dominio comune e ciò rappresenta una grossa preoccupazione per i genitori bangladesi, evidentemente proiettati in una dimensione più globale e cosmopolita rispetto alla popolazione autoctona. L'inglese, infatti, oltre ad essere rappresentato come un requisito fondamentale per il raggiungimento di una migliore occupazione e di un più elevato *status* sociale, si configura contemporaneamente come lingua globale e familiare: essa permette la comunicazione col mondo, ma è parlata e percepita come propria anche nel Paese di origine (Imam, 2005).

Io arrivato tanti anni fa e italiani mi hanno detto non parlare inglese, parla italiano. Per noi è meglio America, Australia, Inghilterra,

⁴ In Bangladesh gli emigrati sono chiamati *londoni* o *probashi*. Il primo termine deriva da una delle prime grandi destinazioni nella storia delle migrazioni dal Bangladesh: Londra e, per estensione, l'intera Gran Bretagna che ha finito per assumere anch'essa tale denominazione. Il secondo significa “abitanti esterni” o “chi è andato fuori”.

perché tu guarda che quello che adesso escono da Londra tutti bravi questa generazione che escono. (Shantu)

Nonostante l'orgoglio per la propria lingua – riferimento identitario e simbolo della nascita della madrepatria⁵ – quella degli ex-colonizzatori continua ad attrarre i bangladesi in patria e nella diaspora (Alexander, 2013) e, poiché in Bangladesh vi hanno accesso solo le classi istruite, si configura come un segno di distinzione di ceto. Per questi motivi e per il valore simbolico veicolato dall'ex capitale dell'impero, quindi, un titolo universitario conseguito in Gran Bretagna, acquisita in Bangladesh maggior valore rispetto a una laurea italiana, ma – coerentemente con le aspirazioni “globali” dei *probashi* – anche in altri Paesi occidentali al di fuori dell'Italia.

Tra gli intervistati della ricerca ferrarese – alcuni dei quali migranti per motivi di studio – un ulteriore motivo per migrare verso un paese terzo è l'impossibilità di continuare gli studi in Italia. Tarek, giunto dal Libano per iscriversi all'Università, si vede il passaggio dalla laurea triennale a quella magistrale sbarrato dal numero chiuso e dalle norme che puniscono il fuori corso. Avendo iniziato un percorso universitario non particolarmente diffuso in Italia, vede la mobilità verso un paese terzo come un'alternativa concreta:

... cioè, la possibilità di continuare a Ferrara è quasi nulla, diciamo, allora o faccio una domanda per andare fuori dall'Italia, ma sempre in Europa, oppure se riesco a trovare anche il lavoro, con la mia triennale... (Tarek)

Per sentirsi a casa fuori casa

Gli intervistati in entrambe le ricerche affermano di essere discriminati anche dal punto di vista socio-giuridico e sottolineano l'inasprimento e la normalizzazione del razzismo italiano tanto a livello istituzionale quanto a livello popolare (Basso, 2010). Fra i principali fattori di discriminazione istituzionale viene riportato lo stretto legame tra il contratto di lavoro e il permesso di soggiorno che, soprattutto nel quadro della crisi economica, renderebbe impossibile una progettualità a lungo termine e precarizzerebbe la quotidianità degli immigrati. A ciò andrebbe a sommarsi la discriminazione delle politiche locali (Ambrosini 2012; Cittalia, 2009; Manconi e Resta, 2010; Usai, 2011) e, nel

⁵ Bangla-desh significa, appunto, «terra del popolo che parla bangla» (Van Schendel, 2009).

caso di lo specifico, di Montecchio Maggiore, le delibere e le ordinanze emanate dal Comune relative all'idoneità abitativa degli alloggiati dei residenti (Della Puppa e Gelati, 2015). Per gli intervistati di Alte, vi sarebbe, inoltre, una discriminazione economica che porta ad occupare le posizioni peggiori nella nicchia economica della concia e a non avere accesso ad alcuna mobilità interna.

Essere italiani “sulle carte”, quindi, non costituirebbe una condizione sufficiente per mettersi al riparo dalle discriminazioni razziste di cui molti immigrati si sentirebbero quotidianamente vittime sui posti di lavoro, negli spazi pubblici, nei servizi, finanche entro le mura della propria abitazione. La cittadinanza formalmente concessa, infatti, si configurerebbe come una cittadinanza di “terza classe”, come percepito da Shafiur: «You're living in Italy, but you are from third world [and] you [have] a third class citizenship». La cittadinanza quotidianamente esperita in tutti gli ambiti dell'agire sociale, è iscritta nel corpo, nel colore della pelle, nel cognome e in tutti quegli elementi che “tradiscono” l'origine bangladese e che nel contesto montecchiano diventano uno *stigma* inferiorizzante – «Io italiano, sì, ma quello solo una parola scritta. Mia pelle non cambia. [...] Io sono italiano solo sui documenti». Di seguito ancora le parole di Shafiur che, pur avendo già acquisito la cittadinanza italiana, è stato sottoposto ai provvedimenti della delibera comunale di Montecchio Maggiore:

Sette di mattina. Suonato il campanello, qua. Mi aperto porta e... bum! Entrati subito dentro! Cinque persone. Di qua. Di là. Dappertutto. [...] Io ho visto Gianni [un ufficiale della polizia locale], poi anche io visto vigili. Io conosce molto bene Gianni, abita a Montecchio, conosco suo papà. Gianni lo conosco quando chiedevo permessi per associazione altre cose. [...] Altri vigili li conosco perché sempre vedo in giro qua, per Alte. [...] Però non significa che quando io apro una porta allora la gente può entrare così. [...] *I come from the third world, what does it mean!*? Io non sono terrorista-islamista, «Tu sai che vivo con la mia famiglia no? Tu lo sai!» [immagina di parlare al poliziotto]. Vado a lavorare, mie figlie a scuola, sono qua da dodici anni, cittadino italiano... (Shafiur)

Le conseguenze della delibera sui canoni di abitabilità degli alloggi sono ricadute sugli immigrati in quanto tali indipendentemente dalla loro cittadinanza. I dispositivi repressivi atti a far rispettare la delibera, infatti, operano una selezione dei cittadini attraverso le categorie di una cittadinanza incorporata *stricto sensu*.

L'esclusione che la società di immigrazione agirebbe nei confronti degli immigrati, quindi, impedisce loro di “sentirsi a casa”: «adesso io non [mi sento] tanto a casa» afferma Kamal, mentre Zaeed

percepisce quella italiana come una società ancora impreparata ad includere i cittadini di diverso background linguistico-culturale o di diversa origine nazionale ed esprime la sua aspirazione a vivere in un contesto più cosmopolita. La sua principale preoccupazione, ancora una volta, è rivolta al figlio al quale vuole risparmiarne le sofferenze e le umiliazioni di crescere in un contesto in cui difficilmente potrà emanciparsi dalla condizione di “straniero” e “immigrato” poiché, nonostante l’Italia sia il Paese di nascita del ragazzo e quella italiana sia la cittadinanza riportata sui suoi documenti, «his color is telling that he’s Indian». Analogamente a Zaeed, Shafiur, delineando il futuro delle sue figlie, afferma che se la sua famiglia rimarrà in Italia loro rimarranno «sempre figlie di operaio bengalese» mostrando di aver compreso la specificità della stratificazione civica (Morris, 2003; Rinaldini, 2011) informalmente operante nella società italiana.

Tu pensa che questo agosto io andato in America, io ho visto in New York tutte le persone, c’è tutto il mondo: c’è Bangladeshi, c’è indiano, c’è africano, c’è marocchino, [...] non è solo americano, tutte le persone are supposed to think to feel «It’s my country». [...] I’m Italian citizen now, but is difficult to feel «This is my country»[...] In Italy Italians are still thinking that I’m a foreigner. [...] My son born here, he’s also Italian. He feels to be Italian because he born here. Some days ago I got my son for a guitar school, for him to take guitar lesson and to listen guitar. The secretary women told to the speaker on the phone: «One Indian boy came to listen guitar and to take lesson». My son, eight years old: «Why she told me I’m Indian? I’m not Indian!» Look: he is Italian, he feels to be Italian, but his colour is telling that he’s Indian. (Zaeed)

Se per oltre un decennio i migranti – e, talvolta, anche le loro mogli ricongiunte – hanno acconsentito alla degradazione di essere considerati “third class citizen”, con la nascita delle nuove generazioni tale condizione non pare più accettabile.

Il fatto che la discriminazione tocchi anche i figli è molto difficile da accettare per molti intervistati, ed è in diversi casi all’origine della decisione di lasciare l’Italia. Tra gli intervistati di Ferrara, Abdallah, pur avendo una storia migratoria di relativo successo – che si è concretizzata in un’attività autonoma e nella proprietà dell’abitazione – ha optato per il rientro definitivo in Marocco con l’avvicinarsi dell’età scolastica per le figlie e la percezione che non avrebbero potuto liberarsi dal pregiudizio.

Per gli intervistati bangladesi la Gran Bretagna, capitale del Commonwealth e meta agognata per generazioni di bangladesi, offrirebbe la possibilità di “sentirsi a casa fuori casa”: «Tanti in In-

ghilterra perché in Inghilterra trovi stessa situazione come in Bangladesh perché ci sono tanti bengalesi». Attraverso quest'ulteriore migrazione essi sognano di godere di standard di vita europei, pur rimanendo all'interno della comunità dei connazionali, potendo, così, rivendicare la propria appartenenza – linguistica, culturale e religiosa – autoattribuita (Alexander, 2013).

Per un'educazione religiosa dei figli nella diaspora

Per alcuni intervistati di origine bangladesese la possibilità di poter vivere e palesare con maggior libertà la propria appartenenza religiosa nella dimensione pubblica, di fare ingresso in una comunità di fedeli più ampia (Kibria, 2008) e, soprattutto, di garantire una formazione religiosa ai propri figli costituiscono una spinta fondamentale per l'emigrazione verso l'Inghilterra.

Anche là [a Londra] i miei paesani andare per studiare il corano, anche madrassa, tutto questo c'è a Londra, però qua non c'è. Per i figli. [...] [I]mportante per figli adesso pensare questo. [...] Io ancora non ho cittadinanza, però chiesto, quando arrivare a me cittadinanza io [poi] la porto a tutta la famiglia. [...] Noi pensiamo un po' meglio Londra [...] Importante per religione. Perché noi musulmani ed è importante la religione come i miei paesani; così ho paura per la bambina, i bambini, perché la mia vita [l'ho fatta], grazie, finito. Ma i bambini è importante la mia religione, come trovare la strada per dio, qua non è come da altre parti, qua fatica. Qua non c'è, come al mio Paese, la madrassa, la scuola, la moschea, ecco, come a Londra, così pensare io di [andare a] Londra, perché Londra c'è tutto. (Sherif)

Non va dimenticato, infatti, che nel ventaglio di azioni miranti a colpire le condizioni sociali della popolazione immigrata, adottate dalla giunta comunale di Montecchio, trova posto anche il restringimento dell'agibilità dei locali della sala di preghiera. La chiave di lettura delle dinamiche sociali che animano il contesto locale di Alte Ceccato da parte degli amministratori comunali, infatti, pare essere quella dello "scontro di civiltà" o, quantomeno, dell'incompatibilità dell'islam nella società italiana. Ciò può portare alla creazione di un conflitto latente che non potrà non condizionare le scelte individuali degli immigrati bangladesi.

Sì, qualche volta [vado in moschea]. Non tanto, qualche volta. Non tanto. Perché ho anche paura. Ogni giorno giornale dice, sempre di più: «Musulmani terroristi, terroristi islamici.» [Quindi] io ho un po' paura di andare in moschea [...] In moschea adesso fatto ramadam, alla sera noi mangiare qualcosa tutti insieme, per tren-

ta giorni, alla fine di ramadam come una festa. Eid. Una festa di musulmani. Qualche moschea dopo quella festa [ha] chiuso, chiuso adesso. Chiusa. Chiusa. La moschea di Alte [...] Adesso il sindaco ha detto: «[Lì dentro in] non più di 50 persone» o qualcosa così. Io paura. Paura cosa vuol dire? Io [ho] paura che se vado in moschea magari mi attacca [arresta], mi ferma, polizia, mi fa qualcosa, dopo io non posso rinnovare il permesso di soggiorno. Quando scaduto io non posso più rinnovarlo [se ho problemi con la polizia], non posso più rinnovare neanche famiglia [neanche il permesso dei familiari ricongiunti], questa è [la mia] paura. Allora qualche volta io prego a casa, qualche volta vado in moschea, ma meno adesso. (Musharaf)

I don't go [to the mosque] all times: sometime I'm practicing, I'm praying, but there's another problem: here we have one cultural centre where we're praying, you know I think. [...] But Comune is making too many problems for us to go there for praying. Because they told we're making disturbance, these things, these thing... Disturbance to the others and now they decided [that we can stay into the mosque] not before than 99 people, will be there. So what I did? I'm trying not to go all times there: sometime I pray here into my house, because they don't want that other religion... mostly this administration, Comune administration; maybe they don't want other religion, they don't want people practicing their religion here. (Kamrul)

La pratica religiosa e la preghiera islamica si possono configurare, nella migrazione, come un *corpus* di pratiche e rituali da misurare e ricondurre nello spazio domestico, sottoposto, cioè, all'adeguamento al contesto sociale e politico ostile; al contempo, però, esso rappresenta un dovere educativo nei confronti dei figli nati o ricongiunti in Italia, una mappa concettuale da trasmettere loro affinché possano rintracciare le categorie interpretative e i punti di riferimento utili per orientarsi nel contesto della diaspora al punto che l'impossibilità di una piena assunzione di tale dovere può spingere i *probashi* oltremarica.

La polisemia dello *status civitatis*

In questa cornice di illusioni frustrate e sentimenti ambivalenti, l'acquisizione della cittadinanza italiana acquista, così, molteplici significati.

Rahaman esemplifica bene il duplice potere della cittadinanza italiana, da un lato risorsa di mobilità transnazionale, dall'altro strumento di radicamento:

You know, now many people are getting the citizenship in Italy, from Bangladesh or from other countries. When they get citizenship or passport, [the] Italian [one], they're going to England to living there,

because they don't like to stay in Italy. Is not only for economic reason, but also for education for the future generation, for the children. Because everybody is thinking: «If my children staying in Italy they cannot get higher education, because dopo superiore, when they go to university is very expensive and also there is not enough facilities, not enough staff for higher education». [...] If we get Italian citizenship also our sons get it and they can live in Italy with all the rights. If they have not citizenship so it is always insecurity, always uncertainty, not safe for them, always afraid that maybe I have to flee in another country, in Bangladesh, and if I go to Bangladesh my life is very difficult here, because they don't know nothing about Bangladesh: Italy is their country, because they're born in Italy. (Rahaman)

L'esperienza di Shafiur – che ha subito un umiliante controllo all'alba da parte delle forze di polizia municipale – e l'insoddisfazione di Zaeed – che non riesce a impedire l'esclusione del figlio dalla società italiana – palesano però, che le sicurezze e l'autoctonia che si ritiene di poter ottenere con la cittadinanza si rivelano spesso, negli aspetti concreti della vita quotidiana, un'*illusione*.

Nel percorso intergenerazionale di trasferimento della progettualità dei primomigranti ai figli nati o ricongiunti in Italia, l'acquisizione della cittadinanza non rappresenta solo un punto di arrivo per sé, ma un punto di partenza per le nuove generazioni. Questa ridefinizione delle proprie traiettorie migratorie e di vita avviene anche attraverso l'amara presa di consapevolezza della staticità sociale del ruolo che, in quanto immigrati originari da un Paese del “terzo mondo”, si trovano a ricoprire. Talvolta, invece, lo spostamento verso il Regno Unito non rappresenta una nuova migrazione, ma la normale prosecuzione del proprio cammino migratorio iniziato con l'ingresso in Europa e la regolarizzazione in Italia, proseguito ad Alte Ceccato per giungere a *Londoni*, coronando, in questo modo, il sogno di generazioni di bangladesi dall'epoca dell'India britannica ad oggi.

Conclusioni

Nel corso dell'articolo abbiamo mostrato come le seconde migrazioni rispondano a una varietà di situazioni ed obiettivi. In primo luogo vi è l'uso della seconda migrazione (a fianco delle migrazioni di ritorno e delle migrazioni interne) come risposta alla crisi economica. Ma anche tra i migranti che non sono toccati direttamente dalla disoccupazione vi sono considerazioni economiche: una percezione di un welfare limitato e in contrazione, che spinge a cercare contesti con un welfare più generoso, o la ricerca di condizioni economiche

migliori, soprattutto per chi non ha prospettive di mobilità verticale. I progetti migratori presentati non si esauriscono però nella dimensione economica: dai casi raccolti emergono progetti migratori legati all'educazione dei figli, come anche migrazioni legate alla ricerca di un riconoscimento culturale, che in alcuni casi include la presenza di "comunità etniche" e contesti favorevoli alla propria religione.

Tali pratiche e motivazioni implicano non solo un legame con la cittadinanza sovranazionale dell'Unione Europea, ma chiamano in causa anche una cittadinanza culturale e transnazionale (Zanfrini, 2013), in un contesto in cui tali cittadinanze non solo non hanno un riconoscimento formale, ma non sembrano neanche poter emergere in un prossimo futuro. La legislazione italiana sulla cittadinanza non sembra infatti dare spazio a tali concezioni della cittadinanza. Se dopo 20 anni di dibattito sembra essersi consolidata una certa accettazione dello *ius soli* (Catalano, 2013; Sredanovic e Farina, 2015), la cittadinanza di migranti arrivati in Italia anche da un lungo periodo continua ad essere regolata da criteri restrittivi, senza che vi siano prospettive concrete di riforma. Ancor più difficile sembra dunque immaginare nel contesto politico attuale una trasformazione legislativa in grado di rispondere non solo ai processi di radicamento in Italia dei migranti, ma anche alle diverse mobilità e progetti presentati in queste pagine.

Bibliografia

- Alexander, Claire (2013). Contested memories: the Shahid Minar and the struggle for diasporic space. *Ethnic and Racial Studies*, 36 (4): 590-610.
- Ambrosini, Maurizio (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, Maurizio (a cura di) (2012). *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Barbiano di Belgiojoso, Elisa; Ortensi, Livia Elisa (2013). Should I Stay or Should I Go? The Case of Italy. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, LXVII, 3-4: 31-38.
- Basso, Pietro (a cura di) (2010). *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Benhabib, Seyla (2003). Government and Opposition. *International Journal of Comparative Politics*, 4 (37): 439-465.
- Bredeloup, Sylvie (2008). Transitare nel Sahara. Quando i migranti africani prolungano la durata del soggiorno. *Studi Emigrazione*, 172: 801-817.
- Catalano, Giandomenico (2013). Cittadinanza, proposte di legge e prospettive prossimo future. *Studi Emigrazione*, 192: 683-711.
- Cittalia (2009). *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*. Roma: Anci.
- Codini, Ennio; D'Odorico, Marina (2007). *Una nuova cittadinanza: per una riforma della Legge del 1992*. Milano: FrancoAngeli.
- Colombo, Enzo; Domaneschi, Lorenzo; Marchetti, Chiara (2009a). *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*. Milano: FrancoAngeli.
- Colombo, Enzo; Domaneschi, Lorenzo; Marchetti, Chiara (2009b). «Prigionieri della burocrazia?» Significati e pratiche della cittadinanza tra i giovani figli di immigrati in Italia. *Polis*. 23 (1): 31-55.
- Colombo, Enzo; Domaneschi, Lorenzo; Marchetti, Chiara (2011). Citizenship and multiple belonging: Representations of inclusion, identification and participation among children of immigrants in Italy. *Journal of Modern Italian Studies*, 16 (3): 334-347.
- Dale, Angela; Shaheen, Nusrat; Kalra, Virinder; Fieldhouse, Edward. (2002). Routes into education and employment for young Pakistani and Bangladeshi women in the UK. *Ethnic and Racial Studies*, 25 (6): 942-968.
- Della Puppa, Francesco (2014). *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Della Puppa, Francesco; Gelati, Enrico (2015). *Alte Ceccato. Etnografia di un quartiere della diaspora bangladesese*, Trento: Professionaldreamers.
- Esping-Andersen, Gøsta (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton: Princeton University Press.
- Faist, Thomas (2013). The mobility turn: a new paradigm for social sciences?. *Ethnic and Racial Studies*, 36 (11): 1637-1646.
- Gardner, Katy (2010). Transnazionalismo e trasformazioni dall'“estero” dell'idea di “casa” nel Sylhet, Bangladesh. *Mondi Migranti*, 3 (5): 7-22.
- Haggis, Jane; Schech, Susanne (2010). Refugees, settlement processes and citizenship making: An Australian case study. *National Identities*, 12 (4): 365-379.
- Imam, Sveda Rumnaz (2005). English as a Global Language and Question of Nation-Building Education in Bangladesh. *Comparative Education*, 41 (4): 471-486.

- Istat (2008). *Gli stranieri nel mercato del lavoro*. Roma: Istat.
- Kibria, Nazli (2008). The “new” islam and Bangladeshi youth in Britain and US. *Ethnic and racial Studies*, 31 (2): 243-266
- Kibria, Nazli (2011). *Muslims in Motion*. New York: Rutgers University Press.
- Manconi, Luigi; Resta, Federica (2010). La xenofobia municipale. *Mondi Migranti*, 2: 321-331.
- McGhee, Derek (2005). *Intolerant Britain? Hate, citizenship and difference*. Maidenhead: Open University Press.
- Morokvasic, Mirjana (1996). Entre l’Est et l’Ouest, des migrations pendulaires. In Mirjana Morokvasic, Rudolph Hedwig (a cura di), *Migrants: Les nouvelles mobilités en Europe* (119-158). Paris: L’Harmattan.
- Morris, Lydia (2003). Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants’ Rights. *International Migration Review*, 37 (1):74-100.
- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove diseguaglianze. Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Pinelli, Barbara (2009). La vita diasporica di Augustina ed Emeka: esclusione e opportunità di vita nelle migrazioni contemporanee. In Alice Bellagamba (a cura di), *Inclusi/Esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza* (169-188). Torino: Utet.
- Queirolo Palmas, Luca (2004). Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova. *Studi Emigrazione*, 154: 319-336.
- Rinaldini, Matteo (2011) Stratificazione civica e famiglie migranti. In Mara Tognetti Bordogna (a cura di), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India* (63-88). Torino: Utet.
- Sacchetto, Devi; Vianello, Francesca Alice (a cura di) (2013). *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Sredanovic, Djordje (2013). Fotografia: media e immigrazione nel 2012. In Associazione Carta di Roma, *Notizie fuori dal ghetto. Primo rapporto annuale* (17-50). Roma: Edizioni Ponte Sisto.
- Sredanovic, Djordje (2014) Quelle est la valeur de la nationalité/citoyenneté en Italie? Resultats d’une recherche auprès des migrants et des ouvriers italiens à Ferrare. *Migrations Société*, 153-154: 47-61.
- Sredanovic, Djordje; Farina, Gaia Filomena (2015) Can youth with a migrant background speak? Representation, citizenship and voice in Italian TV and press journalism. *Journal of Intercultural Studies*, 36 (6): 693-709.
- Tarrius, Alain (2002). *La mondialisation par le bas: Les nouveaux nomades de l’économie souterraine*. Paris: Balland.
- Tintori, Guido (2009). *Fardelli d’Italia? Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*. Roma: Carocci.
- Usai, Alessia (2011). *Ordinanze comunali e fenomeni discriminatori. Legalità, solidarietà e discriminazione nelle municipalità italiane*. Brescia: libredizioni.
- van Schendel, Willelm (2009). *A History of Bangladesh*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wacquant, Loïc (2002) *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. Roma: DeriveApprodi.
- Zanfrini, Laura (2013). Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale. *Studi Emigrazione*, 189: 30-51.

La memoria dell'emigrazione italiana di fronte agli attuali flussi migratori

ERMINIO FONZO

efonzo@unisa.it

Università di Salerno

Dipartimento di scienze umane, filosofiche e della formazione

The collective memory of the Italian emigration has been increasing since some decades, mostly in its public and institutional representations. Since the 1980s, monuments, museums and public ceremonies dedicated to the emigrants have been spreading all over the country, with prevalence in the North-East (mainly in the provinces of Belluno and Treviso). After 2000, the celebration of emigration has walked into a real boom. Some events, such as the disasters in which hundreds of Italian emigrants met their death, have a special place in the collective memory. The memory of emigration is closely linked to the present immigration towards Italy, but in general it is not sufficient to favour policies of openness towards the foreigners and to allow the citizens to achieve a right perception of the immigrants.

Parole chiave: Memoria collettiva; monumenti all'emigrazione; musei delle migrazioni; cerimonie pubbliche; immigrazione in Italia.

Introduzione

Da alcuni decenni l'attenzione per la memoria collettiva, soprattutto nelle sue manifestazioni pubblico-istituzionali, registra un crescita continua. Pierre Nora ha notato in più occasioni (1984, 1992 e 2013) come nel secondo dopoguerra si sia sviluppata vera e propria «ossessione commemorativa»: inaugurazioni di musei, cerimonie celebrative, giornate della memoria, erezione di monumenti, ecc., si sono moltiplicate senza sosta. Le ragioni di questo fenomeno, secondo lo storico francese, sono sostanzialmente due: l'«accelerazione della storia», per la quale i cambiamenti, anche a livello culturale, si producono in modo molto più rapido del passato; la «democratizza-

zione», grazie alla quale lo Stato non è più il custode unico della memoria collettiva e il promotore di iniziative per tenerla viva, ma sono soprattutto gruppi di vario genere (politici, culturali, locali, ecc.) a coltivare il ricordo di determinati eventi o fenomeni.

L'Italia non fa eccezione e l'emigrazione, che ha segnato in maniera indelebile non solo il tessuto sociale, ma anche la mentalità e l'immaginario collettivo degli italiani, è diventata un importante luogo della memoria, alla quale sono dedicati numerosi luoghi fisici e sulla quale si sono moltiplicate le iniziative per ricordare. Si tratta di una questione non solo culturale, ma anche politica (soprattutto da quando agli emigrati è stato concesso il diritto di votare dall'estero) ed economica, per l'importanza che possono avere gli oriundi per la diffusione dei prodotti *made in Italy* e dell'*Italian style*.

Va osservato, anzitutto, che l'emigrazione è un fenomeno scolpito nella memoria degli individui e delle famiglie, giacché ha coinvolto, in maniera più o meno diretta, tutta la popolazione. A partire dagli anni 1960, alla memoria viva e spontanea si sono associate le celebrazioni pubblico-istituzionali ed è iniziata una fioritura di iniziative volte a ricordare l'emigrazione. Il fenomeno è avvenuto parallelamente a una presa di coscienza della storiografia, che nello stesso periodo ha iniziato a interessarsi della questione (Martellini, 2003). Le celebrazioni dell'emigrazione si sono moltiplicate negli anni 1980, associandosi al dibattito sul voto ai cittadini residenti all'estero e ad altri interventi istituzionali¹, grazie all'attenzione finalmente prestata dalle istituzioni agli espatriati (Corti, 2013: 104-109), e nell'ultimo quindicennio sono ulteriormente aumentate. Le rievocazioni sono diffuse sull'intero nazionale, ma, com'è logico, raggiungono l'apice nelle zone dove gli espatri sono stati più numerosi.

Le ragioni di questa vera e propria esplosione del ricordo sono molteplici. Anzitutto gioca un ruolo il fatto che negli anni 1980 le partenze erano terminate (almeno nella loro forma più massiccia e «tradizionale»²) e la memoria spontanea stava scemando, provocando un passaggio dal *milieu* della memoria al *lieu* (Nora, 1984). In altre parole, la necessità del ricordo pubblico-istituzionale iniziò a manifestarsi quando l'emigrazione cominciava a essere percepita come un fenomeno lontano. Per altro gli emigranti di prima generazione,

¹ Tra essi l'istituzione dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire), dei Comitati degli italiani all'estero (Comites) e del Consiglio generale degli italiani all'estero (Cgie).

² L'attuale emigrazione degli italiani, sebbene numericamente consistente, ha caratteristiche sostanzialmente diverse (Corti, 2013: 35-39).

in particolare quelli della grande emigrazione, stavano progressivamente scomparendo, il che rendeva più urgente coltivare la memoria. Con il venir meno delle partenze, inoltre, cambiò la percezione stessa del fenomeno migratorio, che non faceva più paura e aveva smesso di essere un evento infelice e da tenere nascosto (Tirabassi, 2009), sebbene non sia venuta meno, come si vedrà, la percezione dell'emigrante come vittima.

Va tenuto presente anche l'inizio dell'immigrazione che, come è stato suggerito (Colucci, 2007), ha a sua volta contribuito a far crescere l'attenzione per l'emigrazione italiana e la sua presenza nel discorso pubblico. Negli ultimi quindici anni, non a caso, anche la storiografia sui fenomeni migratori ha registrato un enorme sviluppo, con la pubblicazione di centinaia di studi (Sanfilippo, 2015: 9-54).

Associazioni, feste e monumenti

Le forme assunte dalla celebrazione della memoria collettiva dell'emigrazione sono numerose. Tra loro vanno annoverate la costituzione di associazioni su base provinciale e regionale (senza contare i numerosissimi sodalizi di emigranti nei Paesi di destinazione, che hanno funzioni, almeno in parte, diverse³); la costruzione di monumenti; l'organizzazione di feste del ritorno; l'istituzione di apposite giornate della memoria; l'allestimento di musei e di progetti internet; l'organizzazione di visite ufficiali, in genere promosse dagli enti locali, alle comunità espatriate.

Come si è accennato, i primi sintomi del passaggio da una memoria individuale-familiare a una pubblico-istituzionale si rintracciano negli anni 1960. È in questo decennio, infatti, che furono eretti i primi monumenti all'emigrante, furono organizzate le prime feste e nacquero le prime associazioni. Tra esse Bellunesi nel mondo e Vicentini nel mondo nel 1966, Siciliani nel mondo e Gente Camuna nel 1967, Veronesi nel mondo nel 1972, Trevisani nel mondo nel 1973⁴. Nel 1967 nacque anche un'associazione nazionale, la Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie (Filef), alla quale fece seguito, nel 1968, il Comitato tricolore per gli italiani nel mondo (Ctim). La diffusione dell'associazionismo proseguì nel corso de-

³ Sui sodalizi degli emigranti si veda Grassi *et al.* (2014: 1273-1304).

⁴ L'Associazione nazionale famiglie emigrate (Anfe) era nata già nel 1947, ma con finalità parzialmente diverse: consolidare l'italianità degli espatriati e favorire gli scambi commerciali.

gli anni 1980, quando nacquero altri sodalizi, come Piemontesi nel mondo nel 1981 e Liguri nel mondo nel 1986.

Lo scopo di queste associazioni, che spesso hanno sezioni anche nei Paesi di destinazione, è mantenere vivo il legame tra gli espatriati e la terra natale, attraverso scambi culturali, celebrazione della memoria, organizzazione di eventi a tema. In alcuni casi, tra gli scopi dei sodalizi vi è anche quello di favorire gli scambi commerciali.

Anche grazie all'impegno di queste associazioni, le celebrazioni pubblico-istituzionali dell'emigrazione si sono moltiplicate senza sosta⁵. Il fenomeno più rilevante dal punto di vista quantitativo è quello dei monumenti all'emigrante, eretti in numerosi paesi italiani. È impossibile fornire una statistica precisa, ma non si è lontani dal vero ipotizzando che, nel complesso, le opere di questo genere siano tra 120 e 150, senza contare le targhe commemorative e le statue all'immigrato italiano erette nei Paesi di destinazione. Il numero è in crescita, perché in molte località è in programma l'inaugurazione di nuove sculture.

In alcuni casi la costruzione delle statue è stata promossa dagli emigranti stessi, che hanno finanziato la spesa con delle collette; in altri dalle associazioni con sede in Italia; in altri ancora dagli enti locali. Quasi sempre i monumenti sono statue a grandezza naturale e a tutto tondo, costruite in marmo o in bronzo da parte di artisti locali. Più raramente sono costituiti da affreschi o da sculture in rilievo; nella stragrande maggioranza dei casi propongono rappresentazioni figurative e solo in qualche occasione si trovano sculture astratte⁶.

Il primo monumento del quale si ha notizia è quello di Sedico (BL), inaugurato il primo maggio del 1958. Si tratta di un bassorilievo in bronzo, realizzato dallo scultore Franco Fabiane, che rappresenta una miniera e il casco di un minatore, racchiusi tra fronde di ulivo e di quercia. La realizzazione dell'opera fu promossa perché Sedico era stato interessato da un'emigrazione particolarmente massiccia alla fine dell'Ottocento. Non è un caso, inoltre, che la scultura sia stata

⁵ La maggior parte delle informazioni, in particolar modo quelle sui monumenti e le feste, è stata raccolta attraverso un sondaggio effettuato presso le associazioni. Hanno risposto i seguenti sodalizi, ai quali va il ringraziamento dell'autore: Abruzzesi nel mondo, Bellunesi nel mondo, Friuli nel mondo, Gente Camuna, Giuliani nel mondo, Lucchesi nel mondo, Padovani nel mondo, Südtiroler in der Welt, Toscani nel mondo, Trentini nel mondo, Veneziani nel mondo, Vicentini nel mondo.

⁶ Nonostante non fossero stati eretti monumenti celebrativi, l'emigrazione era stata il soggetto di opere d'arte molto prima degli anni 1960. Si può menzionare, per esempio, il gruppo scultoreo di Domenico Ghidoni *Gli emigranti*, che pone l'accento sulle drammatiche condizioni degli espatriati. La scultura fu realizzata nel 1880 e fusa in bronzo nel 1920.

realizzata meno di due anni dopo il disastro di Marcinelle (dove nel 1956, nell'incendio di una miniera, avevano perso la vita 262 persone, delle quali 136 italiane), che aveva fatto crescere il livello di attenzione sugli italiani nel mondo e, in particolare, sulle miniere.

Pochi anni dopo quello di Sedico, il 15 agosto del 1963, fu inaugurato il Monumento all'emigrante e alla Madonna dei poveri di Solagna (VI). È un'opera particolare, più di sapore religioso che celebrativo, costituita da una statua in marmo della Vergine, sormontante una sfera che rappresenta il mondo. La scultura vuole omaggiare tanto gli espatriati, quanto le epifanie della cosiddetta Madonna dei poveri che, secondo il mito, si sono verificate nel paesino di Banneux-Notre-Dame (Belgio) nel 1933. A promuovere la realizzazione dell'opera fu la curia locale, guidata dal parroco Bruno Bello, particolarmente attento alle comunità vicentine espatriate.

Pochi anni dopo, nel 1967, a Sernaglia della Battaglia (TV) fu eretto il primo monumento che raffigura un emigrante. L'opera, infatti, è costituita dalla statua in ferro battuto di un minatore nell'atto di scalare la calotta del mondo, con una lampada in una mano e una valigia nell'altra. Il monumento propone così quella che diventerà l'iconografia più diffusa dei monumenti all'emigrante: l'uomo con la valigia.

Fino alla fine degli anni 1960 i monumenti erano presenti solo in Veneto: non è un caso che la prima regione a essere stata interessata da massicci flussi di emigrazione, sia stata anche la prima a erigere le statue. Nel Mezzogiorno le prime opere delle quali si ha notizia furono inaugurate nel 1971. In quell'anno Petrella Tifernina (CB) fu eretta una statua della Vergine, recante la scritta «Petrella T. ai suoi figli sparsi per il mondo». Due anni dopo vi fu aggiunta la scultura di un vecchio inginocchiato, con il volto stanco, che rappresentava un uomo ritornato in patria, ma negli anni successivi fu rimossa, perché ritenuta troppo cruda nella rappresentazione degli espatriati.

L'edificazione delle statue è proseguita nel corso degli anni 1970. Nel 1971 fu eretto anche il monumento all'emigrante di Neviano (LE). Nel 1974, per esempio, l'amministrazione regionale del Piemonte promosse la costruzione a San Pietro Val Lemina (TO) del Monumento all'emigrante piemontese, che ritrae tre persone: un uomo e una donna in piedi, insieme a un altro uomo che lavora con lo scalpello una superficie raffigurante il globo terrestre. Negli anni 1980 e 1990 le inaugurazioni si sono susseguite in numerosi comuni e negli anni successivi al 2000 il fenomeno è cresciuto ancora.

I monumenti sono diffusi su tutto il territorio nazionale ma, com'è ovvio, abbondano soprattutto nelle aree dove l'emigrazione è

stata più massiccia. La regione dove se ne trovano di più è il Veneto (in particolare le province di Belluno e Treviso), ma le sculture sono numerose anche in Abruzzo e Molise, mentre sono poco presenti in Campania e Sicilia (due regioni che, com'è noto, hanno dato un enorme contributo all'emigrazione).

Nella maggioranza dei casi le statue ritraggono un uomo, di età più o meno giovane, in piedi, con una valigia in una mano (più raramente una bisaccia). Sono meno diffusi i monumenti che rappresentano intere famiglie. Tra loro vi sono quelli di Asiago (VI) del 1999, di Magnacavallo (MN) del 1990, di Trissino (TV) del 2011 e di diversi altri paesi. Un caso unico è costituito dal Monumento alla donna emigrante di Moriago della Battaglia (TV), inaugurato nel 1990 e costituito dalla statua di una donna che cammina e tiene in mano una bisaccia. Le donne hanno costituito una componente significativa, seppure minoritaria, dell'emigrazione (Corti 2013: 63-80), ma nell'immaginario collettivo l'emigrante è soprattutto uomo.

Più raramente i monumenti rappresentano scene di lavoro. Un esempio, oltre a quello di San Pietro Val Limina, è dato dalla statua di Pinzolo (TN), il Monumento al moleta (arrotino) eretto nel 1969. Dalla Val Rendena, infatti, partirono numerosi cittadini che andarono a svolgere il mestiere dell'arrotino nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale. La statua di Pinzolo rappresenta un moleta, con tanto di carretto, intento al suo lavoro. Accanto alla scultura si trova la «passeggiata degli emigranti», un marciapiede nel quale sono inserite 92 lastre di granito che raffigurano le destinazioni dei rendenesi espatriati. Sono da segnalare, inoltre, alcune sculture della provincia di Lecce (nei comuni di Casarano, Melissano e Taviano) che raffigurano il lavoro dei minatori, nonché, nella stessa provincia, la statua di Specchia, dedicata al «sacrificio dei lavoratori italiani».

Non mancano iconografie più insolite: per esempio il monumento eretto a San Salvo (CH) nel 2008, rappresenta un bastimento; quello di Bagnoli del Trigno (IS) del 2010, un uomo a bordo di una nave; quello di Roncade (TV), il globo terrestre; quello di Santa Maria Infante di Minturno (LT), il cavallo alato Pegaso⁷.

Il legame tra emigrazione e religione, già riscontrato nelle sculture di Solagna e Petrella Tifernina, ritorna in diversi altri casi, come a Sant'Angelo Lodigiano (MI), dove nel 1987 fu inaugurata

⁷ Per una rassegna fotografica dei monumenti si veda Grassi *et al.* (2014: 517-532). Sul significato di tre monumenti, quelli di Tarzo (TV), Magnacavallo e Tirano (TO), cfr. Baldassar 2006.

una statua di santa Francesca Saverio Cabrini. Inoltre in alcuni comuni, come a Lusiana e a S. Pietro Valdistico (entrambi in provincia di Vicenza), sono state edificate alcune cappelle dell'emigrante.

Quasi tutti i monumenti si trovano in centri di piccola e media dimensione. Nei capoluoghi di provincia sono presenti a Belluno e a Treviso, ma sono da segnalare anche un murales a Trento, intitolato «Tracciando il tempo. I segni dell'emigrazione trentina», e una targa commemorativa al porto di Trieste.

Le piccole e medie comunità sono quelle che hanno dato il contributo maggiore all'emigrazione, almeno in termini relativi, e, di conseguenza, conservano il ricordo più vivo. Inoltre, nei gruppi più piccoli il legame con chi è partito è rimasto più stretto. In genere i monumenti hanno un chiaro intento localista: le comunità intendono rendere omaggio ai propri cittadini espatriati, non ai migranti in quanto tali (come avviene anche per i monumenti ai caduti, attraverso i quali ogni paese ha reso omaggio ai propri cittadini morti in guerra). In alcuni casi tale intenzione si evince sin dalla denominazione del monumento. Per esempio la statua di Bettola (PC), inaugurata nel 2015, è denominata Monumento all'emigrante piacentino.

Monumenti all'emigrante esistono in quasi tutte le regioni italiane. L'ultima regione ad aver inaugurato la sua prima statua è la Valle d'Aosta: nell'agosto del 2015 nel paesino di Fontainemore, in occasione del tradizionale raduno degli espatriati, è stata eretta una scultura dedicata al muratore emigrato (l'opera, non a caso, raffigura un muro di mattoni), in omaggio al mestiere praticato dalla maggior parte dei valdostani che si sono trasferiti.

È interessante esaminare il tipo di rappresentazione che propongono i monumenti. Molto spesso gli emigranti sono ritratti con il volto triste, che esprime il dolore del distacco e l'ansia di ritornare; in altri casi, invece, le statue presentano soggetti dallo sguardo fiero, diretti senza indugio verso la loro meta. Sono le due rappresentazioni prevalenti dei migranti: o vittime o eroi. Si consideri che la memoria pubblico-istituzionale è, nella stragrande maggioranza dei casi, commemorazione delle vittime o celebrazione degli eroi. In Italia prevale l'aspetto vittimistico (De Luna, 2011), ma nel caso dell'emigrazione i due aspetti si intrecciano: chi è partito, da un lato, è vittima, in quanto ha dovuto abbandonare la propria terra; dall'altro, è eroe, perché con il suo lavoro ha contribuito al progresso del Paese di destinazione e di quello di provenienza. Nella statuaria si trovano entrambe le interpretazioni, con prevalenza ora dell'una, ora dell'altra. La fierezza è evidente, per esempio, nei monumenti di Calitri

(AV) e di Favale di Malvaro (GE), che raffigurano un emigrante con lo sguardo fisso in avanti; la tristezza prevale in molte statue, come quella di Feltre (BL), inaugurata nel 2004, nella quale il soggetto è ritratto con la testa volta all'indietro, a guardare la terra che sta lasciando. L'iconografia dell'emigrante-vittima è ancora più evidente nei monumenti che raffigurano un uomo nell'atto di salutare la moglie e figli, come nei bassorilievi di Antillo (ME) e di Accettura (MT) e nella statua a tutto tondo di Zungri (VV). Non è forse un caso che questo tipo di iconografia si ritrova soprattutto nel Mezzogiorno.

Vi sono, inoltre, alcune statue dedicate a singoli espatriati che si sono distinti per particolari meriti. Tra esse, oltre a quella di Francesca Cabrini, si segnala il monumento a padre Bonifacio Bolognani, l'«apostolo degli emigranti», inaugurato nel 2014 a Vigo Cavedine (TN).

Nei Paesi di destinazione sono stati edificati numerosi monumenti in omaggio agli immigrati italiani e, in alcuni casi, è stato celebrato un gemellaggio tra le statue erette in Italia e quelle all'estero. È il caso, per esempio, del monumento di Vasto (CH), inaugurato nel 1986 e riprodotto nel 2008 a Perth, sede di una numerosa comunità abruzzese; del monumento di Asiago, riprodotto ad Adelaide; del monumento di San Pietro Val Limina, gemellato con una statua di San Francisco di Córdoba (Argentina).

Sono molto meno diffuse le sculture dedicate alle migrazioni interne, tra le quali si segnala il Monumento al bonificatore, eretto nel 2007 a Borgo Flora (comune di Cisterna di Latina) per iniziativa dell'associazione Trevisani nel mondo. L'opera è costituita da un bassorilievo che raffigura un uomo appoggiato a una vanga e vuole omaggiare i veneti che si trasferirono per lavorare nelle bonifiche dell'Agro pontino.

Non esistono monumenti nazionali dedicati agli emigranti, ma va menzionato il Giardino degli italiani nel mondo, inaugurato nel 2013 a Roma.

Naturalmente, la funzione dei monumenti è quella di ricordare e rendere omaggio. Spesso all'inaugurazione delle opere scultoree fanno seguito altre iniziative, come commemorazioni e deposizioni di fiori, che in genere hanno luogo in occasione delle feste dell'emigrante, un'altra delle forme assunte dalla celebrazione dell'emigrazione.

Le feste si tengono in decine di paesi e sono diffuse su tutto il territorio nazionale, con una prevalenza, anche in questo caso, del Nord-Est. Nella maggior parte dei casi sono organizzate dalle associazioni che si occupano degli espatriati o da altri sodalizi (come le Pro Loco) in occasione del ritorno a casa degli emigranti per le vacanze. Molte feste esistono da oltre quarant'anni. Spesso prevedono iniziative culturali, dibattiti e

commemorazioni; sono occasione, inoltre, per spettacoli di piazza, sagre e, qualche volta, competizioni sportive e cerimonie religiose.

Tra le feste più note vi è quella di Tarzo (TV), giunta alla quarantesima edizione, che associa iniziative ludiche, sportive e musicali a momenti di commemorazione e di studio. Dal 1984, inoltre, in Trentino è organizzata annualmente una festa provinciale nella seconda metà di luglio. In Friuli, invece, dalla metà degli anni 1960 si svolge in agosto l'Incontro dei friulani nel mondo. Iniziative simili si tengono in numerose località, anche meridionali, ma in molti casi l'emigrazione è presente solo nella denominazione, giacché le iniziative non prevedono momenti di commemorazione o di studio dei flussi migratori. Le feste, inoltre, trovano maggiore spazio al Nord perché celebrano il ritorno a casa degli espatriati, fenomeno più comune nel Settentrione, dal quale buona parte dell'emigrazione era diretta verso i Paesi europei (Franzina, 1991). Insieme alle celebrazioni pubbliche, sono frequenti le feste private, organizzate dalle famiglie, che spesso attendono il rientro dei congiunti per celebrare matrimoni, battesimi e altri eventi simili.

Giornate della memoria, musei e tragedie

Oltre alle feste organizzate dalle associazioni, sono state istituite apposite giornate dedicate all'emigrazione. La prima da segnalare è quella nazionale, istituita dal governo nel 2001 e denominata Giornata del sacrificio del lavoro italiano nel mondo. Si celebra l'8 agosto, anniversario della tragedia di Marcinelle, ed è una delle numerose giornate della memoria istituite in Italia negli ultimi venti anni (Isnenghi, 2010; De Luna, 2011). L'istituzione della ricorrenza fu voluta soprattutto dal ministro per gli italiani nel mondo, Mirko Tremaglia, ma fino ad ora non ha dato luogo a iniziative particolarmente rilevanti, giacché cade in piena estate, quando sono chiuse le scuole e le università (luoghi centrali per la memoria ufficiale, basti pensare alla Giornata della memoria della Shoah) e la maggior parte delle persone è in vacanza.

Ricorrenze del genere sono organizzate anche su base locale. In alcuni casi si tratta di iniziative ufficiali, decretate dalle giunte regionali⁸. Pioniera è stata la Basilicata, che con la legge regionale n.

⁸ Giova ricordare che, sin dalla loro istituzione (1970), le regioni coltivano i rapporti con le proprie comunità espatriate, per fini non solo culturali, ma anche sociali ed economici, e a tale scopo hanno istituito apposite consulte di rappresentanti degli emigranti (Grassi *et al.*, 2014: 1233-1272).

10/1999 ha istituito la Giornata dei lucani nel mondo, celebrata ogni anno il 22 maggio. La ricorrenza prevede l'esposizione del gonfalone della regione in tutte le sedi pubbliche, la consegna di premi ai lucani che si sono distinti all'estero, la promozione di iniziative culturali. Più recente è la Giornata dei veneti nel mondo, istituita nel 2008 con scopi di conservazione della memoria e produzione di materiali sulla «cultura e le tradizioni venete nel periodo della Grande Migrazione Veneta». Iniziative simili sono organizzate dalle amministrazioni regionali della Toscana (dal 2004), dell'Abruzzo (dal 2011, prevede l'assegnazione dell'onorificenza di «Ambasciatore d'Abruzzo nel mondo» ai cittadini espatriati che si sono distinti per particolari meriti), del Molise (dal 2015, anche in ricordo di padre Giuseppe Tedeschi, un sacerdote ucciso nel febbraio del 1976 dalla dittatura argentina).

Altre ricorrenze del genere sono promosse dalle associazioni. Tra loro vi sono quelle dei piemontesi nel mondo, del siciliano nel mondo, della donna siciliana nel mondo, nonché le Giornate dell'emigrazione promosse annualmente dall'Associazione Mezzogiorno Futuro in varie località meridionali.

Va segnalata, inoltre, la celebrazione di Giornate nazionali dell'emigrante italiano in alcuni Paesi di destinazione, come l'Argentina (dal 1995), la Repubblica Dominicana (dal 2004) e il Brasile (dal 2008).

I più recenti luoghi della memoria dell'emigrazione sono i musei, che hanno iniziato a trovare spazi negli anni successivi al 2000⁹, quando ne sono stati fondati numerosi in tutto il territorio nazionale.

Va menzionato, anzitutto, il Museo nazionale dell'emigrazione italiana di Roma, allestito al Vittoriano per iniziativa del governo nel 2009, dopo una discussione durata oltre un decennio (Prencipe, 2007; Lombardi, Prencipe, 2009; Tirabassi, 2009), e chiuso nel 2016. Il museo ha avuto una funzione prevalentemente commemorativa (non a caso è collocato nel luogo simbolo dell'Unità d'Italia) ed era di tipo tradizionale, esponendo reperti e fotografie: si potevano ammirare oggetti appartenuti agli emigranti, valigie, bauli, le popolari guide di viaggio per chi espatriava, numerose immagini.

È diverso il settore Memoria e migrazioni, aperto nel 2011, del Galata - Museo del mare di Genova. Si tratta, infatti, di un museo

⁹ Prima di questa data è da segnalare il Museo dell'emigrante di San Marino, inaugurato nel 1997. A differenza dei musei, le mostre temporanee sull'emigrazione hanno una storia molto più lunga (Franzina, 2002; Tirabassi, 2009). I musei delle migrazioni, inoltre, non sono un'istituzione esclusivamente italiana, ma nel mondo prevalgono quelli dedicati all'immigrazione, allestiti nei maggiori Paesi di destinazione (Prencipe, 2007; Blickstein, 2009; Gourievidis, 2014).

interattivo, che fa compiere al visitatore un percorso che parte con la «chiamata» da parte dei familiari già espatriati, prosegue con la consegna del passaporto e con il viaggio in terza classe, per terminare con l'arrivo in Brasile, in Argentina o a Ellis Island. L'installazione sorge in un luogo molto significativo, il porto di Genova, dal quale partì la maggior parte degli emigranti diretti oltreoceano. È stato proposto di rendere il museo di Genova un'istituzione «ufficiale», in sostituzione e con materiali di quello di Roma.

Oltre alle due grandi esposizioni «nazionali», negli ultimi quindici anni sono stati istituiti numerosi musei più piccoli, di rilevanza regionale o locale (Tirabassi, 2009; Grassi *et al.*, 2014: 516-541), che hanno la funzione, oltre che di conservare la memoria, di consolidare i legami tra le comunità locali e gli espatriati e di rafforzare il senso di appartenenza comunitaria.

I musei spesso propongono anche percorsi espositivi virtuali, visitabili attraverso internet, che nel caso dell'emigrazione sono particolarmente importanti (Tirabassi, 2007). Negli ultimi anni, inoltre, sono sorti numerosi progetti finalizzati a coltivare la memoria dell'emigrazione attraverso la rete. Molti siti web dedicati alle migrazioni sono strumenti di studio e approfondimento, ma hanno, almeno indirettamente, la funzione di coltivare la memoria. In particolare, il sito del Centro internazionale studi emigrazione italiana (www.ciseionline.org) consente ai visitatori di consultare una breve scheda dei singoli espatriati, con il Paese di destinazione, le date di partenza e di sbarco e il nome della nave sulla quale viaggiarono (sul modello di quanto fatto dal Museo dell'immigrazione di Ellis Island). Simile è la funzione dell'Archivio multimediale dell'emigrazione regionale del Friuli (www.ammer-fvg.org), che raccoglie nomi e storie personali di emigranti friulani, insieme a fotografie, interviste e approfondimenti. Questo genere di progetti, consentendo di ricercare le storie di singoli emigranti, crea un collegamento tra la memoria individuale e quella collettiva.

Anche l'odonomastica concorre a tenere vivo il ricordo dell'emigrazione, con la presenza di qualche decina di vie e piazze dell'emigrante o degli emigranti, presenti in tutta Italia e, particolarmente, in Abruzzo e in Puglia, oltre alle strade intitolate a singoli episodi (come la tragedia di Marcinelle), a espatriati famosi e agli emigranti di singoli paesi o regioni (Grassi *et al.*, 2014: 562-565). È da segnalare anche l'emissione di francobolli celebrativi, da parte di Poste italiane, come quelli emessi nel 2002, per la celebrazione della prima giornata degli italiani nel mondo, e nel 2011, in omaggio al Museo nazionale dell'emigrazione.

La memoria dell'emigrazione, del resto, trova espressione in numerose altre forme: cinema, televisione, radio, canti popolari, musica d'autore, narrativa, fotografia (Anania, 2001; Brunetta, 2001; Franzina, 2001; Sanfilippo, 2008; Corti, 2010), senza contare gli incontri ufficiali con le comunità espatriate, organizzati dagli enti locali, e le frequenti visite private ai parenti da parte degli emigranti, in un intreccio tra memoria collettiva e memoria privata. Un discorso a parte, naturalmente, meritano la storiografia e, più in generale, la pubblicazione di libri che, anche quando scritti con intenti divulgativi, raggiungono porzioni ridotte dell'opinione pubblica.

Nell'ambito della memoria dell'emigrazione, le tragedie delle quali sono state vittime gli espatriati (Ricciardi - Cattacin, 2014) godono di una speciale attenzione e sono ricordate con cerimonie e altre iniziative. In questi casi, naturalmente, la rappresentazione prevalente è quella dell'emigrante-vittima.

L'episodio più noto all'opinione pubblica è senza dubbio quello di Marcinelle. A esso è dedicata, anzitutto, la Giornata del sacrificio del lavoro italiano nel mondo, celebrata, come si è detto, nell'anniversario della tragedia. Il disastro, inoltre, è stato il soggetto di una miniserie televisiva, intitolata proprio *Marcinelle* e trasmessa dalla Rai nel 2003. Nel 2006 il Giro ciclistico d'Italia è partito dal Belgio in omaggio ai morti della miniera, dei quali ricorreva il cinquantenario. Ogni anno, alla commemorazione ufficiale della tragedia partecipano importanti rappresentanti istituzionali (il ministro Tremaglia era una presenza fissa) e il presidente della repubblica ricorda le vittime con un messaggio; il sito di Bois du Cazier, dove avvenne la catastrofe, è stato visitato da due presidenti, Cossiga nel 1986 e Ciampi nel 2002¹⁰. Inoltre le regioni di origine dei minatori hanno donato alla cittadina di Marcinelle una campana, che l'8 agosto di ogni anno ricorda le vittime con 262 rintocchi. Anche gli artisti concorrono a tenere vivo il ricordo della sciagura: il gruppo musicale dei New Trolls vi ha dedicato il brano *Una miniera* (1969), il disegnatore Sergio Salma (2013) l'ha ricostruita in una *graphic novel* e vi sono numerose rappresentazioni teatrali che la rievocano (Caprarelli, 2007). Marcinelle, inoltre, torna spesso nel discorso pubblico, è citata con frequenza sulla stampa ed è spesso meta dei turisti italiani che si recano in Belgio. Nel 2012, inoltre, il Bois du Cazier è stato inserito nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco. In omaggio a Marcinelle sono organizzate anche celebrazioni di carat-

¹⁰ *La Stampa*, 20 febbraio 1986 e 18 ottobre 2002.

tere locale nelle zone dai quali provenivano i minatori morti e, particolarmente, in Abruzzo, regione dalla quale proveniva quasi la metà delle vittime italiane. Per esempio, nel comune di Lettomanoppello (PE) l'8 agosto del 2015 è stato eretto un Monumento al minatore ignoto. Inoltre, il ricordo della sciagura, com'è logico, è molto vivo tra gli oriundi italiani che vivono in Belgio.

Spesso Marcinelle è considerata «la più grande tragedia dell'emigrazione italiana», nonostante – ammesso che l'entità di una tragedia si possa misurare in numero di vittime – ve ne siano state di più gravi. Nell'esplosione della miniera di Monongah (West Virginia), avvenuta nel dicembre del 1907, il numero dei morti fu sensibilmente più elevato (le stime oscillano tra 400 e 900) e anche gli italiani che persero la vita furono di più, ben 171 (ma secondo alcune stime la cifra è più alta). Monongah, però, è meno nota di Marcinelle e le commemorazioni sono limitate in larga parte alle comunità dalle quali provenivano i minatori e agli italoamericani. Anche negli Stati Uniti la tragedia fu dimenticata presto, perché i disastri minerari erano molto frequenti, ma fu riscoperta negli anni 1950 (Sanfilippo, 2014). Sull'onda di questa riscoperta, anche in Italia sono state organizzate delle commemorazioni. In particolare, la regione Molise nel centenario del disastro inviò una delegazione negli Stati Uniti, composta dai sindaci dei paesi dai quali provenivano le vittime, e donò alla cittadina di Monongah una campana commemorativa; nello stesso anno la regione Calabria fece erigere una statua sul luogo del disastro. Inoltre nel paese di Duronia (CB), dal quale provenivano 36 dei minatori morti, ogni anno si tiene una cerimonia nell'anniversario del disastro; a San Giovanni in Fiore (CS) nel 1997 è stato realizzato un murales e nel 2003 è stato eretto un monumento alle vittime della tragedia. Quanto all'impegno delle istituzioni nazionali, nel 2003 il presidente Ciampi incontrò a New York i membri del comitato per il centenario della catastrofe; nel 2009 il presidente Napolitano ha conferito un'onorificenza, la Stella al merito del lavoro, alla memoria delle vittime¹¹.

È significativo che in alcune occasioni la tragedia di Monongah sia definita «la Marcinelle americana» (è così, per esempio, in un documentario prodotto dalla Filef nel 2006, intitolato proprio *Monongah, Marcinelle americana*). A rigor di logica, dovrebbe essere il contrario e Marcinelle dovrebbe essere conosciuta come Monongah d'Europa,

¹¹ Altre commemorazioni sono state organizzate dalle istituzioni statunitensi, che hanno patrocinato anche l'erezione di un monumento sul luogo della tragedia.

visto che è avvenuta dopo e ha registrato un numero di vittime inferiore. Tuttavia Marcinelle è una tragedia più vicina, sia in termini di spazio, perché si è verificata in Europa, che di tempo, giacché è avvenuta negli anni 1950. Inoltre, già al momento dei fatti ebbe una grande copertura mediatica e le istituzioni si interessarono immediatamente dell'accaduto, anche perché vi era una responsabilità quasi diretta del governo italiano, che nel 1946 aveva sottoscritto un accordo bilaterale con il Belgio per l'invio di lavoratori, senza preoccuparsi minimamente delle condizioni di sicurezza. Marcinelle, inoltre, ha rappresentato un punto di svolta per la comunità italiana in Belgio, che proprio in seguito al disastro ha potuto integrarsi nella società di accoglienza (Marzi, 2014a; 2014b). Tutto questo fa sì che Marcinelle sia la tragedia dell'emigrazione più ricordata (Ricciardi, 2016).

Le altre catastrofi non hanno la medesima notorietà. Il disastro minerario di Dawson (New Mexico), dove nel 1913 morirono 263 persone, delle quali 146 italiane, non ha dato luogo a celebrazioni. L'unica commemorazione ufficiale fu fatta nel 2003, con l'apposizione di una targa commemorativa sul luogo della tragedia da parte del console italiano a Los Angeles.

La sciagura di Mattmark (Svizzera), nella quale il 30 agosto 1965 morirono 88 operai, dei quali 56 italiani, a causa di una valanga (Ricciardi, 2015), è ricordata soprattutto dalle comunità coinvolte direttamente (particolarmente in provincia di Belluno¹², da dove proveniva una trentina delle vittime). A livello nazionale, presso la biblioteca del Senato è stata istituita una mostra fotografica, promossa dal comitato «Mattmark 1965-2015», fondato in Svizzera e promotore anche della realizzazione di un documentario.

Tra gli altri eventi luttuosi va menzionato il naufragio della nave Sirio, avvenuto nell'agosto del 1906 nei pressi delle Baleari, che provocò tra 150 e 500 vittime. La vicenda è nota soprattutto grazie al canto popolare *Il tragico naufragio del vapore Sirio*, che è stato inciso da un cantautore di successo come Francesco De Gregori nell'album *Il fischio del vapore* (2002)¹³. Altri naufragi, come quello della nave Utopia nel 1891, con la morte di oltre 500 persone, e quello della Principessa Mafalda, avvenuto nel 1927 con un numero di morti compreso tra 314 e oltre 600, sono ancora meno conosciuti.

¹² Di recente, per esempio, è stata organizzata una mostra fotografica a Sedico (*Il Gazzettino*, 22 aprile 2015). Si veda anche il sito web <http://50mattmark.belunesinelmondo.it>.

¹³ A Capo Palos (Cartagena, Spagna), nei pressi del luogo del naufragio, è stato istituito un museo dedicato alla tragedia.

Non si tengono commemorazioni, inoltre, dei linciaggi subiti dagli italiani, come quelli di New Orleans (Louisiana, 1891) e di Tallulah (Louisiana, 1899), né del pogrom di Aigues Mortes (Francia, 1893). Su tutti questi eventi l'unica iniziativa da segnalare è la pubblicazione di libri di carattere divulgativo¹⁴ (senza contare la ricerca scientifica, che non rientra nell'ambito della conservazione della memoria collettiva).

Un discorso a parte meriterebbe la celebrazione del ricordo di singoli emigrati, come Sacco e Vanzetti, commemorati da decine di canzoni, film, documentari, strade, celebrazioni.

Conclusioni

Da questa breve (e non esaustiva) rassegna delle iniziative per conservare la memoria dell'emigrazione si evincono alcuni elementi.

Anzitutto, il ricordo di carattere locale, la «memoria di campanile», prevale nettamente su quello nazionale. Come si è detto, da alcuni decenni lo Stato ha perso il ruolo di custode unico della memoria, che è coltivata da comunità locali, associazioni, gruppi politici, ecc. Inoltre, già Maurice Halbwachs (1925 e 1950), pioniere degli studi sul tema, segnalava come si possa ricordare solo sulla base dei gruppi ai quali si appartiene. In molte zone italiane – e forse nell'intero Paese – il senso di appartenenza locale prevale su quello nazionale e questo fa sì che la memoria dell'emigrazione sia custodita e promossa soprattutto a livello di piccole e medie comunità. Non è un caso se la regione dove le commemorazioni sono più numerose sia il Veneto, dotata di una forte identità regionale e locale. L'attenzione mostrata dal Veneto, tuttavia, ha anche altre ragioni. Anzitutto, è la regione che, in termini assoluti, ha registrato il numero più alto di partenze (circa 3.300.000). Inoltre, gran parte degli espatriati veneti si trasferì nei Paesi europei e aveva occasione di rientrare periodicamente a casa, il che ha contribuito a consolidare la memoria e a far fiorire le iniziative.

In tutto il Mezzogiorno – principale serbatoio dell'emigrazione dopo il 1900 – l'attenzione per l'emigrazione sembra più debole e, con l'eccezione parziale di Abruzzo e Molise, le iniziative sono meno frequenti e numerose.

¹⁴ Tra i volumi divulgativi dedicati alle tragedie dell'emigrazione italiana si vedano: Stella, 2003 e 2004; Rossi *et al.*, 2006; Barnabà, 2008; Garibaldi *et al.*, 2010; Di Stefano, 2011; Deaglio, 2015. Al linciaggio di New Orleans è dedicato il libro di Richard Gambino (1971), dal quale è stato tratto un film televisivo negli USA. Il libro, però, non è mai stato tradotto in italiano.

In sostanza, le «tante piccole patrie», formate soprattutto da comunità di piccole dimensioni, prevalgono nettamente sullo Stato come custodi della memoria dell'emigrazione. Anche a livello istituzionale, l'impegno delle regioni e dei comuni per consolidare i legami con le comunità espatriate e per coltivare il ricordo degli emigranti è maggiore di quello dello Stato.

La memoria è spesso «squilibrata», giacché l'opinione pubblica considera come emigrazione soprattutto i flussi transoceanici di inizio '900 (Sala 2011). Nelle celebrazioni pubblico-istituzionali, però, non mancano eccezioni significative, come nel caso del Triveneto, che celebra prevalentemente i suoi abitanti, trasferitisi nei Paesi europei; in tutta Italia, come si è visto, la tragedia di Marcinelle è l'episodio più ricordato.

La celebrazione del ricordo, naturalmente, si presta con frequenza a errori e inesattezze, nonché a narrazioni parziali e stereotipate, sulla base del binomio emigrante eroe – emigrante vittima. È una situazione inevitabile, perché la memoria rappresenta la storia sempre in maniera sommaria.

Dal punto di vista dell'ideologia, le iniziative sono promosse sia dalla destra, sia dalla sinistra. Giova ricordare che nel 1967 la Filef fu fondata da due esponenti di sinistra come Carlo Levi e Paolo Cinnanni; l'anno successivo il Ctim fu promosso da Mirko Tremaglia (ufficiale della RSI e poi dirigente del Movimento sociale e di Alleanza nazionale), insieme ad altre personalità di destra¹⁵. Negli ultimi decenni, del resto, Tremaglia è stato il maggior paladino dei diritti degli espatriati, soprattutto per quanto concerne la possibilità di votare senza rientrare in Italia¹⁶.

Sostanzialmente la memoria dell'emigrazione è una memoria condivisa, almeno a livello politico, giacché tutti i partiti si dichiarano d'accordo nel celebrare il ricordo degli emigranti. È diverso, però, l'uso che di tale ricordo si vuole fare. Anzitutto, vi sono divergenze in merito ai diritti e al ruolo degli oriundi, per esempio a proposito della legge Tremaglia, che molti, soprattutto a sinistra, ritengono eccessivamente generosa.

Il principale motivo di divisione, tuttavia, è un altro, ovvero il rapporto tra la memoria dell'emigrazione e gli attuali flussi migratori. È infatti diffusa l'idea che l'Italia, dopo essere stato un Paese di emi-

¹⁵ Tra loro vi erano Giuseppe Prezzolini, Giocchino Volpe, Ezio Maria Gray, Giorgio Alberto Chiurco, Aldo Vidussoni, Giovanni De Lorenzo, molti dei quali avevano ricoperto incarichi importanti durante il Ventennio fascista.

¹⁶ Il voto all'estero è stato sempre un cavallo di battaglia della destra. La prima proposta parlamentare fu presentata nel 1955 dal senatore Lindo Ferretti, esponente del Msi (Colucci, 2002).

granti, abbia cessato di far espatriare i suoi cittadini e sia diventata terra di immigrazione. In parte questo è vero, sebbene l'emigrazione degli italiani non sia terminata e si sia in presenza, più che di un passaggio da emigrazione a immigrazione, di una «circularità» di migrazioni nel Mediterraneo (Corti – Sanfilippo, 2012; Corti, 2013: 15-39).

Fatto sta che nel discorso pubblico è molto frequente che, quando si parla di immigrazione, si faccia riferimento alla storia dell'emigrazione italiana¹⁷; come è si è detto, proprio i flussi migratori attuali sono uno dei fattori che hanno fatto crescere l'attenzione per le migrazioni del passato. «Siamo stati emigranti pure noi» è un argomento utilizzato piuttosto spesso da chi è a favore di politiche di apertura nei confronti degli stranieri. A volte lo slogan è declinato nella forma «i clandestini eravamo noi» (Sanfilippo, 2015: 171-185), con preciso riferimento alle migrazioni irregolari e ai soggiorni dopo la scadenza dei permessi, giacché è soprattutto contro i «clandestini» che si dispiega l'odio degli xenofobi.

L'uso di questo argomento è diffusissimo. Per esempio, in occasione del naufragio dell'aprile 2015, nel quale persero la vita circa 700 richiedenti asilo diretti in Italia, fu utilizzato sia da esponenti politici, sia da rappresentanti del mondo dello spettacolo¹⁸; alla fine degli anni 1990, quando era in discussione la legge sul voto degli italiani all'estero, molti parlamentari del centrosinistra proposero – senza successo – che fosse concesso anche il diritto di voto agli immigrati, almeno per le elezioni amministrative¹⁹; da alcuni anni un giornalista famoso, Gian Antonio Stella (2003; 2004), è molto attivo nel ricordare le discriminazioni subite dagli italiani all'estero, mettendole in connessione con l'attuale razzismo verso gli immigrati²⁰.

¹⁷ La connessione tra emigrazione e immigrazione è riconosciuta anche a livello istituzionale. Esiste, infatti, una Direzione generale del Ministero degli esteri «per gli italiani nel mondo e le politiche migratorie». Inoltre nel 1991 il governo Andreotti VII istituì un Ministero «per gli italiani all'estero e l'immigrazione», affidato a Margherita Boniver e sostituito nel 1994 e di nuovo nel 2001 con il Ministero per gli italiani nel mondo, guidato prima da Sergio Berlinguer e poi da Mirko Tremaglia.

¹⁸ Le dichiarazioni che suscitarono le discussioni più accese furono quelle di un popolare cantante, Gianni Morandi, che propose la tesi del «siamo stati emigranti pure noi» per sollecitare l'intervento delle istituzioni a favore dei richiedenti asilo. Si veda, tra i tanti giornali che si occuparono della questione, *Il Fatto quotidiano*, 22 aprile 2015.

¹⁹ Sulla questione si spese con particolare energia il ministro Livia Turco («La Stampa», 15 dicembre 1998 e 11 ottobre 1999). Va ricordato, inoltre, che proprio l'attenzione riservata agli espatriati aveva spinto, nel 1992, a varare una legge sulla cittadinanza basata pressoché esclusivamente sullo *jus sanguinis* (Corti 2013: 109-114).

²⁰ Stella ha anche promosso il sito web *Siamo tutti emigranti* (www.orda.it), che si propone di «capire, riflettere, discutere di emigrazione, immigrazione, razzismo».

Gli esempi potrebbero continuare all'infinito. La cosa non sorprende, perché il richiamo all'emigrazione italiana ha un forte impatto sull'opinione pubblica, in quanto è un argomento emotivo (e quindi più diretto), mentre altri temi sollevati da chi è a favore dell'apertura agli immigrati (per esempio, il positivo impatto economico dell'immigrazione) sono argomenti razionali, che necessitano di dati e statistiche per essere dimostrati.

Nei luoghi della memoria dell'emigrazione italiana l'immigrazione è presente con frequenza, ma in maniera non costante. Per esempio, al museo del Vittoriano era dedicato poco spazio ai flussi attuali, mentre al museo di Genova si trovano alcune sale che, con l'ausilio di strumenti interattivi, fanno testare al visitatore la propria conoscenza dell'immigrazione e cercano di confutare alcuni luoghi comuni. Anche altre istituzioni pongono attenzione ai flussi verso l'Italia: per esempio, il Centro studi emigrazione di Roma, il museo La Nave della Sila di Camigliatello Silano (CS), la Fondazione Paolo Cresci di Lucca. Va segnalata, inoltre, l'istituzione del premio letterario Pietro Conti, che dal 1992 premia ogni due anni testi scientifici e narrativi dedicati sia all'emigrazione, sia all'immigrazione.

In molti altri luoghi della memoria i flussi attuali sono ignorati. Il problema è che, se il ricordo degli emigranti è coltivato tanto dalla destra, quanto dalla sinistra, nel caso dell'immigrazione le posizioni politiche sono diverse. Chi propone la chiusura verso gli immigrati si trova in imbarazzo di fronte alla storia dell'emigrazione italiana.

Solo in pochi casi il ricordo degli italiani espatriati è la leva per una maggiore apertura nei confronti dei migranti. Per esempio nel 2001 Mirko Tremaglia, mentre era in via di approvazione la modifica del Testo unico sull'immigrazione (cosiddetta legge Bossi-Fini), partecipò alla commemorazione annuale a Marcinelle e dichiarò:

Non è giusto perseguire penalmente i disperati che entrano da clandestini in Italia alla ricerca di un lavoro. E non è giusto rimandarli a casa al termine del contratto di lavoro. Avrebbero dovuto rientrare, allora, anche i 60 milioni di lavoratori italiani che soltanto pochi decenni fa hanno trovato all'estero la loro sopravvivenza. Un Paese che non sa accogliere è un Paese barbaro²¹.

È sorprendente che tali parole siano state pronunciate da un esponente della destra. Tuttavia era molto simile l'intervento di Gian-

²¹ *Corriere delle Sera*, 9 agosto 2001. Nel 2009 Tremaglia si oppose anche all'introduzione del cosiddetto reato di clandestinità, sostenendo: «un tempo noi eravamo "loro"... Come possiamo dimenticarlo» (*L'Eco di Bergamo*, 9 luglio 2009).

franco Fini, allora presidente della Camera dei deputati e già promotore della legge che porta il suo nome, alla Prima conferenza dei giovani italiani nel mondo il 10 dicembre 2008²².

Si tratta, però, di eccezioni. Molto più spesso, in occasione delle iniziative per ricordare l'emigrazione, chi è contrario all'arrivo degli stranieri preferisce ignorare i flussi attuali. In alcuni casi, inoltre, si rifiuta esplicitamente il parallelismo tra emigrazione e immigrazione, distinguendo tra migranti buoni (gli italiani, che emigravano per lavorare) e cattivi (gli stranieri giunti in Italia, che espatriano per delinquere o per vivere a spese della collettività). Per esempio, il segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, ha proposto ripetutamente considerazioni del genere²³; lo stesso hanno fatto quotidiani come *Il Giornale* (8 febbraio 2016) e *Il Secolo d'Italia* (8 agosto 2013); inoltre la rete internet (in particolare i social network) è piena di simili affermazioni²⁴.

In linea di massima, il ricordo dell'emigrazione italiana non è sufficiente a favorire politiche migratorie più aperte. Basti pensare che nel 2001 lo stesso governo che varò il generoso provvedimento sul voto degli italiani all'estero e che istituì la Giornata dell'8 agosto, emanò la legge Bossi-Fini, particolarmente restrittiva nei confronti dell'immigrazione. Ha scritto Tzvetan Todorov (1996: 34): «l'esigenza di riscoprire il passato, di ricordarsi, non ci dice ancora quale sarà l'uso che se ne farà».

Per altro, l'area dove la memoria dell'emigrazione è coltivata con maggiore impegno è il Triveneto, ovvero la stessa zona del Paese dove un partito xenofobo come la Lega Nord riscuote ampio consenso²⁵. Soprattutto in quest'area, che è interessata da una significativa presenza di immigrati, il ricordo degli emigranti italiani potrebbe favorire una maggiore apertura verso gli stranieri una percezione più corretta dei fenomeni migratori, sui quali molti cittadini hanno cognizioni stereotipate e, nella sostanza, false.

²² Il testo dell'intervento si può leggere in http://leg16.camera.it/105?shadow_interventi_presidente=147. Consultato il 7 luglio 2016.

²³ Si veda, per esempio, <http://www.facebook.com/salviniofficial/videos/10152998614673155/?fref=nf>. Consultato il 3 novembre 2015.

²⁴ A titolo di esempio si veda l'articolo *Immigrati africani e emigrati italiani: ecco perché il paragone non regge*, *Il primato nazionale*, 20 maggio 2015, www.ilprimatonazionale.it. Consultato il 3 novembre 2015.

²⁵ Un episodio emblematico è avvenuto nel paese di Trissino, dove nel settembre del 2015 i cittadini hanno protestato contro l'accoglimento di alcuni profughi nella canonica, a poca distanza dalla quale nel 2011 era stato inaugurato un monumento all'emigrante (*La Repubblica*, 8 settembre 2015).

Uno degli elementi che impediscono un uso «proficuo» della memoria è che essa è spessocompletamente decontestualizzata. Le partenze degli italiani non sono considerate un elemento di un fenomeno più generale, quale quello dei movimenti di popolazione, ma un evento a sé stante. Spesso anche l'emigrazione da una regione, o persino da un paese, è considerato come un fatto in sé, scollegato dal più generale contesto dell'emigrazione italiana. Se da un lato è necessario non perdere di vista le peculiarità dei singoli flussi, evitando di confondere in un unico calderone tutti i movimenti di popolazione, dall'altro è opportuno non decontestualizzare l'emigrazione italiana dal più generale contesto delle migrazioni degli ultimi secoli.

Il ruolo della memoria, d'altra parte, non va sopravvalutato, perché da sola essa non è certamente sufficiente a modificare la percezione che i cittadini hanno degli stranieri. Difficilmente, infatti, la storia è *magistra vitae*. Non ci si può aspettare, in particolare, che la memoria dell'emigrazione faccia breccia nella fascia di popolazione più sensibile ai messaggi xenofobi (si pensi, per esempio, ai simpatizzanti della Lega Nord e dei vari gruppi di estrema destra). Essa, tuttavia, può far riflettere i cittadini «medi», non legati a ideologie xenofobe, ma esposti ai messaggi allarmistici (per esempio, l'idea dell'«invasione» degli stranieri) veicolati dai media.

È certo, infatti, che la memoria collettiva e le celebrazioni pubblico-istituzionali influenzano l'opinione pubblica. L'emigrazione è un fenomeno scolpito nell'immaginario collettivo degli italiani e il suo ricordo, se opportunamente indirizzato, non può che essere di giovamento in un Paese nel quale gli arrivi degli stranieri sono sempre più massicci. Come ha scritto Jacques Le Goff (1977: 91), «si deve fare in mondo che la memoria collettiva serva alla liberazione, e non all'asservimento, degli uomini».

Bibliografia

- Anania, Francesca (2001). Cinegiornali, radio, televisione. La rappresentazione dell'emigrazione italiana. In Bevilacqua, De Clementi e Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*: 515-535.
- Baldassar, Loretta (2006). Migration Monuments in Italy and Australia: Contesting Histories and Transforming Identities. *Modern Italy*, 11: 43-62.
- Barnabà, Enzo (2008). *Morte agli italiani! Il massacro di Aigues Mortes 1893*. Formigine (MO): Infinito.
- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di) (2001-2002). *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Blickstein, Tamar (2009). Forgetful Sites of Memory. Immigration Museums and the Uses of Public Memory. *The New School Psychology Bulletin*, 6, 2: 15-30.
- Brunetta, Gian Piero (2001). Emigranti nel cinema italiano e americano. In Bevilacqua, De Clementi e Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*: 489-514.
- Caprarelli, Anna (2007). Le commemorazioni di Marcinelle: 50 anni di memoria. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, <http://www.asei.eu/it/2007/04/le-commemorazioni-di-marcinelle-50-anni-di-memoria/>. Consultato il 4 luglio 2016.
- Colucci, Michele (2002). Il voto degli italiani all'estero. In Bevilacqua, De Clementi e Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*: 597-609.
- Colucci, Michele (2007). Storia o memoria? L'emigrazione italiana tra ricerca storica, uso pubblico e valorizzazione culturale. In Prencipe (a cura di), *I musei dell'emigrazione*: 721-728.
- Corti, Paola (2010). *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e giornalisti*. Foligno: Editoriale Umbra.
- Corti, Paola (2013). *Temi e problemi delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette città.
- Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2009). *Storia d'Italia. Annali*, XXIV, *Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo (2012). *L'Italia e le migrazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Deaglio, Enrico (2015). *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*, Palermo: Sellerio.
- De Luna, Giovanni (2011). *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*. Milano: Feltrinelli.
- Di Stefano, Paolo (2011). *La catastrofe. Marcinelle 8 agosto 1956*. Palermo: Sellerio.
- Franzina, Emilio (1991). *Storia dell'emigrazione veneta. Dall'Unità al fascismo*. Sommacampagna (VR): Cierre.
- Franzina, Emilio (2001). Le canzoni dell'emigrazione. In Bevilacqua, De Clementi e Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*: 537-562.
- Franzina, Emilio (2002). La tentazione del Museo: piccola storia di mostre ed esposizioni sull'emigrazione italiana. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, <http://www.asei.eu/it/2006/11/la-tentazione-del-museo->

- piccola-storia-di-mostre-ed-esposizioni-sullemigrazione-italiana-negli-ult/. Consultato il 5 novembre 2015.
- Gambino, Richard (1971). *Vendetta: The True Story of the Largest Lynching in U.S. History*. Garden City NY: Doubleday.
- Garibaldi, Luciano *et al.* (2010). *Principessa Mafalda. Titanic italiano*. Novara: De Agostini.
- Gourievidis, Laurence (a cura di) (2014). *Museums and Migration: History, Memory and Politics*. Oxford: Routledge.
- Grassi, Tiziana, *et al.* (a cura di) (2014). *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*. Roma: Società editrice romana.
- Halbwachs, Maurice (1925). *Les cadres sociaux de la mémoire*. Paris: Albin Michel.
- Halbwachs, Maurice (1950). *La mémoire collective*. Paris: Albin Michel.
- Isnenghi, Mario (2010). Introduzione. In Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita* (seconda edizione, XI-XXVI). Roma-Bari: Laterza.
- Le Goff, Jacques (1977). *Storia e memoria*. Torino: Einaudi.
- Lombardi, Norberto; Prencipe, Lorenzo (a cura di) (2009). *Museo nazionale delle migrazioni. L'Italia nel mondo, il mondo in Italia*. Roma: Ministero degli affari esteri.
- Martellini, Amoreno (a cura di) (2003). Cinque domande sulla storiografia dell'emigrazione a Emilio Franzina ed Ercole Sori. *Storia e problemi contemporanei*, 34: 15-31.
- Marzi, Alessio (2014a). Marcinelle: storia, memorie e uso pubblico dell'emigrazione italiana. *Passato e Presente*, 92: 55-68.
- Marzi, Alessio (2014b). Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria. In Ricciardi – Cattacin (2014): 605-615.
- Nora, Pierre (1984). Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux. In Id. (a cura di), *Les Lieux de mémoire, I, La République* (16-42). Paris: Gallimard.
- Nora, Pierre (1992). L'ère de la commémoration. In Id. (a cura di), *Le lieux de mémoire*. III, *Le Frances* (4687-4719). Paris: Gallimard.
- Nora, Pierre (2013). L'avvento della memoria. *Eurozine*, <http://www.eurozine.com/articles/2013-05-21-nora-it.html>. Consultato il 24 ottobre 2015.
- Prencipe, Lorenzo (a cura di) (2007). *I musei delle migrazioni*. Fascicolo monografico di *Studi Emigrazione*, 183.
- Ricciardi, Toni - Cattacin, Sandro (2014). *Le catastrofi del fordismo in migrazione*. Fascicolo monografico di *Studi Emigrazione*, 196.
- Ricciardi, Toni (2015). *Morire a Mattmark*. Roma: Donzelli.
- Ricciardi, Toni (2016). *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*. Roma: Donzelli.
- Rossi, Luigi *et al.* (2006). *Monongah! Storie del Novecento italiano*. Faenza (RA): Mobydick.
- Sala, Roberto (2011). L'emigrazione nella memoria storica italiana. Una riflessione critica. *Studi Emigrazione*, 183:427-440.
- Salma, Sergio (2013). *Marcinelle 1956*. Madrid: Diabolo.
- Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2008). *Cinema ed immigrazione*. Fascicolo monografico di *Studi Emigrazione*, 169.
- Sanfilippo, Matteo (2014). Una tragedia riscoperta: Monongah. In Ricciardi –

- Cattacin (a cura di), *Le catastrofi del fordismo in migrazione*: 577-584.
- Sanfilippo, Matteo (2015). *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.
- Stella, Gian Antonio (2003). *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano: Rizzoli.
- Stella, Gian Antonio (2004), *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*. Milano: Rizzoli.
- Tirabassi, Maddalena (2007). Musei virtuali e reali sulle migrazioni. In Prencipe (a cura di), *I musei delle migrazioni*: 754-761.
- Tirabassi, Maddalena (2009). I luoghi della memoria delle migrazioni. In Corti - Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*: 709-723.
- Todorov, Tzvetan, (1996). *Gli abusi della memoria*. Milano: Feltrinelli.

Recensioni

Allevi, Stefano; Dalla Zuanna, Gianpiero (2016). *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*. Roma-Bari: Laterza. 152 pp.

Nel Mar Mediterraneo continuano ancora a succedersi affondamenti di vecchie navi e gommoni carichi di uomini, donne e bambini provenienti dai paesi del Nord Africa e dai territori mediorientali. Il *mare nostrum* continua ad accogliere nelle sue profondità le vite spezzate di tanti migranti, che muovo verso il vecchio continente in cerca di un futuro migliore, di una vita dignitosa, ma soprattutto con la speranza di non continuare a subire torture ed angherie come nella loro terra d'origine.

Facile giudicare, facile etichettare ed ancora più facile parlare di immigrazione, soprattutto accostando ed accomunando, con accezione negativa, profughi, migranti e clandestini. Ma, è poi davvero così facile disquisire su questa tematica così complessa, ampia ed altresì interessante? È proprio così vero che tutti possano comunicare, condividere e *urlare* la propria opinione, senza aver approfondito conoscenze sociologiche, pedagogiche, demografiche, storiografiche, etnologiche e politiche in materia di emigrazione/immigrazione?

Il problema sembra essere, purtroppo, davvero generalizzato: quotidiani locali e nazionali, testate televisive ed *media* in genere non tralasciano occasione per intervenire in tale ambito, non senza inesattezze o imparzialità. E sul molo della nostra quotidianità, ove approdano giornalmente notizie buone e cattive, ogni cittadino italiano può sempre più rendersi conto – non senza reazioni diversificate – che il nostro paese «[...] si è trasformato, nel giro di un paio di generazioni, in un grande porto di mare». Non sempre imbarchi felici hanno segnato la storia della nostra amata Italia, come anche sbarchi tristemente “famosi” e noti, pure, alle cronache mondiali hanno definito i confini sempre più incerti e forse inutili della vecchia Europa, di cui la nostra nazione ne è la *porta* sita più a Sud dell'intero continente.

È possibile, però, trovare risposta a tanti interrogativi in materia in questa opera scientifica scritta da un sociologo ed un demografo: «L'ambizione di questo libro è di offrire una sintesi di alcuni aspetti cruciali del processo migratorio che ha investito l'Italia negli ultimi quarant'anni, raccontando

da alcune (non tutte, naturalmente) prospettive questa storia grandiosa, piena di speranze e di soddisfazioni, ma anche di delusioni e sofferenze, dove un paese che si credeva monoculturale e in passato di emigrazione si è trasformato, nel giro di un paio di generazioni, un grande porto di mare. Dove gli italiani, nella necessità di confrontarsi con l'altro, sono costretti a fare i conti con la propria identità» (dalla premessa).

Un'analisi quantitativa, quella dei due docenti dell'Università di Padova, che pur non risultando esaustiva (per ovvi motivi di stampa) definisce chiari contorni – con illuminanti suggerimenti – su diverse problematiche legate alla vita ed alla presenza degli immigrati: il mondo della scuola, il lavoro, l'ambito della legalità, le schiavitù, la cultura, le religioni sino alla politica dell'accoglienza. Dieci capitoli densi di informazioni utili per formare ed essere informati, senza dove ricorrere agli stereotipi ed ai pregiudizi legati all'emigrazione/immigrazione; con significativi elementi qualitativi del rigore scientifico.

«Un giovane straniero accetta di lavorare per dodici ore al giorno come barista, anche se solo sei vengono pagate in bianco e le altre vengono allungate “fuori busta” (e magari neanche sempre), perché spesso non ha reali alternative, e il suo stipendio è fondamentale per la sua famiglia. Lo stesso vale per le migliaia di lavoratori grigi o neri dell'edilizia e dell'agricoltura, oppure per lavoratori regolari, ma mal retribuiti e con condizioni molto gravose, come quelli che hanno a che fare con le pulizie, i servizi mensa e simili» (p. 15) eppure continuiamo a domandarci: «È vero che gli stranieri rubano il lavoro agli italiani?» oppure «Gli stranieri frenano lo sviluppo dell'Italia?». Nonostante i dati parlino chiaro, nonostante il tasso di occupazione dei giovani italiani non sia tra i più bassi d'Europa e nonostante i luoghi comuni siano diffusi in merito alla posizione degli immigrati «grandissima parte degli italiani possono permettersi di rifiutare i *ddd jobs* (dirty, dangerous and demeaning)».

Educare ed istruire divengono oggi due verbi fondamentali per declinare il fenomeno dell'immigrazione e pensare a costruire «più ponti e meno muri» La scuola è la palestra di vita ove far esercitare le giovani generazioni al rispetto reciproco ed allo scambio di idee e tradizioni culturali.

Allevi e Dalla Zuanna definiscono “laboratorio d'eccezione” il mondo della scuola, perché è «l'istituzione che ha fatto di più e meglio per favorire percorsi di integrazione, di co-inclusione, di riconoscimento delle specificità culturali, di costruzione di percorsi interculturali reali, in termini di formazione dei docenti e di didattica rivolta agli studenti, sia

stranieri che autoctoni: per la semplice ragione che è stata l'istituzione in cui l'immigrazione si è manifestata per prima nei grandi numeri, quando altri non ci pensavano ancora e l'immigrazione non era una priorità – nemmeno nel discorso pubblico, nemmeno politicamente, nemmeno come bersaglio. E in qualche modo il meccanismo ha funzionato» (p. 36).

L'immigrazione sappiamo, però, non è solo questione di istruzione ed integrazione. Il fenomeno migratorio, così come ogni fenomeno umano, è potenzialmente legato anche ad azioni illegali e spesso criminose. Alla pressante domanda che la società si pone: «Gli stranieri delinquono più degli italiani?», gli autori risponde: «Sì, e anche no»! Il problema va, infatti, contestualizzato. Occorre porsi la domanda sulle motivazioni del delinquere; ed in questo caso la risposta sarà necessariamente legata alla condizione economica e sociale. Infatti, «se ne potrebbe dedurre che non è tanto la condizione di straniero ma quella di marginale, e, per dirla con categorie classiche dell'indagine sociale, la povertà materiale, di risorse sociali e di capitale culturale, ad essere determinante» (p. 64).

Accanto ai temi legati alla importanza della crisi economica e sociologica occorre annoverare, anche, il discorso antropologico della conoscenza dell'altro, del volto dell'altro, della sua propria esistenza che interagisce con la nostra quotidianità e ci interroga. Non bisogna dimenticare che, oltre la ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliori, esistono anche uomini e donne che fuggono dalla guerra e da discriminazioni razziali, religiose e politiche. Sono i rifugiati. Al loro percorso ed alla loro umana condizione di vita gli studiosi Dalla Zuanna ed Allevi dedicano un capitolo. Non solo dati, però; ma anche riflessioni profonde per conoscere e capire il fenomeno. «[...] Il rifugiato ha il diritto di essere accolto, riconosciuto (solo questo chiede, e di questo si tratta, anche legalmente: di un riconoscimento) in maniera diversa rispetto ai migranti economici: perché suo malgrado è portatore di qualcosa di specifico, che lo rende meritevole di una considerazione speciale. [...] Potrà sembrare fastidioso a certe orecchie, ma il rifugiato è un testimone: e, talvolta, porta con sé il destino, la coscienza e il desiderio di riscatto di un intero paese» (p. 96).

Un volume importante, questo dei docenti dell'università patavina, che sollecita una riflessione seria e consapevole sul fenomeno migratorio attuale e fornisce valide chiavi di lettura del fenomeno migratorio italiano degli anni passati. Come scrive Annamaria Fantauzzi, docente di Antropologia Medica e Culturale all'Università di Torino, «questo libro arriva dunque come necessario per capire un fenomeno così

discusso, problematico e difficile da comprendere quanto da gestire, che è l'immigrazione, da un lato grazie all'evidenza dell'indagine quantitativa (demografica e statica), dall'altro in virtù di un'analisi qualitativa, socio-antropologica-cultural-religiosa, che mette in evidenza la complessità ma soprattutto la ricchezza del soggetto studiato».

Si comprende bene, dunque, che il fenomeno immigratorio ha generato in Italia un ampio e profondo dibattito su ambiti di intervento e su possibili, forse non facili, soluzioni. Non ultimo quello legato alla proposta di legge per la «concessione della cittadinanza ai minori, basata su un sistema misto di *ius loci* e *ius scholae*. Secondo questa nuova legge, i minori stranieri hanno diritto alla cittadinanza secondo due meccanismi. [...] Potrà acquisire la cittadinanza per nascita chi è nato nel territorio delle Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno sia in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo. [...] Anche se i genitori non hanno il permesso di soggiorno di lungo periodo, potrà ottenere la cittadinanza il minore straniero nato in Italia o entrato nel nostro paese entro il dodicesimo anno di età che abbia frequentato regolarmente, per almeno 5 anni nel territorio nazionale uno o più cicli presso scuole italiane dell'obbligo o di formazione professionale triennale o quadriennale idonea al conseguimento di una qualifica professionale» (pp. 142-143).

Quando si parla di minori occorre pensare e guardare sempre al futuro! Quando si parla di immigrazione ricorre sempre, inoltre, una domanda che Giovanni Battista Scalabrini (di fronte al fenomeno migratorio italiano) si poneva più centocinquanta'anni fa: «Come potervi rimediare?». Una possibile risposta ci è offerta dallo studio di questo testo, accessibile ad esperti del settore come al semplice lettore, che ci rammenta del «bisogno di sguardi fermi, di intelligenze vive, di principi solidi, e di fantasia: ma anche di ragionevole fiducia in processi sociali, economici e culturali che, più di quanto normalmente si pensi, autonomamente trovano soluzioni – diversificate secondo il contesto – ai problemi che la progressiva pluralizzazione delle nostre società sta ponendo» (p. 149). Così come occorre pensare, pure, alla importanza dei grandi cambiamenti epocali, alle grandi trasformazioni recenti e guardare ad esse «con il dovuto realismo, le necessarie cautele, valutandone gli inevitabili costi, ma anche cogliendo le ragionevoli opportunità e forse le speranze che queste prospettive offrono» (p. 150).

PIETRO MANCA

Álvarez Gila, Óscar; Angulo Morales, Alberto (dirs.) (2016). *From the Records of my Deepest Memory. Personal Sources and the Study of European Migration, 18th-20th centuries*. Basque Country: University of the Basque Country Editorial Service. 259 pp.

This book studies the links between writing practices and human mobility. The principal aim is to examine the potential of private or personal sources when analysing the historical phenomenon of highly concentrated European migration. Researchers from several countries in Europe and the Americas have participated in the book. They presented a wide range of origins, destinations and personal documents of the emigrants and stressed the importance of people representing their own lives and relationships. Their articles provide a wide chronological scope, from the Early Modern Age, specifically the last century of colonial rule in Spanish America, to the nineteenth and twentieth centuries, the age of mass migrations from Europe overseas.

Human mobility emerges as a fundamental factor for change in the Atlantic societies of this historical period. The usual approaches have centred the analysis on traditional questions such as socio-economic theories or the role of legislative backgrounds in the explanations for the causes of migration. However, the focus of this book deals with the question of how to make proper use of documentary sources for a better understanding and richer interpretation of the historical phenomena linked to mobility processes. The main sources for the analyses have been the personal writings — memoirs, diaries, autobiographies, travel logs and, particularly, correspondence in the form of letters and photographs — of the migrants themselves, combining theoretical reflections with case studies. The capacity of these documents to reveal the more subjective side of history is one of the strongest arguments in favour of this renewed interest in first-person writings. The relevance of these types of documents lies above all in its ability to preserve and nurture and active migratory culture.

The first study, by Alberto Angulo, deals with research on correspondence sent and received by emigrants spread all throughout the Spanish empire, but mainly in the Americas, from a little region of the mainland: the Basque Country. This chapter provides a more accurate and global view of the impact of organized migrations by regional groups and their own religious identity from a cultural perspective, forming ethnic associations. The second text, by Adolfo Arbelo,

focuses specifically on the field of private correspondence between the Canary Islands and America in the eighteenth century. Analysing letters is, for this author, another way of gaining knowledge about the degree to which the archipelago was known on the other side of the Atlantic and the reciprocal influence on the Spanish Crown of both sides of the ocean.

Alejandro Cardoso, for his part, turns around the direction of the epistolary bridge that connected both sides of the empire, when studying the early correspondence of a young Simón Bolívar, the future liberator of several South American countries from Spanish rule, while he was living in Madrid and other parts of Spain.

Oscar Álvarez reflects on the difficulties set by the stereotypes assumed by the immigrants themselves when trying to find and collect personal autobiographies. On the other hand, the author seeks to answer how these kinds of documents can open new ways to study migratory movements, like the one that departed from Basque Country, which because of its characteristics is not properly reflected in the – previously more often used – official and public documents. Álvarez affirms that migrations made a powerful contribution to the rise in literacy during the late nineteenth and early twentieth centuries.

Matteo Sanfilippo focuses on the Italian debate on letters, journals and other autobiographical writings by migrants. The author emphasises the relevance of letters as a source for both emigration history and the history of the lower class. He therefore highlights that nineteenth century letters should not be interpreted by modern standards: they were usually written to be read aloud to a large audience and therefore followed cadences and rhythms of orality. Gur Alroey makes use of the very rich archive of letters sent by prospective Jewish emigrants to the information bureaus created by the international Jewish associations to provide advice and assistance to Jewish migrants in the late nineteenth and early twentieth centuries. Raúl Soutelo presents some reflections derived from several case studies of Galician families and the use of private exchanges of documentation — mainly letters and photographs — to ensure the continuity of family ties overseas. His goal was to understand the development of the life projects of those emigrants who did not return and the affairs of the epistolary relationship they had with relatives and acquaintances.

Two different approaches to the use of personal letters for the study of Spanish immigration to Brazil are presented by Maria Izilda Santos de Matos' article, a more general

view, and Erica Sarmiento, in contrast, a micro-historical case study. Izilda Santos proposes to unfold a range of reflections, incorporate the analysis of displacement themes following a cultural perspective. Erica tells the story that unfolds belongs to the memories collected in the family archive of Francisco Mouro, and Galego emigrant to Rio the Janeiro in the first half of the twentieth century.

Lená M. de Menezes, for her part, presents a very unconventional chapter on the letters of immigrant prostitutes in the city of Rio de Janeiro, also based on a very unusual source from the archives of the tribunals. The letters were annexed to lawsuits for the expulsion of foreigners in Brazil because of the practice of pimping.

The book is closed with a general reflection on the issue by Marcelino Iriani who analyses several documents left by immigrants in a space of formation in the province of Buenos Aires in the mid-nineteenth century.

Finally, this is a good endeavour to reflect on the proper use of private documents taking account their main weaknesses of being a product of the innermost aspects of the lives of the protagonists of the past, the representativeness, completeness and utility of this documents.

ALICIA GIL LÁZARO

L'autore è uno dei massimi esperti di demografia, non solo in Italia ma a livello internazionale. *Il pianeta stretto* è un testo coraggioso, che, analizzando tematiche demografiche, si spinge oltre, fino ad arrivare ad un approccio polito ai fenomeni (e alle sfide) esposte. L'autore evidenzia come i dati seguitino a mettere in discussione preconcetti e pregiudizi, influenzando la direzione delle scelte politiche. Partendo da un'analisi demografica dell'exkursus geo-demografico fra sviluppo della popolazione mondiale ed assetti globali mostra come la crescita intensa avvenuta nel secolo scorso (nello specifico fra gli anni 1920 e 1970) stia riducendosi in modo significativo: le previsioni demografiche segnalano che partendo da un'attuale popolazione pari a circa 7 miliardi di persone per il 2050 si arriverà a 10 miliardi e intorno agli 11 miliardi nel 2100, dunque con una variazione in crescita pari a circa lo 0.

La sostanziale innovatività del testo risiede, però, nelle considerazioni geopolitiche che mette in luce rispetto alle conseguenze di questa, seppur contenuta, crescita: i quasi 3 miliardi di individui in più che entro la fine del secolo si aggiungeranno alla popolazione mondiale creeranno certamente profonde trasformazioni dell'ordine mondiale. L'Europa subirà una forte riduzione: la popolazione dei paesi fino ad ora "più ricchi" in questa area rimarrà quasi stazionaria e invecchierà. La quota di persone anziane sarà sempre più consistente con i relativi costi sociali che ne deriveranno e le sfide che questo invecchiamento porta sia in termini demografici, che economici e sociali, una su tutte: la popolazione attiva (15-64 anni) dei paesi più sviluppati economicamente diminuirà del 20% entro 35 anni (da 758 a 607 milioni), mentre quella dei paesi meno ricchi aumenterà del 38,4% (da 3,4 a 4,8 miliardi). L'Africa, soprattutto quella subsahariana, sovrasterà le altre aree mondiali (ed in particolare tra i primi 10 paesi per popolazione, nel 2050, ci saranno la Nigeria, la Repubblica Democratica del Congo e l'Etiopia), questa crescita sarà caratterizzata da una popolazione fortemente giovane e quindi in grado di incidere significativamente sul sistema economico. Inoltre se si guarda al continente africano, si evidenzia come la transizione demografica sia ancora in atto ed in evoluzione. La speranza di vita alla nascita, in questo continente, è di soli 53 anni ed il numero medio di figli per donna è stato maggiore di 6 fino agli anni 1990; attualmente è passato a 5,1, ma in paesi come la Nigeria, il Niger, il Congo,

la Somalia e il Ciad, le donne hanno ancora 6 o più figli in media. Questo trend è il triplo di quanto sarebbe necessario affinché la popolazione si potesse mantenere stazionaria. Le proiezioni ribadiscono che la metà dell'aumento della popolazione mondiale, che si manifesterà nei prossimi 35 anni, si concentrerà nell'area a sud del Sahara, dove la popolazione si incrementerà per 2,2 volte (da 962 milioni a 2,1 miliardi). Tale previsione si basa sul fatto che entro il 2050 la natalità si abbassi a 3,1 figli per donna; se, invece, lo sviluppo si attestasse ai livelli attuali, la popolazione si triplicherà (quasi 2,8 miliardi). In molte regioni dell'Africa esiste ancora il rischio della cosiddetta "trappola malthusiana", ossia di un ciclo negativo in cui all'aumento della fecondità si unisce la diminuzione del benessere dovuta a povertà, carenze nutrizionali e malattie. Come già accennato il processo di globalizzazione, secondo le previsioni, molto probabilmente aumenterà la concentrazione della popolazione nelle grandi metropoli e amplierà il divario tra un nord sempre più vecchio e un sud del mondo sempre più giovane. La Cina vedrà un forte indebolimento demografico e gli Stati Uniti, intorno al 2050, avranno un sostanziale ribaltamento degli attuali assetti etnici nella popolazione: le minoranze diverranno maggioranza. L'autore teorizza, inoltre che gli effetti della globalizzazione non condurranno ad un livellamento delle disuguaglianze socio-economiche tra paesi né a una omogeneizzazione dei comportamenti demografici. All'opposto, si prevede un'amplificazione delle disuguaglianze, come in effetti evidenzia anche la storia attuale. Come già avviene tra le conseguenze dei mutamenti demografici e politici in atto ci sono e ci saranno spinte migratorie sempre più intense che avranno importanti effetti sulla composizione sociale del mondo. È alla luce di queste riflessioni che l'autore avvia il dibattito sull'impatto che questi mutamenti avranno sulla terra, sull'ambiente e sul clima? Allo stato attuale il 54% della superficie terrestre è direttamente sfruttata dall'attività antropica degli esseri umani.

Come ricorda l'autore il mondo in 10mila anni si è ristretto mille volte: quando l'agricoltura si è diffusa come attività umana avevamo a disposizione 13kmq di terra a persona, oggi la superficie teoricamente a disposizione di ogni individuo è di poco superiore alle dimensioni di un campo di calcio.

Livi Bacci sottolinea criticamente come il documento finale elaborato per i nuovi Obiettivi per uno Sviluppo Sostenibile non comprenda alcuna considerazione relativa al mutamento demografico, quasi che non abbia rilevanza e non sia

connesso al tema della sostenibilità. Infatti, l'assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato un'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile che prevede diciassette obiettivi, in cui l'emergenza demografica di fatto non compare. Si tratta invece di un problema urgente poiché le dinamiche demografiche che operano in maniera differente nelle varie parti del mondo influenzano le disuguaglianze, e dunque i conflitti.

Secondo l'autore si hanno già le conoscenze per affrontare queste emergenze, si conoscono, ormai, quali sono le politiche con cui questi rischi possono essere gestiti e governati. Siamo consapevoli degli ostacoli; però, una vera riflessione manca perché non collima con le volontà politiche nei diversi paesi ed è assente un ragionamento politico coordinato a livello internazionale sul tema.

La tesi "politica" presentata nel libro chiede di ragionare su quale sviluppo la popolazione mondiale può e deve avere. Sottolinea il fondamentale utilizzo di tecnologie e innovazione, e la diminuzione ed ottimizzazione delle risorse energetiche. Sostanzialmente il demografo Massimo Livi Bacci spinge sul concetto che l'aumento di popolazione non è un problema globale ed è, in realtà, in frenata. Mentre il vero problema è l'impatto ecologico, vanno frenati i consumi in un'ottica di sostenibilità dell'ambiente ed anche di intervento sull'esponenziale aumento di conflitti a livello globale.

L'autore sostanzialmente si pone e ci pone questa domanda «Come pensare il Pianeta Terra capace di alimentare una crescita produttiva illimitata, come quella che tutti, politici e non, chiedono?». La questione, secondo Livi Bacci, è che, se nessuno vuole una "depressione" o una "decrescita", qual è la soluzione possibile? Ora, per l'autore, la crescita è il risultato di una serie di fattori: il lavoro umano, la materia prima, l'energia, la tecnologia, la conoscenza incorporata. Ogni ricchezza di prodotto è la combinazione di questi fattori: dunque la risposta non è non produrre, ma produrre con un mix vantaggioso di fattori. Si propone dunque in questo testo, alla fine non solo demografico, ma di analisi politica economica, una messa in discussione di una logica economica prevalsa fino ad oggi, che va però rivista per evitare il depauperamento completo delle risorse del pianeta.

L'autore propone una crescita nella quale continuo sempre di più tecnologia e innovazione, e sempre di meno consumo di energia e di materie prime. Tale crescita avrebbe scarso impatto sulle risorse delle pianeta e potrebbe creare, sul lungo periodo, benessere ed un rinnovo delle risorse per tutti.

Nelle conclusioni Livi Bacci propone dunque una risposta su due livelli, uno teorico e uno pratico. Per quanto riguarda il primo bisogna considerare che, da un lato, le conoscenze scientifiche sui sistemi demografici, sulla relazione tra sopravvivenza, riproduttività e mobilità col mondo fisico e sociale, sono enormemente cresciute, e con queste deve crescere la capacità di inserire i temi della demografia in un quadro generale di decisione politica. Dall'altro, però, la demografia, come l'economia ed altre scienze umane empiriche, tende a disperdersi nei propri tecnicismi perdendo di vista il contesto, il mondo intorno, gli apporti di altre discipline. Se si evitano tali pericoli, si può passare al secondo livello, quello pratico. Livi Bacci conclude infatti immaginando che "il Pianeta stretto" possa salvarsi grazie all'intensificarsi delle relazioni umane, sia quelle dirette in conseguenza delle migrazioni e della mobilità, sia quelle mediate dalle comunicazioni e tecnologie integrate, arrivando ad una sorte di globalizzazione virtuosa: economica, umana e sociale.

CAROLA PERILLO

Natalia Ribas-Mateos (ed.) (2016). *Migration, Mobilities and the Arab Spring. Spaces of Refugee Flight in the Eastern Mediterranean*. Cheltenham UK - Northampton MA: Edward Elgar Publishing. 196 pp.

Questo agile volume non soltanto ci aggiorna sul più importante fenomeno migratorio degli ultimi anni, l'ondata di profughi dopo la Primavera araba, ma focalizza la nostra attenzione su alcuni punti chiave della riflessione più generale sulla mobilità contemporanea e sulle sue conseguenze, toccando argomenti che riescono a sorprenderci. Già la prefazione di Saskia Sassen pone l'accento su un elemento di grande importanza, però qui inaspettato, la teoria della cittadinanza. A suo parere quest'ultima è una sorta di contratto, mai teorizzato completamente, fra il singolo portatore di diritti e lo Stato. La sua stessa incompletezza le ha permesso di adattarsi a varie situazioni sul lungo periodo e soprattutto di adattarsi alle richieste di chi viene da fuori, di chi non è compreso nel patto originario. Dunque chiederci cosa possa accadere oggi ai rifugiati ci spinge a interrogarci su cosa è la cittadinanza nel nostro presente e a come e quanto possa allargarsi per comprendere i nuovi venuti.

La complessità dell'analisi è ben delineata nel saggio della curatrice che introduce la prima parte del volume. Come Ribas-Mateos ha sottolineato durante la presentazione del libro al Centro Studi Emigrazione di Roma (16 novembre 2016: vedine la registrazione accessibile all'indirizzo <https://www.facebook.com/FondazioneCSER/videos/>), l'intento è quello comprendere quanto sia problematica una questione solo apparentemente semplice. In primo luogo quanto è avvenuto ci mostra il progressivo confondersi delle categorie con le quali sono definite le esperienze migratorie. Nel nostro contesto abbiamo infatti l'interpenetrarsi di "migrante" e "rifugiato", in particolare con il combinarsi della condizione di "rifugiato" e "immigrante irregolare". Inoltre abbiamo il coabitare di emigrazione libera e di emigrazione coatta, il migrante è spesso una "displaced person", nonché, almeno nell'ambito medio-orientale, una "internally displaced person". E qui viene da chiedersi se la Primavera araba abbia provocato sul piano della mobilità una rottura o se quella commistione terminologica e di fatto non precede gli avvenimenti del 2011.

Tra l'altro interrogarsi su continuità e mutamento nella mobilità mediorientale porta anche a domandarsi «rispetto a cosa?»: gli Stati arabi sono un fenomeno recente e dunque come si pone questa mobilità rispetto a essi, ma anche

rispetto a trend precedenti in quella stessa area? La stessa idea di “internally displaced persons” suggerisce che, al di là dei confini statali, alcuni si muovano dentro uno spazio più vasto, ma inteso comunque come “interno”. Di qui nascono i saggi della terza parte sulla mobilità palestinese nel triangolo Gaza-Israele-Egitto, quella siriana nella Giordania settentrionale e quella palestinese e siriana nel Libano.

A questo punto scattano gli interrogativi sui confini. Prima di tutto, come dichiara ancora Ribas-Mateos, «historically speaking, borders have always been a controversial issue in the Middle East». E poi queste frontiere, o queste zone di frontiere, sono continuamente attraversate, anche laddove la guerra sembra imperare, come nella zona fra Turchia e Siria. In effetti la mobilità post-Primavera araba (ma forse anche quella precedente e forse pure quella prima della nascita degli Stati arabi) si rivela di base “trans-borders” e al contempo attratta (solo ora?) dai grandi agglomerati urbani, come Istanbul, che è diventato un enorme magnete immigratorio, con tutte le conseguenze del caso.

Naturalmente questo vale per l’area mediorientale, ma serve a capire anche quella nordafricana, comunque coinvolta nelle rivoluzioni arabe? Nella prima parte del volume si procede allora a una interessante comparazione fra quel che avviene in Turchia e in Marocco. Le frontiere attraversate non sono, però, soltanto quelle fra Stati arabi, ma anche quelle europee. Cosa succede in questi flussi e come sono organizzati (vedi al proposito il saggio sulla via “egiziana” all’Italia nella seconda parte)? Soprattutto cosa accade a chi vi partecipa una volta giunti a destinazione (vedi il saggio sulla situazione dei siriani in Germania sempre nella medesima parte)?

I singoli studiosi rispondono nei rispettivi saggi a tutte queste domande, ma probabilmente la lezione migliore di questo volume è quella che ci vede costretti a riflettere sulla complessità della nostra realtà odierna e sulle sue molteplici radici, congiunturali e strutturali. Siamo di fronte a una ricerca e a una riflessione di grande spessore: utile non soltanto a capire il nostro presente, ma anche a intendere meglio la nostra disciplina.

MATTEO SANFILIPPO

Riccio, Bruno (a cura di) (2014). *Antropologia e migrazioni*. Roma: CISU. 310 pp.

La domanda che implicitamente percorre tutto il testo curato da Bruno Riccio, «qual è lo sguardo dell'antropologo/a sulle migrazioni?», struttura la risposta degli autori che contribuiscono al volume, articolandola in 20 capitoli, ciascuno attinente ad un filone di ricerca vincolato alla mobilità. Eppure tale suddivisione non deve indurre a credere in una mancanza di connessione tra le varie tematiche prese in considerazione, dato che l'antropologia interpreta le migrazioni, parafrasando Marcel Mauss, come un fatto sociale totale, al cui interno le pratiche degli attori sociali investono di significato gli spazi fisici e simbolici della migrazione (Riccio, cap. 1). L'attenzione all'individuo si sviluppa così all'interno di un impianto teorico che non trascurava lo studio della macro-struttura, la quale diviene, al contrario, lo spazio nel quale si collocano i "campi multi-locali" generati dalla capacità di *agency* dei soggetti.

Queste prime considerazioni ci inducono a ravvisare nella globalizzazione e nel transnazionalismo, gli elementi interpretativi che guidano le riflessioni epistemologiche e le interessanti analisi etnografiche di ciascuno dei 20 capitoli. Lo studio delle reti sociali forma parte di questo panorama, dove le connessioni formali e informali tra soggetti e tra questi e le istituzioni conformano lo spazio nel quale le migrazioni acquisiscono un carattere circolare. Allo stesso tempo le reti si trasformano in vettori in grado di produrre mobilità. In questo senso gli studi sulle religioni in campo antropologico (Sara Bonfanti, cap. 10) evidenziano non solo «le forme di mobilità spirituale», ma anche la capacità di creare strategie migratorie vincolate alla «[...] de-localizzazione e ri-territorializzazione dei culti [...]».

Tuttavia la complessità del fenomeno migratorio induce gli autori di questo volume ad avvalersi di ulteriori strumenti cognitivi, per poter analizzare in maniera feconda la relazione di potere che intercorre tra uomini e donne e che condiziona i movimenti migratori. Ed è così che l'approccio di genere, che individua nella costruzione sociale dei sessi il nesso tra il biologico e il culturale, fortifica l'apparato teorico di questo testo (Martina Giuffré, cap. 8), la cui struttura analitica si completa attraverso l'uso di variabili quali la classe sociale, l'etnia, la nazionalità, lo status migratorio, che concorrono ad evidenziare ciò che Stefano Degli Uberti (cap. 2) definisce le culture delle migrazioni.

La mobilità si converte quindi in un elemento strutturale in epoca di globalizzazione, al cui interno la stratificazione sociale viene resa intelligibile dai termini e concetti che, sopra menzionati, formano il tessuto sociale, economico, politico e culturale delle comunità di approdo. Spazi non solo di *agency* (Aurora Massa, cap. 3), ma anche di esclusione come mostrano gli studi sulle frontiere (Cap. 4) e i meccanismi legati a dinamiche che “includono escludendo”. Esempi di tali processi vengono presentati nel capitolo dedicato all’analisi delle politiche del multiculturalismo che, in base alla definizione di Federica Tarabusi (cap. 11), mirano alla decostruzione di «[...] quelle visioni ideologiche che hanno identificato il multiculturalismo con un nuovo modello di convivenza sociale e occultato i rapporti di dominio tra la società maggioritaria e le minoranze etniche». Attinenti a questi ambiti di ricerca sono anche i capitoli dedicati alla scuola (Mara Benadusi, cap. 12), alla salute (Martino Ardigò, cap. 15), all’etnopsichiatria (Andrea Pendezzini, cap. 16), alle politiche di asilo (Daniela Giudici, cap. 14) e ai campi di accoglienza per richiedenti asilo (Barbara Pinelli, cap. 6), per i quali gli studi di antropologia medica, dell’educazione e i *refugee studies* hanno sviluppato ricerche mirate all’analisi della relazione tra l’alterità e i rapporti di forza che si creano nell’incontro/scontro con le istituzioni educative, sanitarie e quelle preposte al riconoscimento dello status di rifugiato.

Le pratiche di esclusione caratterizzano anche ambiti di inserimento estremamente gerarchizzati che basano sull’etnia e sul genere la messa in opera di meccanismi di discriminazione e razzismo, come evidenziato dai capitoli sul lavoro (Sebastiano Ceschi, cap. 9) e sulla prostituzione (Federico Salsi, cap. 13). In particolare gli studi antropologici hanno creato specifici filoni di ricerca in merito alla sottile differenza tra razzismo e razzializzazione, per indicare con il primo termine il processo che «[...] inventa le razze come gruppi umani connotati da nessi psico-fisici stabili nel tempo», e con il secondo il «[...] processo socio-storico attraverso cui le razze sono create [...]» (Viola Castellano, cap. 17).

Il passaggio dal razzismo biologico a quello culturale viene invece definito “integralismo culturale” (Giacomo Loperfido, cap. 18). In questo caso il processo di naturalizzazione investe l’appartenenza di un’etnia a un determinato territorio, offuscando il carattere storico di tale formazione. Quando al contrario la naturalizzazione dell’appartenenza culturale a uno specifico contesto geografico avviene da parte di

chi emigra, il termine utilizzato dagli antropologi è quello di diaspora (Erika Lazzarino, cap. 7) la cui formazione non si associa esclusivamente ad un evento traumatico, come nel caso della diaspora ebraica, ma include anche situazioni di “crisi migratoria” analizzate all’interno degli studi dedicati al transnazionalismo. Fanno parte di queste categorie analitiche anche quelle ricerche che si focalizzano sui rifugiati (Erika Lazzarino, cap. 5) con l’obiettivo di indagare le modalità di costruzione di nuove identità nazionali per mitigare il senso della “doppia assenza” (Sayad, 2002) che si produce tra il luogo d’origine e quello d’arrivo. Un’assenza che nel caso delle migrazioni economiche si trasforma in una doppia presenza, basata su una nuova concezione del ritorno (Annalisa Maitilass, cap. 19) i cui contorni sfumati lasciano intravedere movimenti circolari e mai definitivi, all’interno dei quali la cooperazione allo sviluppo (Selenia Marabello, cap. 20) è parte di pratiche legate a un’appartenenza territoriale e culturale in continuo divenire.

SARA SALVATORI

Segnalazioni

Michele Colucci e Michele Nani (a cura di) (2015). *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVIII-XX secolo)*. Palermo: New Digital Frontiers. 201 pp.

Con questo volume la SISLAV (Società italiana di storia del lavoro) ha inaugurato una nuova serie di Quaderni “Lavori in corso. Studi e ricerche di storia del lavoro” per dar conto della propria attività. Il primo numero della collana raccoglie gli atti di una giornata tenutasi a Genova nel 2013 sulla mobilità delle classi subalterne nella Penisola e fuori su di un lungo arco di tempo. Il primo saggio tratta infatti di immigrazioni di lavoro e rapporti sociali nella Torino della prima metà del Settecento (N. Rolla) e l'ultimo dei sindacati e dell'emigrazione nel quadro della ricostruzione post seconda guerra mondiale (M. Colucci). In realtà poi quattro saggi si concentrano sul periodo a cavallo fra Otto e Novecento in Italia, Germania e America (M. Nani, A. Farina, G.L. Bettoli, S. Brier e F. Fasce) con una forte attenzione per la prima, vista come luogo di arrivo, di mobilità interna e di partenza verso l'estero. Uno infine discute un caso legato all'espansionismo fascista nell'area dalmata durante gli anni 1930 (S. Gallo). C'è quindi un certo squilibrio e anche nelle tematiche affrontate dai singoli interventi risaltano molteplici fuochi: rapporti sociali fra nuovi arrivati e locali, iniziative politiche nei luoghi di partenza o di arrivo oppure transnazionali (fra Italia e Stati Uniti, per esempio, o fra Italia e Germania), strategie industriali per servirsi dei migranti quale esercito lavorativo di riserva inasprendo i contrasti fra le diverse componenti della manodopera, strategie governative per servirsi dei migranti come strumento di colonizzazione. Tuttavia l'elemento che unisce tutto è quello enunciato con estrema chiarezza nella premessa dei curatori: «la mobilità ha un rapporto costitutivo con il conflitto sociale, sia che cerchi di lenirlo o esorcizzarlo, sia che ne sia espressione o lo produca». Su questa base i saggi qui raccolti, per quanto disparati, costituiscono le premesse per una più vasta storia socio-politica delle migrazioni. Inoltre grazie alle loro qualità, sono infatti tutti di buon livello e alcuni sono anche qualcosa di più, riescono a illuminare specifici soggetti e a suggerire nuovi e interessanti approcci ai conflitti sorti dalla mobilità. MS

Michele Colucci e Stefano Gallo (a cura di) (2016). *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma: Donzelli. 165 pp.

Arrivati al terzo appuntamento del Rapporto sulle migrazioni interne da loro curato (*L'arte di spostarsi*, 2014; *Tempo di cambiare*, 2015; si vedano inoltre i materiali aggiuntivi nel sito correlato <https://migrazioninterne.it/>), i due curatori avvertono i lettori che le prossime puntate cambieranno stile e saranno imperniate sugli spostamenti interni di specifiche categorie lavorative. Nel frattempo questo volume presenta l'ultima panoramica generale. In particolare C. Bonifazi, F. Heins, F. Licari ed E. Tucci tratteggiano il quadro generale di quanto riscontrato in Italia nel biennio 2013-2014 e rilevano la diminuzione della mobilità interna rispetto agli anni immediatamente precedenti e lo stop nel 2014 del contributo straniero a tali spostamenti. D'altra parte, gli autori ricordano come la mobilità interna abbia cessato di crescere nel 2009, l'anno in cui l'intero pianeta ha risentito della grande recessione originata nel 2007 negli Stati Uniti. Tale crisi, ancora oggi in corso, almeno in Europa, ha fermato un processo di continua crescita delle migrazioni interne che aveva contraddistinto i quindici anni precedenti e nel quale gli stranieri avevano mostrato una propensione a spostarsi nella Penisola molto maggiore di quella locale.

Nonostante questo il modello migratorio italiano è comunque fortemente cambiato, anche in ragione dei precedenti quindici anni di crescente mobilità interna. Grazie a essi si è definitivamente concluso lo spopolamento del sud rurale a favore delle città (proprie e del centro nord). Inoltre, ci racconta R. Impicciatore, si è affermata la forte propensione degli studenti meridionali a spostarsi verso le città del centro-nord, persino prima dell'Università. Tale fenomeno è preoccupante, perché le famiglie meridionale compiono un investimento di tal genere soltanto sugli studenti migliori e quindi il sud perde le sue risorse intellettuali più importanti. Della mobilità, non solo studentesca, ha beneficiato anche Roma, come ricostruisce M. Crisci, in una sintesi del periodo 1870-2015. Talvolta, però, la migrazione non è definitiva o comunque di durata medio-lunga, ma è addirittura stagionale, come nella realtà del lavoro agricolo studiato da F. Carchedi. Delle novità prodotte da specifiche esigenze lavorative ha beneficiato anche l'arco alpino. Dopo una lunga fase di spopolamento, il turismo, soprattutto quello invernale, ha creato nuovi posti di lavoro e ha rilanciato (e ripopolato) località soprattutto sciistiche.

L'insieme delle varianti prese in esame dai saggi del volume evidenzia quanto sia necessario affrontare lo studio della mobilità interna da varie angolature e secondo varie prospettive. In linea con questa conclusione *Fare spazio* raccoglie anche un brillante saggio di P. Corti sull'Ecomuseo del litorale romano e lo studio della mobilità interna nell'area intorno ad Ostia, in particolare di quella legata alle migrazioni ottocentesche ravennati nell'area sopra indicata e in quella di Maccarese. A proposito di questa ricerca la studiosa indica l'importanza dei musei locali, regionali e nazionali sull'emigrazione, che possono essere sia uno stimolo allo studio, sia una maniera di far conoscere i risultati della ricerca. Si tratta, però, di un sogno condiviso da tutti i ricercatori, ma contrastato dalla dura realtà economico politico. Quest'ultima pare infatti simbolizzata dalla decisione governativa di chiudere il Museo Nazionale dell'Emigrazione e di trasferirne i materiali a Genova, fondendoli con quelli già esposti al Museo del Mare. In questo modo si sono sì ridotti i costi, ma si è ridotta la migrazione italiana alla sua sola dimensione transoceanica di fine Ottocento, dimenticando non solo le migrazioni precedenti, ma anche quelle successive in Europa e dentro la Penisola. Proprio per questo l'iniziativa, ormai entrata nel suo quarto anno, di Colucci e Gallo riveste un'importanza enorme nel campo degli studi italiani sulle migrazioni. M.S.

Thomas O'Connor (2016). *Irish Voices from the Spanish Inquisition. Migrants, Converts and Brokers in Early Modern Ibernia*. Basingstoke – New York: Palgrave Macmillan. 280 pp.

L'autore sottolinea nella sua conclusione come gli archivi inquisitoriali non confermino la leggenda nera costruita dagli storici attorno all'attività degli inquisitori e si rivelino invece fonti di primaria importanza per comprendere l'evoluzione del mondo moderno. In particolare, come nel caso di questo volume, si rivelano una ricchissima sorgente di informazioni sulle migrazioni irlandesi di antico regime verso la Spagna, il Portogallo e le rispettive colonie. Gli irlandesi in quei secoli erano attirati dal mondo iberico per motivi religiosi (pensavano di potervi liberamente praticare la fede cattolica), economici (marinai e mercanti vi si recavano per lavoro) e politici (non volevano restare all'interno dei domini del Regno inglese). Gli iberici non erano sicuri dei motivi, soprattutto religiosi, di quegli immigrati e quindi li facevano scrutinare

dagli inquisitori, i quali, del resto, erano ben felici di accettarli, purché si rispettassero determinati protocolli.

O'Connor, già autore di importantissimi libri sulla diaspора irlandese (*The Irish in Europe 1580-1815*, Four Courts Press 2001; *Irish Migrants in Europe after Kinsale, 1602-1820*, Four Courts Press 2003; *Irish communities in Early Modern Europe*, Four Courts Press 2008), nonché di un'interessante riflessione sul contributo dei documenti del S. Ufficio per la storia irlandese (*Aspects of the role of the Holy Office in Irish church affairs*. In *Marsh's library a mirror on the world: law, learning and libraries, 1650-1750*. Dublin: Four Courts Press, pp. 88-103), può quindi qui incrociare con grande abilità due dei suoi temi di ricerca preferiti. Il risultato è non soltanto un quadro completo della presenza irlandese in terra iberica, ma anche dei suoi problemi di vita quotidiana. Il coinvolgimento dell'Inquisizione non è infatti soltanto richiesto dalle autorità civili che vogliono capire l'eventuale pericolosità di quegli immigrati, ma è anche il frutto dei contrasti, personali o lavorativi, con la società locale e pure delle divisioni nella comunità di lingua inglese stabilitasi nei domini iberici. Inoltre alcuni incontri fra gli inquisitori e gli irlandesi non finiscono bene, perché i secondi non sono capaci di trattare con i primi, né d'altra parte sanno convincere la società ospite di non essere pericolosi. Insomma da questo interessantissimo volume viene fuori un panorama che non ha niente da invidiare, in materia di complessità, a quello del mondo a noi contemporaneo. MS

Lista libri ricevuti anno 2016

1. Aledda, Aldo, *Gli italiani nel mondo e le istituzioni pubbliche*. Milano, Franco Angeli, 2016. 238 p.
2. Ambrosini, Maurizio, *Europe: No migrant's land?*. Milano, ISPI, 2016. 118 p.
3. Ambrosini, Maurizio; De Luca, Deborah; Pozzi, Sonia, *Sindacati multietnici. I diversi volti di un cammino in divenire*. Parma, Edizioni Junior, 2016. 139 p.
4. Amabili-Rivet, Rita, *In mio figlio vivrai per sempre. Guido: il romanzo di un emigrante*. Ascoli Piceno, Librati, 2013. 349 p.
5. Anthony, Francis-Vincent; Baggio, Fabio (a cura di), *Pastorale giovanile interculturale. 2. Migrazione: sfide e buone pratiche*. Roma, LAS, 2015. 135 p.
6. Aventaggiato, Tina, *L'occhio guarda a Sion. Dal Salento dei campi profughi per ebrei nel 1946*. Livorno, Salomone Belforte, 2016. 187 p.
7. Baggio, Fabio; Parise, Paolo; Sanchez Lopes, Wagner (coords.), *Mobilidade humana e identidades religiosas*. Sao Paulo, Paulus, 2016. 398 p.
8. Bayor, Ronald H., *Encountering Ellis Island. How European immigrants entered America*. Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2014. 168 p.
9. Beckford, James A. (Ed.), *Migration and religion*. Vol. I-II. Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2015. 602,746 p.
10. Canonici, Paul V., *The Delta Italians. Their pursuit of the better life and their struggle against mosquitoes, floods and prejudice*. Madison, Calo Creative Designs, 2002. 240 p.
11. Cappelli, Vittorio; Sergi, Pantaleone, *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e L'America Latina*. Cronache, letterature, arti lingue e culture. Cosenza, Pellegrini Editore, 2016. 390 p.
12. Catarci, Marco; Fiorucci, Massimiliano (Eds.), *Intercultural Education in the European Context. Theories, Experiences, Challenges*. 268 p.
13. Cecchini, Michele, *Per il bene che ti voglio*. Livorno, Erasmo Libri, 2015. 358 p.
14. Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2015*. Roma, IDOS, 2015. 479 p.
15. Centro Studi e Ricerche IDOS, *Osservatorio Romano sulle migrazioni. Undicesimo rapporto*. Roma, IDOS Edizioni, 2016. 367 p.
16. Cherubini, Francesco (a cura di), *Le migrazioni in Europa. UE, Stati terzi e migration outsourcing*. Roma, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", 2015. 330 p.
17. Clarkson, Alexander, *Fragmented fatherland. Immigration and Cold War Conflict in the Federal Republic of Germany*. New York, Berghahn, 2013. 231 p.
18. Coco, Lucio, *Migrazioni dei popoli nelle parole dei Padri della Chiesa*. Padova Messaggero di Sant'Antonio, 2015. 60 p.
19. Cohen-Emerique, Margalit; Rothberg, Ariella, *Il metodo degli shock culturali*. Milano, FrancoAngeli, 2016. 192 p.
20. Colombo, Maddalena (a cura di), *Immigrazione e contesti locali*. Annuario CIRMiB 2015. Milano, Vita e Pensiero, 2015. 296 p.
21. Colombo, Maddalena (a cura di), *Immigrazione e contesti locali*. Annuario CIRMiB 2016. Milano, Vita e Pensiero, 2016. 288 p.
22. Corrao, Gaia, *Giovanni Battista Scalabrini: Vescovo di Piacenza, Padre dei migranti*. Piacenza, 2005. 32 p.
23. Cosmini-Rose, Daniela, *Ageing between cultures. The experiences and challenges of Italian migrants in South Australia*. Leicester, Troubador Publishing, 2015. 277 p.
24. Cossiga, Anna Maria; Pesce, Mario, *Migrazioni, diaspore e complessità. Il caso degli ebrei, dei sikh e dei palestinesi*. Roma, Eurilink, 2015. 256 p.

25. Costantini, Dino; Perocco, Fabio; Zagato, Lauso (a cura di), *Trasformazioni e crisi della cittadinanza sociale*. Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2014. 375 p.
26. Daoli, Raul, *La Padania dell'integrazione*. Bologna, EMI, 2015. 61 p.
27. De Pasquali, Paolo, *Criminologia transculturale ed etnopsichiatria forense. Terrorismo, immigrazione, reati culturalmente motivati*. Roma, Alpes Italia, 2016. 226 p.
28. De Rose, Alessandra; Strozza, Salvatore (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*. Bologna, Il Mulino, 2015. 180 p.
29. Del Grande, Roberto; Giusa, Antonio; Guaran, Andrea, Pascolini, Mauro (a cura di), *In viaggio dal Friuli Venezia Giulia*. Udine, FORUM, 2013. 140 p.
30. Donadio, Paolo; Gabrielli, Giuseppe; Massari, Monica (a cura di), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione*. Milano, FrancoAngeli, 2014. 293 p.
31. Erba, Paolo; Pennacchio, Eugenia; Turelli, Silvia, *La valle accogliente. L'esperimento della microaccoglienza nel Comune bresciano di Malengo*. Bologna, EMI, 2015. 60 p.
32. Ertler, Klaus-Dieter; Imbert, Patrick (eds.), *Cultural challenges of migration in Canada. Les défis culturels de la migration au Canada*. Frankfurt am Main, 2013. 460 p. (recensione)
33. Fassio, Giulia, *L'Italia non basterebbe. Migrazioni e presenza italiana a Grenoble dal Secondo Dopoguerra*. Roma, CISU, 2014. 300 p.
34. Fauri, Francesca, *The History of migration in Europe*. London, Routledge, 2015.
35. Fernandez Diaz, Jorge, *Mama*. Barcelona, RBA Libros, 2002. 207 p.
36. Fondazione CENSIS, *48° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2014*. Roma, Fondazione Censis, 2014. 562 p.
37. Fondazione CENSIS, *49° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2015*. Roma, Fondazione Censis, 2015. 532 p.
38. Fondazione ISMU, *Ventesimo rapporto sulle migrazioni 2015*. Milano, FrancoAngeli, 2016. 319 p.
39. Fondazione ISMU, *Ventiduesimo rapporto sulle migrazioni 2016*. Milano, FrancoAngeli, 2016. 335 p.
40. Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. L'impatto fiscale dell'immigrazione: Edizione 2016*. Bologna, Il Mulino, 2016. 214 p.
41. Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2016*. 502 p.
42. Fracassa, Ugo, *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*. Roma, Giulio Perrone Editore, 2012. 165 p. (recensione)
43. Frigeri, Daniele (a cura di), *Osservatorio Nazionale sull'inclusione finanziaria dei migranti. IV rapporto – 2015*. Roma, CeSPI, 2015. 194 p.
44. Gagnon, Alain-G., *L'età delle incertezze. Saggio sul federalismo e la diversità nazionale*. Padova, CEDAM, 2013. 201 p.
45. Gallo, Stefano, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*. Foligno, Editoriale Umbra, 2015. 222 p.
46. Germani, Giancarlo; Grigorescu, Alexandra Cristina, Badanti romene. *Ambasciatrici d'amore*. Roma, Viola Editrice, 2015. 146 p.
47. Giordano, Alfonso, *Movimenti di popolazione*. Roma, LUISS University Press, 2015. 142 p.
48. Gjergji, Iside (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*. Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2015. 179 p.
49. Gori, Nicola, *La famiglia scalabriniana. Migrante con i migranti*. Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2014. 118 p.
50. Grigoletti, Michele; Pianelli, Silvia, *Giovani italiani in Australia. Un viag-*

- gio da temporaneo a permanente. Todi, Tau Editrice, 2016. 296 p.
51. Hasselberg, Ines, *Enduring uncertainty. Deportation, punishment and everyday life*. New York, Berghahn Books, 2016. 171 p.
 52. Hennel-Brzozowska, Agnieszka (a cura di), *L'impatto delle migrazioni sulla famiglia: il triangolo Italia-Polonia-Ucraina*. Roma, Accademia Polacca delle Scienze, 2015. 90 p.
 53. Imbert, Patrick, *Rencontres multiculturelles imprévus et coïncidences. Le Canada et les Amériques*. Ottawa, Université d'Ottawa, 2013. 265 p.
 54. ISTAT, *Annuario statistico italiano 2015*, Roma, ISTAT, 2015. 782 p.
 55. ISTAT, *Annuario statistico italiano 2014*, Roma, ISTAT, 2014. 748 p.
 56. ISTAT, *Annuario statistico italiano 2013*, Roma, ISTAT, 2013. 828 p.
 57. ISTAT, *Annuario statistico italiano 2012*, Roma, ISTAT, 2012. 818 p.
 58. ISTAT, *Annuario statistico italiano 2011*, Roma, ISTAT, 2011. 874 p.
 59. ISTAT, *Annuario statistico italiano 2010*, Roma, ISTAT, 2010. 832 p.
 60. Lazzari, Francesco, *La sfida dell'integrazione. Un patchwork italiano*. Milano, Vita e Pensiero, 2015. 190 p.
 61. Lafleur, Jean-Michel, *Transnational politics and the State. The external voting rights of diasporas*. New York, Routledge, 2013. 190 p.
 62. Lintner, Claudia, *Economies in between*. Bozen, Bolzano University Press, 2015. 155 p.
 63. Livi Bacci, Massimo, *Il pianeta stretto*. Bologna, Il Mulino, 2015. 163 p.
 64. Lu, Ying; Samaratunge, Ramanie; Hartel, Charmine E.J., *Skilled migration, expectation and reality. Chinese professionals and the global labour market*. Farnham, Gower Publishing Limited, 2015. 204 p.
 65. Lussi, Carmen, *Migrações e alteridade na comunidade cristã. Ensaio de teologia da mobilidade humana*. Brasília, CSEM –Centro Scalabriniano de Estudo Migratorios, 2015. 301 p.
 66. Lynch, John; Dodou, Katherina (Eds), *The leaving of Ireland. Migration and belonging in Irish literature and film*. Oxford, Peter Lang, 2015. 303 p.
 67. Melidoro, Domenico, *Multiculturalismo*. Roma, LUISS University Press, 2015. 114 p.
 68. Mbam, Pierre Romain, *Rapports entre chrétiens et musulmans à la lumière du Magistère de l'Église du Concile Vatican II à nos jours. Analyses et perspectives dans l'évangélisation du Camerun*. Thesis ad Doctoratum in S. Theologiae consequendum. Romae, Pontificia Universitas Lateranensis, 2015. 357 p.
 69. *Migrantes Vicenza, Migranti, Richiedenti Asilo e Rifugiati nelle comunità di Vicenza. Difficoltà, percorsi formativi e processi di accoglienza diffusa a ottobre 2015*. Vicenza, Ufficio Migrantes Diocesi di Vicenza, 2015. 92 p.
 70. Milharic Hladnik, Mirjam (Ed.), *From Slovenia to Egypt. Aleksandrinke's trans-Mediterranean domestic workers' migration and national imagination*. Gottingen, V & R, 2015. 270 p.
 71. Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, *Annuario Statistico 2015. Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in cifre*. Roma, MAE, 2015. 207 p.
 72. Muglia, Antonio; Taras, Salvatore, *Verso Sud. Storie di Sardegna in America Latina*. Sassari, Editrice Democratica Sarda, 2015. 93 p.
 73. OIM (Organización Internacional para las Migraciones), *Informe sobre las Migraciones en el mundo: 2015. Los migrantes y las ciudades: Nuevas colaboraciones para gestionar la movilidad*. Ginebra, OIM, 2015. 222 p.
 74. Orazi, Stefano, *I an Italian I am Hungry. Il problema del lungo esodo nella Rivista di emigrazione (1908-1917)*. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2015. 469 p.
 75. Oso, Laura; Ribas-Mateos, Natalia (Ed.), *The international handbook on gender, migration and transnationalism. Global and development perspectives*. Cheltenham, Edward Elgar, 2013. 483 p. (Sara recensione 12.09.2016)

76. Paganoni, Tony, *International migration: the discussion continues. Shifting roles and identities within societies and within the catholic church. The case of Australia*. Roma, CSER, 2015. 112 p.
77. Rau, Petra, *Our Nazis. Representations of fascism in contemporary literature and film*. Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013. Vii, 214 p.
78. Ribas-Mateos, Natalia (Ed.), *Migration, mobilities and the Arab Spring. Spaces of refugee flight in the Eastern Mediterranean*. Cheltenham, Edward Elgar, 2016. 196 p.
79. Ricciardi, Toni, Marcinelle, 1956. *Quando la vita valeva meno del carbone. Con un capitolo di Annacarla Valeriano sulla tragedia tra cronaca, documenti e immagini*. Roma, Donzelli, 2016. 175 p.
80. Riccio, Bruno (a cura di), *Antropologia e migrazioni*. Roma, CISU, 2014. 304 p.
81. Rolfe Prodan, Sarah, *Friulans in Canada*. Udine, FORUM, 2014. 376 p.
82. Rotary Club Roam Appia Antica (a cura di), *Atti del XXXIII Forum Italia-Africa: "Immigrazione dall'Africa al Mediterraneo: impatto socio-culturale e politiche dell'accoglienza sulla fascia costiera italiana"*. Roma, 2013. 340 p.
83. Salvetti, Patrizia, *Oltremare. Memorie femminili tra antiche radici e nuove identità*. Roma, Fattore Umano Edizioni, 2016. 219 p.
84. Sanders, Rita, *Staying at home. Identities, memories and social networks of Kazakhstani Germans*. New York, Berghahn, 2016. 256 p.
85. Sanfilippo, Matteo, *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo, Sette Città, 2015. 206 p.
86. Santoro de Constantino, Nuncia, *L'italiano di Porto Alegre. Immigrati meridionali nella capitale del Rio Grande do Sul*. Cosenza, Pellegrini Editore, 2015. 173 p.
87. ScalaMusic, *Cross borders. Oltre le frontiere..Noi. Percorso di formazione giovanile all'intercultura*. Roma, 2015. 94 p.
88. Scevi Paola, *Diritto delle migrazioni. Profili penali, civili e amministrativi*. Piacenza, Casa Editrice La Tribuna, 2010. 382 p.
89. Scoppola Iacopini, Luigi, I "dimenticati". *Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974*. Foligno, Editoriale Umbra, 2015. 207 p.
90. Sergi, Pantaleone (a cura di), *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra. Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati*. Reggio Calabria, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, 2015. 366 p.
91. Sestani, Armando, *Esuli a Lucca. I profughi istriani, fiumani e dalmati 1947-56*. Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2015. 139 p.
92. Terragni, Giovanni, P. Pietro Colbacchini. *Con gli emigrati negli Stati di S. Paolo, Paranà e Rio Grande do Sul 1884-1901. Corrispondenza e scritti*. Napoli, Grafica Elettronica, 2016. 719 p.
93. Tusini, Stefania, *Il viaggio immoto. Studio sul tempo e i migranti*. Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2015. 152 p.
94. Varisco, Simone M., *La follia del partire, la follia del restare. Il disagio mentale nell'emigrazione italiana in Australia alla fine dell'Ottocento*. Todi, Tau Editrice, 2016. 94 p.
95. Vezzali, Loris; Giovannini, Dino, *Le relazioni interetniche a scuola*. Parma, Edizioni Junior, 2015. 117 p.
96. Zanfrini, Laura (Ed.), *The diversity Value. How to Reinvent the European Approach to Immigration*. London, McGraw-Hill-Education, 2015. 324 p.
97. Zanfrini Laura, *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Bari, Laterza, 2016. (ristampa)
98. Whitehead, Christopher; Lloyd, Katherine; Eckersley, Susannah; Mason, Rhiannon (Eds.), *Museums, migration and identity in Europe. Peoples, places and identities*. Farnham, Ashgate, 2015. 325 p.
99. Wihtol de Wenden, Catherine, *Il diritto di migrare*. Roma, Ediesse, 2015. 78 p.